

# **IL CIRCOLO PICKWICK**

**VOL. III**

**Charles Dickens**

*Free*editorial 

## XL.

Il quale fa entrare il signor Pickwick in una nuova scena, forse non affatto priva d'interesse, del gran dramma della vita.

Gli ultimi giorni della dimora a Bath passarono pel signor Pickwick e pei compagni suoi senza che alcuna cosa di notevole accadesse. Incominciava il termine della Trinità. Allo spirare della prima settimana, il signor Pickwick coi tre amici se ne tornò a Londra, e accompagnato da Sam tirò dritto al suo antico alloggio del Giorgio e Avvoltoio.

Il terzo giorno dopo l'arrivo, nel punto stesso che tutti gli orologi della città battevano individualmente le nove, e collettivamente le novecento ore o giù di lì, Sam era disceso a pigliare una boccata d'aria nel cortile dell'albergo, quando un curioso veicolo dipinto di fresco entrò rumoreggiando, e ne balzò in terra con grande sveltezza, gettando le guide ad un omaccione che gli sedeva di dietro, un curioso signore il quale sembrava fatto pel veicolo come il veicolo sembrava fatto per lui.

Non era questo veicolo un carrozzino, nè un calesse. Non era nemmeno un biroccino, nè una carrettella, nè una carrozza, nè altro; aveva in sè un po' di tutto questo. Era giallo vivo con le ruote nere; e il cocchiere, secondo lo stile classico, stava seduto sopra un monte di cuscini. Il cavallo era baio, una bella bestia a vedere; ma con un certo che di sfacciato e di cattivo genere nel portamento, che si accordava mirabilmente col veicolo e col padrone.

Era questi un uomo sui quaranta, capelli neri e fedine ben pettinate, vestito molto vistosamente con indosso svariati articoli di gioielleria — tutti tre volte più grossi di quelli che sogliono portare le persone per bene — ed un gran soprabito peloso che lo completava. Smontando, cacciò in una tasca di questo soprabito la mano sinistra, mentre con la destra tirava fuori dall'altra un abbagliante fazzoletto di seta, per togliersi un par di granelli di polvere dagli stivali. Poi gualcitolo e raccoltolo in una mano, traversò il cortile con passo ardito e sicuro come se entrasse in casa sua.

Non era sfuggito all'attenzione di Sam che, mentre questo signore smontava, un uomo dall'abito logoro e vedovo di vari bottoni, che era stato a dondolarsi dall'altro lato della via, si avvicinò di botto e si piantò poco discosto dall'entrata. Sospettando forte sull'oggetto della visita del signore vistoso, Sam

lo precedette nell'albergo, e voltandosi all'improvviso, si piantò proprio nel mezzo della porta.

– Via, brav'uomo, via, – disse il signore dal soprabito peloso con tono imperioso, cercando nel tempo stesso con una brava spinta di passare oltre.

– Via, signore come vi chiamate, via! – rispose Sam rendendo la spinta con interesse composto.

– Orsù, smettiamo, brav'uomo; non serve cotesto con me, – disse il proprietario del soprabito peloso, alzando la voce e facendosi bianco in viso.

– Qua, Smouch!

– Che c'è, che c'è? – grugnì l'uomo dall'abito logoro, che durante questo breve dialogo, s'era adagio adagio avanzato.

– Nient'altro che questo insolente, – rispose il principale dando a Sam un altro spintone.

– Via mo, non ne facciamo di cotesti scherzi, – gridò Smouch con un altro spintone più forte.

Questo secondo spintone produsse l'effetto che appunto il signor Smouch proponevasi di produrre; perchè mentre Sam, ansioso di rendere il complimento, urtava e premeva contro lo stipite della porta il corpo del novello avversario, il principale se la sgusciava e si avanzava verso il banco dove Sam, dopo avere scambiato col signor Smouch qualche epiteto molto espressivo, senz'altro lo seguì.

– Buongiorno, cara, – disse il principale alla giovane seduta dietro il banco, col tono disinvolto e la gentilezza di un galeotto in vacanze; – dov'è la camera del signor Pickwick, carina?

– Conducetelo su, – disse la giovane ad un cameriere, senza degnare il bellimbusto di una seconda occhiata.

Il cameriere andò su, e il signore dal soprabito peloso gli tenne dietro, seguito da Sam, il quale andando su per le scale si abbandonò a vari gesti di disprezzo e di sfida con ineffabile soddisfazione di tutto il servidorame e degli altri astanti. Il signor Smouch, incomodato da una tosse maligna, rimase da basso ad espettorare nel corridoio.

Il signor Pickwick era ancora in letto e dormiva saporitamente quando il suo visitatore mattiniero, seguito da Sam, entrò in camera. Il rumore che fecero valse a destarlo.

– L'acqua per la barba, Sam, – disse il signor Pickwick di sotto alle cortine.

– Vi raderete subito, signor Pickwick, – disse il visitatore alzando una delle cortine. – Ho qui per voi un mandato d'arresto a richiesta di Bardell. Ecco l'atto. Corte dei Common Pleas. Questo è il mio biglietto di visita. Suppongo che ve ne verrete con me a casa mia.

E con un colpettino amichevole sulla spalla del Signor Pickwick, l'ufficiale dello sceriffo – che tale egli era – gettò il suo biglietto sul piumino e cavò dal taschino del panciotto uno steccadenti d'oro.

– Namby, così dice, – suggerì l'ufficiale dello sceriffo mentre il signor Pickwick tirava gli occhiali di sotto al cuscino e se li metteva per leggere il biglietto – Namby, Bell Alley, Coleman-street.

A questo punto, Sam Weller che teneva gli occhi fisi sul lucido cappello del signor Namby, domandò ad un tratto:

– Siete quachero voi?

– Vi farò io sapere chi sono, prima di andar via, – rispose l'ufficiale indignato.

– V'insegnerò io l'educazione, mio bravo giovinotto, uno di questi giorni.

– Obbligatissimo, farò lo stesso con voi. Giù il cappello.

E così dicendo, il signor Weller con una destrezza mirabile fece balzare il cappello del signor Namby all'altro lato della camera così violentemente, che poco mancò non facesse per giunta ingoiare al malcapitato ufficiale lo steccadenti d'oro.

– Notate questo, signor Pickwick, – disse molto turbato l'ufficiale, cercando di ripigliar fiato. – Sono stato attaccato nell'adempimento del mio dovere dal vostro domestico in camera vostra. Ho ragione di temere per la mia persona. Chiamo proprio voi a testimone.

– Non testimoniare niente, signore, – gridò Sam. – Chiudete gli occhi; lo butterei anche dalla finestra, se non fosse troppo bassa.

– Sam, – disse il signor Pickwick con voce di sdegno mentre il fedele domestico andava facendo varie dimostrazioni di ostilità, – se dite un'altra sola parola o fate il menomo atto contro questo signore, vi licenzio su due piedi.

– Ma, signore! – esclamò Sam.

– Tacete! – interruppe il signor Pickwick. – Raccattate quel cappello.

Ma a questo Sam recisamente dichiarò di non volersi piegare, pigliandosi tranquillamente la lavata di capo del padrone. L'ufficiale, che aveva fretta, condiscese a raccattare il cappello da sè, borbottando una gran varietà di minacce all'indirizzo di Sam, accolte da costui con singolare impassibilità e con la semplice osservazione che se il signor Namby voleva aver la bontà di rimettersi in capo il cappello, egli l'avrebbe fatto volare in Oga Magoga. Il signor Namby, pensando forse che la cosa non sarebbe stata molto piacevole, evitò di offrire la tentazione, e di lì a poco chiamò il suo Smouch. Informatolo poi che l'arresto era fatto e dettogli di aspettare che il prigioniero si vestisse, se ne uscì braveggiando e partì in carrozza. Smouch pregò di mala grazia il signor Pickwick che si sbrigasse, perchè le faccende non erano poche, e tratta una seggiola presso la porta vi si mise a sedere. Fu allora spedito Sam a cercare una vettura di piazza, nella quale il triumvirato mosse per Coleman-street. Per buona sorte, la distanza era breve, perchè il signor Smouch, oltre al non possedere una conversazione molto brillante, era certo uno sgradevolissimo compagno in uno spazio limitato a motivo di quella sua debolezza fisica cui si è accennato di sopra.

La carrozza voltò in un vicolo oscuro e si fermò davanti a una casa che avea tutte le finestre sbarrate di ferro; sulla porta si leggeva la graziosa scritta: Namby, ufficiale degli sceriffi di Londra. Venne ad aprire il cancello interno un uomo che potea passare per un germano trascurato del signor Smouch e che era armato di una chiavaccia. Il signor Pickwick fu introdotto nella sala del caffè.

Questo caffè era una specie di salottino, i cui caratteri principali erano la muffa umida e l'odore stantio di tabacco. Il signor Pickwick s'inclinò alle tre persone che stavano ivi a sedere quando egli entrò, e spedito che ebbe Sam da Perker,

si ritirò in un cantuccio oscuro e guardò di là con una certa curiosità ai suoi nuovi compagni.

Uno di questi era appena un ragazzo tra i diciannove e i venti, il quale, benchè non fossero che le dieci, beveva gin ed acqua e si fumava un sigaro tanto fatto; ai quali passatempi, a giudicarne dalla faccia accesa, ei s'era dedicato con una certa costanza da un par d'anni. Di rimpetto a lui, occupato a smuovere il fuoco con la punta dello stivale, sedeva un giovane sulla trentina, grossolano e rozzo, con un viso emaciato e una voce fessa; e questi, secondo tutte le apparenze, possedeva quella conoscenza del mondo e quella amabile libertà di modi, che si acquistano nelle osterie e nelle sale di biliardo di cattivo genere. Il terzo individuo presente era un uomo di mezza età vestito di nero, il quale, pallido e stralunato, andava su e giù per la sala, fermandosi di tratto in tratto per guardare con grande ansietà fuori della finestra come se aspettasse qualcuno.

— Sarà meglio che per stamane ve lo presti io il rasoio, signor Ayresleingh, — disse l'uomo che smoveva il fuoco, ammiccando dell'occhio all'amico giovanetto.

— Grazie, no, non ne avrò bisogno; tra un'ora sarò fuori di qua, — rispose l'altro in fretta.

Poi andando di nuovo verso la finestra e tornando indietro, sospirò profondamente ed uscì dalla sala; al che gli altri due dettero in una gran risata.

— Davvero che una più bella di questa non l'ho vista mai, — esclamò quegli dal rasoio, che pareva rispondere al nome di Price. — Mai!

E il signor Price confermò la sua asserzione attaccando un moccolo, e poi tornò a ridere, quando il giovanetto (che lo teneva per un pezzo sopraffino) rise naturalmente a quella spiritosaggine.

— Voi non credereste, — disse Price voltandosi a Pickwick, — che quest'originale si trova qui da una settimana, e non s'è ancora fatto la barba, perchè si sente così certo di sortire fra mezz'ora che dice di volersela fare a casa!

— Pover'uomo! — disse il signor Pickwick. — E le ha poi davvero tutte queste probabilità di tornarsene via?

– Accidenti alle probabilità, – rispose Price; – nemmeno l'ombra, figuratevi! Non darei nemmeno questo per la probabilità che egli passeggi per le vie di Londra da qui a dieci anni.

E così dicendo, il signor Price fece con atto di disprezzo scricchiolare le dita e suonò il campanello.

– Datemi un foglio di carta, Crookey, – disse poi al domestico, il quale dall'aspetto e dal vestito pareva un che di mezzo tra un pascolatore fallito e un allevatore insolubile; – e anche un bicchiere d'acqua e acquavite, avete inteso, Crookey? Voglio un po' scrivere a mio padre e ho bisogno d'uno stimolante, tanto per ficcarla al vecchio barboglio.

A questo discorso faceto, va da sè che il giovinetto si contorse dal gran ridere.

– Così è, – riprese il signor Price. – A morire c'è sempre tempo. Graziosa eh?

– Magnifica! – esclamò il giovinetto.

– Avete dello spirito, avete, – disse Price. – Un po' di mondo lo conoscete anche voi.

– Altro che un poco! – rispose il giovanetto.

In effetto lo avea veduto attraverso i vetri sudici di una bettola.

Il signor Pickwick, non poco stomacato da questo dialogo, e insieme dall'aspetto e dai modi dei due interlocutori, stava per domandare se fosse possibile di avere un salottino privato, quando due o tre forestieri entrarono dall'apparenza piuttosto pulita. Vedendoli, il giovanetto gettò subito il sigaro nel fuoco, e bisbigliando al signor Price che erano venuti “per aggiustar la sua partita” si accostò a loro presso una tavola all'altro capo della camera.

Non sembrava però che le cose si aggiustassero con tanta sollecitudine, perchè un lungo colloquio seguì, del quale non potè fare a meno il signor Pickwick di cogliere a volo alcune frasi riguardanti una condotta dissipata e un perdono troppo ripetuto. Alla fine, il più vecchio della brigata fece qualche allusione molto chiara e precisa ad una certa via di Whitecross; e qui il giovinetto, ad onta del suo spirito e della sua precocità e della sua conoscenza del mondo, si lasciò andare col capo sulla tavola e ruppe in singhiozzi.

Soddisfattissimo di questo rapido abbattimento del tono e del valore del giovinetto, il signor Pickwick suonò il campanello, ed ottenne che gli si aprisse una camera particolare fornita di tappeto, tavolino, seggiole, cassettoni, canapè, ed ornata di uno specchio e di varie incisioni antichate. Ebbe qui il piacere, mentre gli si preparava da colazione, di udire un pezzo a pianoforte suonatogli in capo dalla signora Namby; e quando la colazione arrivò, arrivò anche il signor Perker.

– Ah, ah! mio caro signore, – esclamò l'ometto, – ci siamo in gattabuia, eh? Via, via, non me ne dispiace punto, perchè ora potrete vedere l'assurdità della vostra condotta. Ho tirato la somma dei danni e delle spese per cui fu spiccato il mandato di cattura, e il meglio è di farla finita subito subito, senza perder più tempo. Namby a quest'ora deve esser tornato a casa. Che ne dite eh? Volete scrivere un ordine voi stesso o volete che lo scriva io? Vediamo, via.

Così dicendo, l'ometto si fregò le mani con affettata allegrezza, ma guardando al viso del signor Pickwick, non potè fare a meno di volgere un'occhiata di sconforto a Sam Weller.

– Perker, – disse il signor Pickwick, – non me ne parlate più, ve ne prego. Io non trovo alcuna utilità a rimanere qui, sicchè stasera me n'andrò alla prigione.

– A Whitecross, mio caro signore! Impossibile! Vi sono sessanta letti per corsia e la porta è sprangata sedici ore su ventiquattro.

– Andrò, se mi riesce, in qualche altra prigione. Altrimenti, farò di necessità virtù e mi acconcerò alla meglio.

– Potreste andare alla prigione della Fleet, mio caro signore, se proprio siete deciso a farvi rinchiudere.

– Bravissimo. Allora ci andrò subito dopo colazione.

– Adagio, mio caro signore, adagio. Non c'è la minima ragione per aver tanta fretta di entrare in un posto dal quale gli altri hanno la stessa fretta di uscire. Abbiamo bisogno di un habeas corpus. Non c'è da trovare un sol giudice alle Camere prima delle quattro di oggi. Bisogna aspettare.



— Aspetterò, — disse il signor Pickwick con una pazienza imperturbabile. — Potremo mangiare qui una bistecca verso le due. Pensateci voi, Sam, e raccomandate la puntualità.

Resistendo il signor Pickwick a tutte le rimostranze e agli argomenti di Perker, le bistecche apparvero e disparvero all'ora fissata. Fu poi fatto montare in un'altra vettura di piazza e trasportato a Chancery Lane, dopo avere aspettato un'ora buona il signor Namby, il quale, trattenuto da alcune sue visite di conto, non poteva in maniera alcuna esser disturbato prima.

A Sergeants'Inn c'erano due giudici di servizio — uno del Banco del Re, l'altro dei Common Pleas, e un gran monte d'affari dovevano aver per le mani, a giudicarne dalla folla di giovani d'avvocato che entravano ed uscivano con fasci voluminosi di carte. Quando furono sotto la bassa arcata che forma l'ingresso dell'edificio, Perker si trattenne un momento a parlamentare col vetturino per pagar la corsa e farsi dare il resto; e il signor Pickwick, tirandosi da parte per lasciar libero il passo alla gran gente che sboccava fuori o si affrettava dentro, si guardò attorno con una certa curiosità.

Più di tutti richiamarono la sua attenzione tre o quattro uomini dall'aspetto tra l'elegante e lo sciattato, i quali salutavano molti degli avvocati che passavano e parevano aver lì qualche affare, la cui natura non venne fatto al signor Pickwick d'indovinare. Erano molto curiosi a vedere. Ce n'era uno un po' zoppo ed allampanato, vestito di un nero che dava al rosso e in cravatta bianca; un altro, grande e grosso, vestito allo stesso modo, portava al collo un gran fazzoletto quasi nero; un terzo era un ometto dalle gambe malferme e dal viso avvinazzato. Si dondolavano di qua e di là, con le mani dietro e ad ogni poco con una faccia piena d'ansietà bisbigliavano qualche parola all'orecchio di alcuni di quelli che passavano in gran fretta coi loro fogliacci sotto il braccio. Il signor Pickwick si ricordò di averli veduti più d'una volta sotto quell'arcata, trovandosi a passar di là, ed ora più che mai si sentì curioso di sapere a che ramo della professione potessero cotesti tipi appartenere.

Era appunto per chiedere a Namby, che gli stava vicino succhiandosi un grosso anello d'oro sul mignolo, quando Perker tornò in fretta e si avviò dentro, dicendo che non c'era tempo da buttar via. Mentre il signor Pickwick lo seguiva, lo zoppo gli si avvicinò e toccandosi pulitamente il cappello porse una

carta scritta, che il signor Pickwick, per non urtare con un rifiuto i sentimenti del porgitore, cortesemente accettò e ripose in tasca.

– Eccoci, – disse Perker, voltandosi indietro prima di entrare in uno degli uffici, per vedere se i compagni lo seguivano. – Entriamo qui, mio caro signore. Ohi, e voi che volete?

Quest'ultima domanda era diretta allo zoppo, che s'era unito alla brigata senza che il signor Pickwick se n'avvedesse. Per tutta risposta, lo zoppo si toccò il cappello con la massima cortesia, e accennò al signor Pickwick.

– No, no, – disse Perker sorridendo. – Non abbiamo bisogno di voi, mio caro amico, potete andare.

– Domando scusa, signore, – rispose lo zoppo. – Il signore qui ha preso il mio biglietto. Spero che vi gioverete dei miei servigi. Il signore mi ha fatto di sì col capo, lo dica egli stesso. Non è vero, signore?

– Via, via, ma vi pare! Voi non avete mica fatto dei segni ad alcuno, Pickwick? Un equivoco, un equivoco.

– Il signore mi ha presentato il suo biglietto, – rispose il signor Pickwick tirandolo fuori del taschino. – L'ho preso per fargli piacere; ci avrei guardato a mio comodo, e...

Il piccolo avvocato diè in una risata fragorosa, e rendendo il biglietto allo zoppo con ripetergli che si trattava soltanto di un equivoco, disse all'orecchio del signor Pickwick, mentre quegli si allontanava un po' ingrugnato, che si trattava semplicemente di un garante.

– Di un che? – esclamò il signor Pickwick.

– Di un garante.

– Di un garante!

– Sì, mio caro signore, se ne trovano qui a dozzine. Garentiscono per quella somma che più vi piace, e si contentano di sola mezza corona. Un curioso commercio, eh? – disse Perker annasando una gran presa di tabacco.

– Come! – esclamò il signor Pickwick stupefatto, – e debbo io credere che questi uomini campino la vita trattenendosi qui per spergiurare davanti ai giudici del paese al prezzo di mezza corona per delitto?

— Oh, in quanto a spergiurare, non saprei, — rispose l'ometto. — Una parola dura, mio caro signore, molto dura. È una finzione legale, mio caro signore, nient'altro che una finzione legale.

Così dicendo, l'avvocato scrollò le spalle, sorrise, annasò un'altra presa ed entrò nell'ufficio del cancelliere.

Era questa una stanza singolarmente sudicia, bassa di soffitta e scura come un forno; benchè di fuori fosse giorno chiaro, ardevano e fumavano sulle scrivanie grosse candele di sego. Da una parte si entrava nel salottino privato del giudice, come s'indovinava da una gran ressa di avvocati e scrivani che venivano chiamati dentro per ordine d'iscrizione. Ogni volta che la porta si apriva per fare uscire qualcuno, quelli di fuori si spingevano con furia per ficcarsi dentro; e tra i dialoghi svariati che avevano luogo fra coloro che non ancora aveano veduto il giudice e le dispute personali che sorgevano fra coloro che lo avevano già veduto, tanto strepito si faceva quanto ne potea contenere un appartamento così ristretto.

Nè le conversazioni di questi signori erano i soli rumori e che colpivano l'orecchio. In fondo alla camera dietro uno scompartimento di legno se ne stava a sedere sopra un seggiolone uno scrivano in occhiali, il quale prendeva gli attestati, e ne consegnava dei fasci ad un suo collega perchè li portasse dentro dal giudice per la firma. C'era un nugolo di giovani d'avvocato, che dovevano prender giuramento, ed essendo moralmente impossibile di farli giurare tutti in una volta, gli sforzi loro per arrivare allo scrivano dagli occhiali somigliavano a quelli della folla che si pigia all'ingresso di un teatro quando la Sua Graziosa Maestà l'onora della sua augusta presenza. Un altro ufficiale, di tratto in tratto, esercitava i polmoni chiamando forte i nomi di quelli che aveano preso giuramento, affine di render loro gli attestati muniti della firma; il che dava luogo ad altre baruffe; e tutte queste cose facendosi nel tempo stesso producevano un trambusto che la persona più vivace ed eccitabile non avrebbe potuto desiderar maggiore. C'era anche un'altra classe di persone — quelli cioè che venivano per assistere a delle conferenze chieste dai loro principali. L'avvocato della parte avversaria poteva a sua scelta venire o non venire; e l'ufficio di quegli scrivani consisteva nel gridare di tanto in tanto il nome dell'avvocato medesimo, per esser certi ch'ei non si trovava presente.

Per esempio. Appoggiato al muro, proprio vicino al posto occupato dal signor Pickwick, stava un giovane di studio sui quattordici anni che aveva una voce di tenore, con accanto uno scrivano che aveva una voce di basso.

Uno scrivano entrava in gran furia con un fascio di fogliacci e sbarrava gli occhi intorno.

- Sniggle e Blink, – gridava il tenore.
- Porkin e Snob? – grugniva il basso.
- Stumpy e Deacon, – diceva il nuovo venuto.

Nessuno rispondeva. E quello che entrava subito dopo era accolto dal grido di tutti e tre, ed egli alla sua volta gridava un altro nome, e quindi qualcun altro ne strillava un altro, e così di seguito.

Intanto, l'uomo dagli occhiali lavorava a tutto spiano per far giurare i giovani di studio; e il giuramento veniva preso invariabilmente senza alcuno sforzo di punteggiatura nei termini seguenti:

“Prendete il libro nella mano destra questo è il vostro nome e carattere in nome di Dio voi giurate che il contenuto di questo vostro attestato è vero uno scellino datemi il resto non l'ho.”

– Ebbene, Sam, – disse il signor Pickwick, – mi figuro che staranno sbrigando l'habeas corpus.

– Me lo figuro anch'io, – rispose Sam, – purchè facciano presto con cotesta faccenda. Non è mica una bella cosa tenerci qui in fresco. Per me ne avrei già apparecchiati una mezza dozzina di corpus, imballati e spediti a destinazione.

Non si può sapere che sorta di macchina complicata e mostruosa fosse per Sam un habeas corpus, perchè proprio in quel punto Perker si avanzò e prese con sè il signor Pickwick.

Compite le solite formalità, fu subito affidata la persona di Samuele Pickwick alla custodia d'un usciere, per essere accompagnato alla prigione della Fleet, e trattenuto ivi fino a che l'ammontare dei danni e delle spese nella causa Bardell contro Pickwick non fosse pienamente soddisfatto.

– E per questo, – disse ridendo il signor Pickwick, – ci vorrà del tempo parecchio. Sam, chiamate un'altra vettura. Mio caro Perker, addio.

– No, no, vi accompagno – disse Perker.

– Grazie, non vorrei altra compagnia che quella di Sam. Appena mi sarò installato, ve ne scriverò due righe perchè veniate subito. Arrivederci dunque.

E così dicendo, il signor Pickwick montò nella vettura seguito dall'usciera. Sam prese posto in serpe e senz'altro si partì.

– Che uomo singolare! – esclamò Perker mettendosi i guanti.

– Che bel tipo di fallito sarebbe stato! – osservò il signor Lowten che gli stava vicino. – Come avrebbe tenuto testa ai commissari! Gli avrebbe sfidati a metterlo dentro, signore.

Non parve che l'avvocato gradisse gran fatto questa opinione del suo scrivano sul conto del signor Pickwick, perchè si avviò senza rispondere altrimenti.

La vettura andò avanti per Fleet street, come sogliono tutte le vetture da nolo. Secondo il cocchiere, i cavalli andavano meglio quando avevano qualche cosa davanti (doveva essere meraviglioso il loro passo quando non ci avevano niente), e così il veicolo si mise al seguito di una carretta; quando la carretta si fermava, si fermava anch'esso, e quando quella si muoveva, l'altro si rimetteva in movimento. Il signor Pickwick sedeva di faccia all'usciera, il quale col cappello fra le ginocchia andava zufolando un'arietta e guardando fuori dello sportello.

Il tempo compie delle meraviglie, e mercè sua anche una vettura da nolo arriva a percorrere un mezzo miglio. Si fermarono alla fine, e il signor Pickwick smontò alla porta della prigione.

L'usciera lo precedette, guardandosi sempre di sopra alla spalla per assicurarsi di esser seguito. Voltarono a sinistra e per una porta aperta passarono in un vestibolo, dal quale un'altra porta di fronte, guardata da un robusto carceriere armato della sua chiave, menava nell'interno della prigione.

Si fermarono aspettando che l'usciera presentasse le sue carte; e al signor Pickwick fu detto di dover rimanere lì fino a che non fosse compiuta la cerimonia del ritratto.

– Del ritratto! – esclamò il signor Pickwick.

– Per pigliare la vostra somiglianza, signore, – rispose il robusto carceriere.  
– Siamo di prima forza qui per fare i ritratti. Li facciamo in meno di niente, e sempre esattissimi. Entrate, signore, entrate, e fate conto di essere in casa vostra.

Il signor Pickwick obbedì e si pose a sedere, mentre Sam Weller, ritto dietro la seggiola, gli bisbigliava all'orecchio che questa seduta serviva soltanto per passar la visita dei vari carcerieri, tanto che questi potessero distinguere i prigionieri dai visitatori.

– Ebbene, Sam, – disse il signor Pickwick, – si sbrighino dunque questi signori artisti. Non mi va questo luogo pubblico.

– Non ci staranno molto, signore. Ecco là di faccia un orologio a pendolo.

– Lo vedo.

– E una gabbia anche. Una prigione in una prigione, non è così, signore?

Mentre il signor Weller faceva questa filosofica osservazione, il signor Pickwick si accorse che la seduta era incominciata. Il carceriere robusto si pose a sedere e lo andò guardando di tratto in tratto, mentre un uomo lungo e magro si cacciava le mani sotto le falde del soprabito e ritto davanti a lui lo squadrava da capo a piedi. Un terzo signore di malumore, che a quanto pareva era stato disturbato mentre prendeva il suo tè perchè entrò sbocconcellando un residuo di crostino imburrito, si situò proprio di fianco al signor Pickwick, e con le mani sui fianchi, lo osservò minutamente, mentre due altri si univano al gruppo di questi strani artisti e studiavano il loro originale con faccie intente e pensose. L'operazione non era mica divertente, e il signor Pickwick non si sentì poco a disagio sulla sua seggiola, ma non per questo aprì bocca, nemmeno con Sam, il quale, appoggiato alla spalliera, andava riflettendo un po' alla situazione del padrone, un po' alla gran soddisfazione di poter dare addosso a tutti i carcerieri ivi riuniti, uno dopo l'altro, se la cosa fosse stata lecita e normale.

Compiuto alla fine il ritratto, fu informato il signor Pickwick di poter entrare nella prigione.

– Dove dormirò stanotte? – domandò egli.

– In quanto a stanotte, non saprei davvero, – rispose il carceriere robusto. – Per domani sarete accoppiato a qualcuno, e allora vi acconcerete per benino. Generalmente la prima notte si passa un po' male, ma domani tutto andrà d'incanto.

Dopo un po' di discussione, si venne a scoprire che uno dei carcerieri aveva un letto che il signor Pickwick avrebbe potuto per quella notte prendere a nolo.

– Se venite con me, ve lo fo vedere subito, – disse l'uomo – Non è mica largo; ma ci si dorme di gusto come un ghiro. Di qua, signore, di qua.

Passarono per la porta interna, e discesero una breve scaletta. La chiave girò stridendo nella toppa, e il signor Pickwick si trovò, per la prima volta in vita sua, fra le pareti di una prigione per debiti.

## XLI.

Quel che accadde al signor Pickwick nella prigione; che sorta di debitori conobbe, e come passò la notte.

Il signor Tom Roker, quegli cioè che aveva accompagnato il signor Pickwick nella prigione, voltò a destra quando fu a piedi della scaletta, e si avviò per una porta di ferro che stava aperta e su per un'altra scaletta in una sala lunga, stretta, bassa e sudicia, lastricata come una strada e tristemente rischiarata da una finestra posta nel fondo.

– Questa qui, – disse l'accompagnatore cacciandosi le mani in tasca e guardando di sopra alla spalla al signor Pickwick, – questa qui è la scala della sala grande.

– Ah, – rispose il signor Pickwick spingendo lo sguardo giù per una scala buia e sudicia, che pareva menasse ad una fila di sotterranei umidi e neri, – e quelle là, mi figuro, saranno le buche dove i prigionieri tengono il loro piccolo deposito di carbone. Ah! un gran brutto posto quando si è obbligati a discendervi; ma, in fin dei conti, abbastanza comodo.

– Lo credo io che ce n'è del comodo, – rispose l'altro, – visto che parecchi ci vivono benino di molto.

– Amico mio, – disse il signor Pickwick, – voi non dite mica sul serio che degli esseri umani vivano in quelle orribili segrete?

– Non dico sul serio? – esclamò stupito e sdegnato il signor Roker; – e perchè no, di grazia?

– Vivono proprio... vivono là dentro?

– Vivono là dentro! sicuro eh, ci vivono, e qualche volta ci muoiono anche! E che volete dire con ciò? chi è che vi trova da ridire? Vivono là dentro! sicuro che ci vivono, e non mi par mica bruttino il posto!

E siccome Roker si voltava con una certa furia stizzosa e attaccava qualche suo moccolo a proposito del non vederci, del rompersi il collo e dei suoi fluidi circolanti, il signor Pickwick pensò bene di tagliar corto al discorso. Il signor Roker prese a salire un'altra scala, non meno sudicia della precedente, e il signor Pickwick e Sam gli tennero dietro.



– Ecco qua, – disse poi, fermandosi per ripigliar fiato quando furono giunti in una sala delle stesse dimensioni della sala di sotto, – questa è la scala del caffè; quella di sopra fra il terzo piano, e l'altra in cima è la soffitta; e la camera dove dormirete voi stanotte è la camera del custode, da questa parte, venite.

Detto tutto questo d'un sol fiato, il signor Roker montò un'altra scala, sempre tirandosi dietro il padrone e il domestico.

Queste scale prendevano luce da varie finestre poco discoste da terra e che davano in un cortile sterrato chiuso da un muro alto di mattoni tutto ornato in cima di punte ferrate. Era questo il cortile dove si giocava al volano, e, a quanto diceva il signor Roker, un altro cortile ci era verso quella parte della prigione, detto “la Corte Dipinta” perchè una volta si vedevano sui muri intorno dei vascelli da guerra naviganti a vele spiegate e delle altre rappresentazioni artistiche, dovute alle ore di ozio di qualche disegnatore insolubile.

Dopo aver fatta questa comunicazione, più per sollevarsi di un peso che per illuminare il signor Pickwick, la guida traversò un'altra sala e s'introdusse in un piccolo corridoio che stava in fondo. Spinse poi una porta e si fermò sulla soglia di una camera tutt'altro che piacente d'aspetto e contenente otto o nove letti di ferro.

– Ecco, – disse il signor Roker, tenendo l'uscio aperto e voltandosi con aria trionfale al signor Pickwick, – ecco davvero una camera!

La faccia del signor Pickwick espresse però così scarsa soddisfazione all'apparenza del suo alloggio, che il signor Roker cercò una reciprocità di sentimento nel viso di Samuele Weller, il quale fino a questo punto avea serbato un dignitoso silenzio.

– Ecco una camera, giovanotto! – osservò il signor Roker.

– La vedo, – rispose Sam con un cenno placido del capo.

– Non avreste mai pensato di trovare una camera come questa a Farrington, eh? – domandò con un sorriso di compiacenza il signor Roker.

A questo il signor Weller rispose senza alcuna affettazione strizzando un occhio; il che potea significare o che egli l'avrebbe pensato o che non l'avrebbe pensato e che non ci avea pensato mai, come meglio piacesse all'immaginazione dell'osservatore. Fatto questo e riaperto l'occhio, Sam

domandò qual era il letto preciso che il signor Roker avea descritto con tanto calore.

– Eccolo là, – rispose il signor Roker indicandone uno tutto rugginoso in un angolo. – Vi farebbe andare a letto quel letto là anche a non aver l'ombra del sonno.

– Mi figuro, – disse Sam guardando il mobile con uno sguardo di profondo disgusto, – mi figuro che al confronto il papavero non ci ha che far niente.

– Nientissimo, – rispose il signor Roker.

– E mi figuro anche, – disse Sam dando una mezz'occhiata al padrone per capire da qualche segno se mai le cose viste lo avevano scosso in certa maniera, – mi figuro che gli altri signori che dormono qui sono dei signori.

– Si capisce, – rispose il signor Roker. – Uno di essi prende le sue dodici pinte di birra al giorno e non smette mai di fumare, nemmeno a desinare.

– Dev'essere un pezzo grosso.

– Numero uno!

A dispetto di queste informazioni, il signor Pickwick sempre irremovibile manifestò sorridendo il suo desiderio di sperimentare per quella notte la potenza narcotica del letto famoso; e il signor Roker, dopo averlo avvertito ch'ei poteva andare a riposare a quell'ora che meglio gli piacesse senz'altra formalità, lo lasciò solo con Sam.

L'aria si faceva scura; vale a dire che in quel posto, dove la luce non entrava mai, si andavano accendendo alcuni becchi di gas come in omaggio alla sera che si addensava di fuori. Siccome il caldo si faceva un po' sentire, vari inquilini delle molte cellette che davano di qua e di là sulla sala grande avevano spalancato gli usci. Il signor Pickwick nel passarvi davanti vi spingeva dentro lo sguardo con grande curiosità ed interesse. Qui, quattro o cinque omaccioni, appena visibili attraverso una nuvola di fumo di tabacco, scorrevano o si bisticciavano ad alta voce con davanti varie brocche smezzate di birra, o giocavano con un mazzo di carte unte e nere. Nella camera appresso si scorgeva un altro prigioniero, tutto solo, che se ne stava, al lume giallastro di una candela di sego, chino sopra un fascio di fogliacci gialli e stracciati, e andava scrivendo per la centesima volta qualche lunga enumerazione dei suoi

reclami da presentare a qualche grand'uomo, agli occhi del quale non sarebbe mai giunta e il cui cuore non avrebbe mai toccato. In una terza, un uomo con la moglie e una nidiata di bambini si affaticava ad aggiustare un letticiolo per terra o sopra poche seggiole per farvi passar la notte ai più piccini. E in una quarta, e in una quinta, e in una sesta, e in una settima, il fracasso e la birra e il fumo di tabacco e le carte, tutto si ripeteva e si confondeva più fortemente e più stranamente di prima.

Nelle stesse sale e più specialmente su per le scale moltissimi prigionieri si dondolavano, alcuni per fuggire il vuoto e la solitudine delle loro camere, altri il troppo calore e la troppa gente; e la maggior parte poi perchè non trovavano requie di nessuna sorta nè sapevano precisamente che fare. Molte classi di persone vi erano, dall'operaio con la sua giacchetta di panno al dissipatore rovinato avvolto nella sfarzosa veste da camera con ai gomiti le sue brave buche: ma tutti avevano una stessa impronta come di famiglia, una specie di irrequietezza, di sciatteria, d'impudenza, e nondimeno di apprensiva timidezza, che a parole non si può descrivere, ma che subito s'intenderà da chi ne abbia voglia, sol che metta il piede nella più prossima prigione di debitori, e guardi al primo gruppo in cui s'imbatte con lo stesso interesse del signor Pickwick.

— Mi pare, Sam, — disse il signor Pickwick appoggiandosi alla ringhiera in cima alla scala, — mi pare, Sam, che la prigione per debiti non sia proprio una punizione.

— Vi pare?

— Voi vedete come questa gente beve, fuma e fa baccano. Non è credibile che se ne diano un gran pensiero.

— Ah, e qui sta il guaio, signore, non ci pensano punto; gli è come un giorno di festa per loro; bevono e giuocano e fanno il chiasso. Sono gli altri che ne patiscono, quei poveri diavolacci che non possono assaggiare un po' di birra nè giocare a nessun gioco, che pagherebbero se potessero e cadono in malinconia quando si vedono in gabbia. Vi dirò io come sta la cosa, signore; quelli che vivono sempre per le bettole non ne soffrono nè punto nè poco, e quelli che lavorano sempre quando hanno da lavorare ne soffrono troppo. È

ineguale, come diceva mio padre quando nel suo ponce c'era poca acquavite; è ineguale, e gli è qui che sta la magagna.

– Credo che abbiate ragione, Sam, – disse il signor Pickwick dopo qualche momento di riflessione, – molta ragione.

– Può anche darsi, – osservò Sam in tono meditativo, – che di tanto in tanto ci sia della gente per bene che ci trova gusto; ma per quanto mi ricordi, non c'è stato che l'ometto dal viso sudicio, ed in lui era tutta forza dell'abitudine.

– E chi era costui?

– Gli è proprio questo che nessuno ha mai saputo.

– Ma che cosa avea fatto?

– Quello che tanti e tanti più conosciuti di lui hanno fatto a tempo loro, dal troppo credito avea perso il credito.

– In altri termini avea contratto dei debiti?

– Precisamente, e coll'andare del tempo, com'era naturale, se ne venne qui. Non si trattava mica d'una gran somma, nove sterline e le spese, ma il fatto è che rimase qui dentro per diciassette anni di fila. Se mai qualche ruga gli si era fatta sul viso, non si potea vedere pel gran sudiciume che lo impiasticciava; perchè il viso sporco e il soprabito grigio erano, in capo ai diciassette anni, come il primo giorno della sua entrata in prigione. Era un pover'uomo pacifico ed inoffensivo, che si dava sempre attorno per qualcheduno, e giocava al volano e perdeva sempre, fino a che i carcerieri lo pigliarono a ben volere, ed ei passava tutte le sere in compagnia loro chiacchierando e contando storielle e altre cose così. Una tal sera ei si trovava lì al solito, solo con un suo vecchio amico che montava la guardia, quando tutto ad un tratto esce a dire: “Sono ormai diciassette anni, Bill – dice – che non vedo il Mercato” (c'era allora qui vicino il mercato della Fleet). “Lo so” risponde il carceriere fumando la sua pipa. “Vorrei proprio vederlo per un minuto, Bill” dice lui. “È probabilissimo” dice il carceriere fumando più forte e facendo le viste di non aver capito. “Bill” dice l'ometto “io mi son fitta la cosa in capo. Fatemi veder la strada un'altra sola volta prima di morire; e se non mi piglia un colpo, vi do parola che son qui fra cinque minuti con l'orologio alla mano.” – “E che ne sarà di me, se davvero vi piglia un colpo?” dice il carceriere. “Chiunque mi

trovasse" dice l'ometto sudicio "mi riporterebbe a casa, perchè io ho il mio biglietto in tasca, Bill; n.° 20, scala del caffè." E la cosa era vera, perchè quando voleva far la conoscenza di un nuovo venuto, ei tirava fuori un fogliettino tutto unto con quelle parole scrittevi sopra e niente altro; e per questo è che lo chiamavano sempre il Numero Venti. Il carceriere lo guarda fiso un bel pezzo, e poi gli dice solennemente: "Io vi voglio credere, Venti" dice: "voi non metterete mica nell'impaccio il vostro vecchio amico?" – "No, bambino mio, spero bene di averci ancora qualcosa di buono qui sotto" dice l'ometto dandosi un colpo sul petto del soprabito grigio, e una lagrima gli scappa dagli occhi, il che era veramente un fatto straordinario, perchè si sapeva di certo che una goccia d'acqua non gli avea bagnato mai il viso. Strinse forte la mano dell'amico carceriere, ed uscì...

– E non tornò più? – disse il signor Pickwick.

– Per questa volta l'avete sbagliata, signore, – rispose il signor Weller, – perchè anzi ei tornò due minuti prima del tempo fissato, arrabbiato come un cane e dicendo che per poco non era capitato sotto una vettura da nolo; ch'ei non ci era abituato a questo, e che voleva essere squartato se non ne scriveva subito di buon inchiostro al lord Mayor. Ci volle il bello e il buono per calmarlo; e per altri cinque anni dopo di questo ei non cacciò nemmeno la punta del naso, fuori dalla porta del custode.

– E in capo a questi cinque anni morì, mi figuro, – disse il signor Pickwick.

– No, non morì, – rispose Sam. – Gli pigliò sulle prime una certa curiosità di assaggiar la birra ad un'osteria lì accanto; e il posto era così aggraziato, ch'ei si mise in testa, di andarci tutte le sere. E così fece per molto tempo, tornando sempre regolarmente un quarto d'ora prima che la porta della prigione si chiudesse, sicchè le cose non potevano andar meglio. Alla fine cominciò a mettersi su in modo da dimenticare che il tempo passava o da non pensarci niente affatto, e prese a ritirarsi sempre più tardi, fino a che una certa sera capitò che l'amico carceriere stava appunto chiudendo la porta ed avea già messa la chiave nella toppa, quando se lo vide venir avanti. "Un momento, Bill" gridò lui. "Come, non eravate ancora tornato, Venti?" dice il carceriere, "io mi credevo che eravate dentro da un pezzo." – "No, non c'ero mica" rispose sorridendo l'ometto. "Ebbene, sapete che c'è di nuovo?" dice il carceriere aprendo la porta lentamente e di malumore; "io credo che da un pezzo in qua

vi siete cacciato in qualche mala compagnia, e la cosa mi dispiace. Io non voglio mica farvi del male, vedete, ma se non mettete la testa a segno, e se non tornate a casa ad ora debita, per quanto è certo che vi vedo, vi lascerò di fuori, e felice notte!" L'ometto tremò tutto quanto a questa minaccia, e da allora in poi non uscì mai più dalle mura della prigione.

Conchiuso che ebbe Sam il suo racconto, il signor Pickwick lentamente scese le scale. Dopo qualche giratina fatta in silenzio nella Corte Dipinta, quasi deserta per l'ora tarda, disse al domestico parergli tempo di andare a letto; si trovasse anch'egli da dormire in qualche vicina osteria e tornasse il giorno appresso di buon'ora per combinare il trasporto della guardaroba dal Giorgio ed Avvoltoio. Il signor Weller si preparò ad obbedire con quella miglior grazia che seppe, ma pure con una certa riluttanza. Osò perfino accennare in vario modo all'opportunità di coricarsi per terra, ma trovando sordo il padrone ad ogni suggestione di questo genere, si ritirò finalmente.

Non c'è da negare che il signor Pickwick si sentisse molto a disagio e molto depresso di animo; non già per difetto di compagnia, perchè invece la prigione era popolatissima, e in tutti i casi una bottiglia di buon vino avrebbe potuto tener luogo della conversazione più eletta senza noiose formalità di presentazioni; ma ei si vedeva solo in mezzo ad una folla bassa e volgare e non si poteva liberare dal pensiero di trovarsi in prigione senza alcuna prospettiva di uscirne. L'idea, di riscattarsi pagando il suo tributo alla sozza furberia di Dodson e Fogg non gli balenò nemmeno alla lontana.

In questa disposizione di animo tornò nella sala del caffè e si mise a passeggiare in qua e in là. Il sudiciume del luogo era intollerabile e il puzzo del tabacco soffocava. Gli usci sbatacchiavano con fracasso a tutti i momenti pel continuo va e vieni della gente, e il rumore delle voci e dei passi era incessante. Una giovane con in collo un bambino, la quale dalla miseria e dall'inedia si trascinava a fatica, andava su e giù accanto al marito che non aveva altro posto da vederla che quello. Nel passar che fecero, il signor Pickwick la udì che conteneva a stento degli amari singhiozzi; ed una volta il dolore e il pianto la presero così forte che si dovette sostenere al muro, mentre il marito le pigliava in braccio il bambino e cercava di calmarla e di consolarla.

Il signor Pickwick, col cuore troppo stretto da tale spettacolo di angoscia, se ne tornò su per mettersi a letto.

Ora, benchè la camera del custode fosse abbastanza incomoda, essendo in materia di decorazione e di decenza di parecchie centinaia di gradi inferiore alla più meschina infermeria di un carcere di provincia, aveva in questo momento il gran merito della solitudine. Il signor Pickwick si mise a sedere a piè del suo letto, e incominciò a pensare a quanto poteva ammontare la somma che il custode ricavava annualmente da questa sua camera sudicia. Dopo avere stabilito per un suo calcolo matematico che la rendita in questione poteva equivalere all'entrata di una stradiciuola nei sobborghi di Londra, passò a considerare qual sorta di tentazione avesse potuto ridurre un moscerino che gli si era attaccato ai calzoni ad entrare in una scura prigione quando invece aveva la scelta di tanti altri posti ariosi; e venne in ultimo a concludere che l'insetto doveva essere scemo di mente. Fissato questo punto, incominciò a sentire di aver sonno; sicchè tirò fuori il suo berretto da notte dalla tasca dove la mattina stessa avea avuto la precauzione di ficcarlo, e spogliandosi a tutto suo comodo entrò in letto e si addormentò.

— Bravo! Tacco e punta — salto mortale — in gamba Zeffiro! Voglio essere appiccato se le tavole del teatro non sono il tuo emisfero. Avanti. Urrà!

Queste esclamazioni lanciate rumorosamente e accompagnate da battimani e scrosci di risa scossero il signor Pickwick da uno di quei sonni profondi che, durando in effetto una mezz'ora, sembrano al dormiente esser durati dalle tre alle quattro settimane.

Cessata che fu la voce, un violento scotimento della camera fece tremare i vetri della finestra e i ferri del letto. Il signor Pickwick balzò a sedere e rimase per qualche istante muto dallo stupore per la scena che aveva davanti.

Sull'impiantito della camera, un uomo vestito in soprabito verde, calzoni di velluto nero e calze di cotone grigio, eseguiva i passi più complicati di una danza popolare con tanta buffoneria e tale affettazione di grazia e di leggerezza, che insieme con quel suo costume singolare facevano lo spettacolo più assurdo che si potesse immaginare. Un altro uomo, briaco fradicio, che probabilmente era stato gettato in letto dai compagni, se ne stava a sedere fra le lenzuola, canticchiando qualche frase smozzicata di un'arietta comica con un profondo sentimento di tenerezza e di afflizione; mentre un terzo, seduto sopra le tavole di un altro letto, applaudiva gli attori con l'aria di un consumato conoscitore e

gli andava incoraggiando con quegli scoppi di entusiastica ammirazione che avevano appunto rotto il sonno al signor Pickwick.

Era questi un miserabile esemplare di una certa classe di persone pulite che solo in luoghi simiglianti si possono incontrare nella pienezza della loro perfezione. Si trovano anche qualche volta, in uno stato imperfetto, nei pressi delle scuderie e delle osterie; ma non si schiudono in tutto il loro rigoglio che in questa sorta di stufe, fornite quasi di proposito dalla provvida legislazione per la loro coltivazione e riproduzione.

Era un uomo di alta statura, di carnagione olivastra, lunghi capelli neri e folte basette, che contornandogli la faccia gli facevano come un'ispida collana. Non portando cravatta, poichè tutto il giorno non avea fatto che giocare al volano, spiccava quella in tutta la sua ispidezza dal collo sbottonato della camicia. Aveva in capo un berretto di pochi soldi con una nappina di seta sul cocuzzolo che si accordava molto bene alla sua giacchetta di fustagno. Le gambe, lunghe e deboli, erano ficcate in un par di calzoni che parevano fatti a posta per mettere in evidenza tutta la simmetria delle membra. Essendo però tenuti su con una certa negligenza ed imperfettamente abbottonati, cascavano in tante pieghe punto aggraziate sopra un par di scarpe scalcagnate che mettevano in mostra delle calze bianche e sporche. Aveva in sè costui una cert'aria di sciattaggine elegante e di sfrontata furfanteria, che valeva una miniera di oro

Fu questi il primo ad accorgersi che il signor Pickwick stava guardando; e subito ammiccò allo Zeffiro e lo pregò con molta gravità di non destare il signore.

— Benedetto lui, povero signore! — esclamò lo Zeffiro voltandosi di botto ed affettando la più profonda sorpresa; — ma gli è bello che desto, perbacco! Eh, eh, citiamo Shakspeare, mi pare! Come state, signore? come stanno Maria e Sara? e quella cara vecchina a casa come se la passa? Volete farmi la finezza di accludere i miei complimenti nel primo pacco che mandate dalla parte di casa, e di aggiungere che gli avrei spediti prima se non avessi temuto che si rompessero per istrada?

— Non opprimete il signore con cotesti complimenti senza sugo quando vedete ch'ei desidera qualche cosa da bere, — disse scherzosamente l'uomo dalle basette. — Perchè non gli domandate invece che cosa vuol prendere?



– Povero me, non ci pensavo! – riprese l'altro. – Che volete prendere, signore? vorreste del vino di Porto o dello Xeres? Per me, vi raccomanderei della birra doppia. Preferireste forse dell'acquavite? Permettetemi, vi prego, di aver la fortuna di sospendere il vostro berretto da notte, signore.

E unendo l'atto alla parola, strappò l'articolo in questione dal capo del signor Pickwick e in un batter d'occhio lo calcò su quello dell'ubriaco, il quale, nella ferma persuasione di divertire una numerosa assemblea, continuava a scorticare la sua canzone nel tono più malinconico che si possa immaginare.

Per ingegnoso e spiritoso che sia questo scherzo dello strappare il berretto da notte dal capo di uno per aggiustarlo sul capo di uno sconosciuto non troppo pulito d'aspetto, esso appartiene senza dubbio a quella categoria di scherzi che si chiamano scherzi di mano. Scherzi di mani, scherzi di villani. Considerando la cosa da questo preciso punto di vista il signor Pickwick, senza la menoma prevenzione, balzò fuori dal letto, diè allo Zeffiro un così fiero colpo nel petto da privarlo di una buona parte del suo omonimo, e quindi, riafferrando il suo berretto, si mise bravamente in atteggiamento difensivo.

– Ed ora, – disse il signor Pickwick ansando come un mantice un po' per la stizza, un po' per lo sciupo di tanta energia, – venite avanti, tutti e due, avanti, dico!

E il brav'uomo avvalorò l'invito con un movimento girettorio delle pugna strette per atterrare i suoi avversari con una mostra della sua scienza.

Sia per questo subitaneo valore del signor Pickwick, sia pel modo complicato con cui egli balzando fuori del letto era piombato sul ballerino insolente, certo è che gli avversari ne furono commossi; perchè in effetto, in cambio di tentare lì su due piedi, come il signor Pickwick si aspettava, la perpetrazione di un assassinio, si fermarono, si guardarono un poco e dettero finalmente in una gran risata.

– Bravo! – esclamò lo Zeffiro, – quel muso duro mi piace. Orsù, rientrate in letto se non volete pigliare i reumatismi. Senza fiele, eh?

E così dicendo stese una mano non molto dissimile da quelle mani gialle o rosse che pendono qualche volta sopra la porta di un guantaio.

– Ma no di certo, – rispose subito il signor Pickwick, il quale, sbolliti i primi furori, incominciava a sentire un po' di freddo alle gambe.

– Potrei aver l'onore? – disse il signore dalle basette, porgendo anch'egli la mano destra.

– Volentieri, grazie, – rispose il signor Pickwick; e dopo una lunga e solenne stretta di mano, si cacciò di nuovo fra le lenzuola.

– Io mi chiamo Smangle, signore, – disse l'uomo dalle basette.

– Ah, – fece il signor Pickwick.

– Ed io Mivins, – disse l'uomo dalle calze grigie.

– Ci ho molto piacere, – disse il signor Pickwick.

Il signor Smangle tossì.

– Dicevate, signore? – domandò il signor Smangle.

– Mi sembrava che aveste parlato, – disse il signor Pickwick.

– Niente, – rispose il signor Smangle.

Tutto questo era grazioso e gentile; e per rendere anche più gradita la posizione, il signor Smangle assicurò reiterate volte il signor Pickwick ch'ei nutriva la stima più profonda pei sentimenti di un gentiluomo; il quale sentimento lo onorava molto, non essendo credibile ch'egli in qualche maniera li conoscesse.

– Passerete per la Corte, signore? – domandò il signor Smangle.

– Per la che? – disse il signor Pickwick.

– Per la Corte, Portugal-street, sapete, la Corte per la dichiarazione d'insolvibilità...

– Oh no, niente affatto.

– Uscirete forse? – suggerì Mivins.

– Temo di no. Non voglio pagare certi danni e per conseguenza mi trovo qui.

– Ah! – esclamò il signor Smangle, – la carta è stata la mia rovina.

– Cartolaio? – domandò ingenuamente il signor Pickwick.

– Cartolaio! No, no, per tutti i diavoli, non ero disceso tanto giù. Niente commercio. Quando dico carta, parlo di cambiali.

– Ah, capisco, capisco!

– Capisco anch'io, perbacco, che un gentiluomo s'ha da aspettare i suoi rovesci. E che perciò? Eccomi qua in prigione. Benissimo. E poi? ho forse perduto qualche cosa? non sono forse lo stesso gentiluomo di prima?

– Da capo a piedi, – rispose il signor Mivins.

Ed avea pienamente ragione, visto che lungi dall'averci perduto qualche cosa, ei ci aveva guadagnato, poichè, a rendersi degno del posto, era primo entrato nel gratuito possesso di certi articoli di gioielleria che molto tempo innanzi aveano preso la via del Monte di pietà.

– Via, via, – disse Smangle, – la fatica è ormai troppa. Risciacquiamoci un po' la bocca con un gocciolo di vino caldo. L'ultimo venuto lo paga, Mivins lo va a cercare ed io darò una mano per beberlo. Ecco, mi pare, una bella divisione di lavoro, proprio da signore.

Non avendo nessuna voglia di appiccare un'altra contesa, il signor Pickwick consentì di buona grazia e consegnò la moneta al signor Mivins, il quale, essendo quasi le undici, corse senza perdere più tempo alla sala del caffè.

– Ehi, dico, – bisbigliò Smangle nel punto stesso che l'amico lasciava la camera, – quanto gli avete dato?

– Una mezza ghinea, – rispose il signor Pickwick.

– Che caro e grazioso furfante! – esclamò Smangle. – Un vero zuccherino di bricconeria. Non ne conosco altri; ma...

E qui il signor Smangle si fermò in tronco e crollò il capo in aria dubitativa.

– Non pensate mica ch'egli possa essersi appropriato il danaro? – disse il signor Pickwick.

– Oh no, no, intendiamoci bene; io dico espressamente e ve lo ripeto ch'egli è un caro e grazioso furfante. Credo però che se qualcuno andasse un pochino giù, tanto per vedere se mai per caso ei mette il becco nella brocca o per una sciagurata distrazione perde il resto nel tornar di sopra, non ci sarebbe nulla di male. Scusate, voi, ci volete andar voi, di grazia?

Era rivolta questa domanda ad un ometto timido e nervoso, dall'apparenza poverissima, che se n'era stato tutto questo tempo accoccolato sul suo letto, molto sorpreso della sua situazione.

– Voi sapete dov'è la sala del caffè, – disse Smangle. – Fate un salto giù, e dite a quel signore che siete andato per dargli una mano a portar la brocca. Anzi... un momento... sentite... Ora vi dirò io come gliela ficcheremo.

– Come? – domandò il signor Pickwick.

– Mandiamogli a dire che tutta la moneta spicciola la spenda in sigari. Bellissima idea. Avete inteso? spicciatevi. Non saranno mica perduti, – aggiunse poi volgendosi al signor Pickwick. – Me li fumerò io.

La manovra era così ingegnosa e compiuta con tanta imperturbabilità, che il signor Pickwick, anche a poterlo fare, non l'avrebbe delusa. Di lì a poco tornò il signor Mivins col vino, che l'amico Smangle distribuì in due chicchere smussate; notando specialmente, riguardo a sè stesso, che in certi casi un gentiluomo non deve andar troppo pel sottile, e ch'egli non era poi tanto superbo da non volere accostar le labbra alla brocca. Ed a questa, per dar prova della sua sincerità, si attaccò senz'altro, ingollandone un sorso che la vuotò quasi a mezzo.

Entrati così nei migliori termini di cordiale dimestichezza, il signor Smangle prese a narrare ai suoi ascoltatori varie avventure romantiche con interessanti aneddoti relativi ad un cavallo di razza e ad una magnifica Ebreja, l'uno e l'altra di sorprendente bellezza ed ambiti e ricercati da tutta l'aristocrazia del paese.

Molto prima che questi eleganti estratti dalla biografia di un gentiluomo giungessero ad una conclusione, il signor Mivins s'era ritirato in letto ed avea preso a russare coscienziosamente, lasciando che il signor Pickwick e il suo timido compagno profittassero essi soli di tutta l'esperienza del signor Smangle.

Nè questi due erano così edificati, come avrebbero potuto, dai commoventi passaggi riferiti dal narratore. Il signor Pickwick, dopo essere stato un po' in istato di mezzo assopimento, ebbe una mezza idea che l'ubbriaco intonasse di nuovo la sua canzone burlesca e ricevesse del signor Smangle, per via della brocca dell'acqua, la gentile ammonizione che l'uditorio non si trovava in una disposizione troppo musicale. Poi tornò a farsi pigliare dal sonno ed ebbe una

percezione molto confusa di una lunga storia riferita dal signor Smangle, il cui punto principale sembrava esser questo, che in una certa occasione, messa specialmente in rilievo, egli avea fatto nel tempo stesso una cambiale ed un gentiluomo.

## XLII.

Che serve ad illustrare, come il precedente, il vecchio adagio che l'avversità ci procura degli strani compagni di letto, e contiene inoltre l'annuncio straordinario e sorprendente fatto dal signor Pickwick al signor Samuele Weller.

Destatosi il giorno appresso, il primo oggetto sul quale gli occhi del signor Pickwick si fermarono fu Samuele Weller, seduto sopra una piccola valigia nera e guardando fisamente come astratto la figura imponente del signor Smangle, mentre questi, vestito a mezzo, se ne stava seduto sulla sponda del letto e faceva sforzi disperati per mettere in soggezione il signor Weller. Diciamo sforzi disperati, perchè Sam con uno sguardo complessivo, che abbracciava in un punto solo il berretto, i piedi, la testa, il viso, le gambe e le basette del signor Smangle, seguitava a guardarlo fisamente coi segni della più viva soddisfazione, ma senza maggior riguardo pei sentimenti personali dell'egregio gentiluomo, di quanto ne avrebbe avuto al cospetto di un fantoccio di legno o di un Guy Faux impagliato.

– Sicchè? vi pare di avermi conosciuto abbastanza? – esclamò agrottando le ciglia il signor Smangle.

– Giurerei di riconoscervi dappertutto, mio caro signore, – rispose Sam allegramente.

– Prego, signore, meno impertinenza con un gentiluomo mio pari.

– Nemmeno per ombra, vi pare! Se mi dite quando si sveglia, lo tratterò con due paia di guanti!

Questa osservazione, avendo una remota tendenza a far supporre che il signor Smangle non era un gentiluomo, ne accese in certo modo la stizza.

– Mivins! – chiamò il signor Smangle con fuoco.

– Che c'è? – rispose questi di sotto alle lenzuola

– Chi diavolo è costui?

– L'avreste a saper voi, mi pare. Che ha da fare qui?

– Niente.

– E allora fategli ruzzolar le scale, e ditegli che non si permetta di tornar su se prima non vengo io a pigliarlo a calci, – disse il signor Mivins; e con questo avviso il bravo uomo si riaddormentò saporitamente.

La conversazione pigliava così una piega troppo personale, e il signor Pickwick credette bene di interporsi.

– Sam; – chiamò.

– Signore! – rispose Sam.

– È accaduto niente di nuovo da iersera in qua?

– Niente di particolare, signore, – rispose Sam, dando un'occhiata alle basette del signor Smangle, – l'ultima umidità dell'atmosfera è stata piuttosto favorevole allo sviluppo dell'erbe salvatiche e rossigne; ma con questa eccezione, le cose son quiete abbastanza.

– Orsù, alziamoci, – disse il signor Pickwick, – datemi un po' di biancheria pulita.

Per ostili che fossero le intenzioni del signor Smangle, i pensieri di lui furono subito distratti dall'aprirsi della valigia; il contenuto della quale, a quanto sembrò, gli ebbe ad ispirare una favorevole opinione non solo del signor Pickwick ma anche di Sam, che era – ei dichiarò subito in modo da essere udito, – un perfetto originale, epperò il vero tipo che gli andava a genio. In quanto al signor Pickwick, l'affetto che il signor Smangle avea concepito per lui non conosceva più limiti

– Posso far qualche cosa per voi? – domandò Smangle.

– Niente che io sappia, obbligatissimo, – rispose il signor Pickwick.

– Della biancheria da mandare alla lavandaia? Conosco una lavandaia numero uno, che vien qui a prendere la mia roba due volte la settimana, e per Giove! – vedete che fortunata combinazione! – proprio oggi è la sua giornata. Volete che metta un po' dei vostri effetti coi miei? Niente fastidio, vi pare! Diavolo! se un gentiluomo che si trova in cattive acque non ha da scomodarsi di un dito per aiutare un suo collega nelle medesime condizioni, io domando e dico che cosa è più la natura umana?

E così dicendo, il signor Smangle si andava accostando alla valigia, raggiando dagli occhi la più ardente e disinteressata amicizia.

– Non avreste per caso da mandar fuori qualche cosa da far spazzolare al vostro domestico?

– Proprio niente, caro lei, – rispose Sam per conto proprio. – Forse se uno di noi si avesse da spazzolare senza scomodare il domestico, sarebbe più piacevole per le due parti che se la vedessero da per loro, come diceva il maestro di scuola quando gli scolari non volevano essere frustati dal bidello.

– E non avete proprio nulla da poter mandare nella mia cassetta della lavandaia, eh? – domandò ancora il signor Smangle voltandosi un po' mortificato da Sam al signor Pickwick.

– Assolutamente niente, – rispose Sam. – Temo che la cassetta s'abbia a spaccare dalla gran roba che ci avete messa dentro.

Furono accompagnate queste parole da una occhiata così espressiva a quella parte di vestito del signor Smangle dalla quale generalmente si valuta l'abilità delle lavandaie, ch'ei dovette girar sui talloni e rinunciare, almeno per momento, ad ogni disegno sulla borsa e sulla guardaroba del signor Pickwick. Se n'andò dunque un po' ingrognato a passeggiar nel cortile del volano, dove fece una colazione sana e leggiera con un par di sigari avanzati dalla sera innanzi.

Il signor Mivins, che non era fumatore, e la cui noticina per piccoli articoli commestibili era già arrivata in fondo alla lavagna e si chiudeva col suo bravo rapporto, rimase a letto e, secondo la sua stessa espressione, se la pigliò in sonno.

Dopo aver preso un boccone in un camerino attiguo al caffè, fregiato del titolo pomposo di Ristoratore e fatto in maniera che il temporaneo occupante di esso, in considerazione di una piccola aggiunta al conto, avesse l'ineffabile vantaggio di udire tutta la conversazione che si faceva nell'anzidetto caffè; e dopo aver spedito Sam per certe commissioncelle, il signor Pickwick se n'andò dal signor Roker per consultarlo sulla questione dell'alloggio.

– Ah, ah, l'alloggio? – disse il signor Roker sfogliando un suo libriccio. – Quanti ne volete, signor Pickwick. Il vostro biglietto di camerata è al ventisette, terzo piano.



– Ah! Il mio che, avete detto?

– Il vostro biglietto di camerata. Ci siete?

– Non troppo, – rispose sorridendo il signor Pickwick.

– Diamine, gli è chiara come due e due fanno quattro. Avrete un biglietto di camerata al numero ventisette del terzo piano, e gli inquilini attuali del ventisette saranno precisamente i vostri camerati.

– Ce ne son di molti?

– Tre.

Il signor Pickwick tossì.

– Uno è un parroco, – disse il signor Roker, scrivendo intanto sopra un pezzettino di foglio; – un altro è macellaio.

– Eh? – esclamò il signor Pickwick.

– Macellaio, – ripetette il signor Roker battendo sul tavolino la punta della penna per raddrizzarla. – Che bell'umore, perbacco, e che qualità di gaudente, quel Tom Martin! Ve ne ricordate, Neddy?

Questa domanda era rivolta ad un altro uomo lì presente occupato a scrostar la mota dai suoi stivali con un temperino a venticinque lame.

– Altro se me ne ricordo io! – rispose questi con un'enfasi spiccata sul pronome personale.

– Povero me! – esclamò il signor Roker, crollando lentamente il capo e guardando astrattamente fuori della finestra che gli stava di faccia, quasi richiamandosi alla mente qualche scena tranquilla della sua prima giovinezza; – mi par d'ieri ch'egli accoppò il carbonaio, laggiù verso lo scaricatoio. Mi par di vederlo ancora venirsene tra le due guardie su per lo Strand, un po' domato dalle ammaccature, con un empiastro di carta sugante inzuppato nell'aceto sull'occhio dritto, e con quel grazioso mastino alle calcagna, che si mangiò poi il ragazzo. Che strana cosa è il tempo, eh, Neddy?

L'uomo cui erano dirette queste osservazioni, dotato di un carattere taciturno e pensieroso, non fece che ripetere per conto suo la domanda; e il signor Roker,

scacciando da sè quei pensieri poetici e malinconici cui s'era lasciato andare per un momento, ridiscese nella volgare realtà della vita e riprese la penna.

– E sapete chi è il terzo? – domandò il signor Pickwick non troppo soddisfatto dalla descrizione dei suoi futuri compagni.

– Che cosa è quel Simpson, Neddy? – domandò il signor Roker voltandosi al compagno.

– Che Simpson?

– Quello del ventisette, al terzo piano, dove deve andare questo signore.

– Ah, sicuro! Non è nulla. Era una volta sensale di cavalli; adesso è scrocchino.

– Lo diceva io, – disse il signor Roker, chiudendo il libro e mettendo il pezzettino di foglio in mano al signor Pickwick. – Eccovi il biglietto.

Non poco perplesso a questa sommaria disposizione della propria persona, il signor Pickwick se ne tornò alla sua prigione, pensando e ruminando sul miglior partito da prendere. Convinto però, che prima di dare altri passi, era prudente di vedere i tre signori coi quali era destinato ad alloggiare e di parlarci un poco, si avviò di buon passo al terzo piano.

Dopo aver errato per la sala grande, studiandosi di decifrare in quel buio i numeri scritti sui vari usci, si rivolse finalmente ad un garzone del caffè che andava attorno raccogliendo le brocche e le tazze.

– Dov'è il ventisette, giovanotto? – domandò il signor Pickwick.

– Cinque porte più in là, – rispose il garzone. – C'è il ritratto di un appiccato che fuma la pipa disegnato col gesso sulla porta.

Guidato da questa indicazione, il signor Pickwick andò avanti fino a che non ebbe incontrato il ritratto del signor appiccato, sulla faccia del quale ei picchiò colle nocche delle dita, – sulle prime con delicatezza, poi più forte e più forte. Dopo aver ripetuto molte volte questo processo, spinse a dirittura la porta e cacciò dentro il capo.

C'era nella camera un uomo solo, il quale si spenzolava con mezzo il corpo fuori della finestra sforzandosi con ostinata perseveranza di sputare sul cappello di un amico personale che stava nel cortile di sotto. Siccome nè il parlare, nè il tossire, nè lo starnutire, nè il bussare, nè alcun altro modo

conveniente di richiamar l'attenzione facevano accorto cotesto signore della presenza di un forestiero, il signor Pickwick, dopo un poco, si avvicinò alla finestra e delicatamente lo tirò per la falda del soprabito. L'altro trasse subito dentro il capo e le spalle, e squadrandolo il signor Pickwick da capo a piedi, domandò di mala grazia che diamine volesse.

– Credo, – disse il signor Pickwick consultando il suo biglietto, – credo che il ventisette al terzo piano sia qui.

– Ebbene!

– Son venuto qui per questo biglietto che mi hanno dato.

– Date qua, vediamo.

Il signor Pickwick obbedì.

– Quell'asino di Roker avrebbe potuto ficcarvi in un'altra camera, – disse il signor Simpson (perchè era appunto lo scrocchino), dopo una pausa di malumore.

Il signor Pickwick pensava precisamente lo stesso, ma, per amor di cortesia, non volle aprir bocca.

Per un poco l'altro stette a pensare; quindi, affacciandosi alla finestra, dette un sibilo acuto e gridò parecchie volte una parola, che al signor Pickwick non riuscì di afferrare, ma che gli parve potesse essere un nomignolo del signor Martin, visto che molti del cortile incominciarono a gridare “Macellaio, macellaio!” con quello stesso tono di voce con cui i membri di questa utilissima classe della società sogliono quotidianamente annunziare la presenza loro alle inferriate de' pianterreni.

Altri incidenti confermarono in questo sospetto il signor Pickwick. Di lì a qualche minuto, un uomo di prematura pinguedine, con un camiciotto turchino e stivali a punte tonde, entrò in camera quasi sfiatato, e fu subito seguito da un altro signore in abito nero e logoro e berretto di pelle. Questi, che se ne veniva abbottonandosi il soprabito fin sotto il mento ora con uno spillo ora con un bottone, aveva una faccia tonda e rossa, e somigliava a capello un cappellano ubbriaco, come era in effetto.

Letto che ebbero ciascuno alla sua volta il biglietto del signor Pickwick, uno dei due espresse la sua opinione che gli era "un malanno" e l'altro la sua convinzione che si trattasse di una "canzonella". Manifestati così limpidamente i sentimenti loro, si guardarono insieme e guardarono poi il signor Pickwick in un silenzio imbarazzante.

— È una cosa dispiacevole, visto che abbiamo dei letti così angusti, — disse il cappellano, guardando a tre sudici materassi avvolto ciascuno in una coperta, che occupavano durante il giorno un angolo della camera formando una specie di lavamani con sopra una catinella fessa, un piatto pel sapone e una brocca di creta gialla con un fiore turchino; — è veramente una cosa dispiacevole.

Il signor Martin espresse la medesima opinione in termini di una certa energia; il signor Simpson, dopo avere sguinzagliati sulla società una quantità svariatissima di aggettivi, senza un solo sostantivo per accompagnarli, si rimboccò le maniche e si diè a lavare la verdura pel desinare.

Mentre queste cose accadevano, il signor Pickwick avea data un'occhiata alla camera, che era sudicia ed unta e sentiva orribilmente il chiuso. Non c'erano vestigia di tappeti, cortine e tendine. Non c'era nemmeno uno stipetto. Vero è che, se pure uno ce ne fosse stato, le cose da riporvi non erano molte; ma, per poche che fossero o piccole, è certo che un miscuglio di residui di pane, croste, formaggio, tovaglie umide, pezzi di carne, vestiti, scodelle rotte, soffiatti senza maniche, forchette senza denti, presentano uno spettacolo piuttosto stomachevole sparsi sull'impiantito di una camera che serve da salotto e da camera da letto a tre uomini oziosi.

— Credo che la cosa si possa accomodare, — disse il macellaio dopo un silenzio piuttosto lungo. — Quanto volete per uscire?

— Domando scusa, — rispose il signor Pickwick. — Che avete detto? non vi capisco.

— Quanto volete per andar via di qua? Il prezzo di regola è di due scellini e sei pence. Facciamo tre, cifra tonda.

— ...E la giunta, — suggerì il cappellano.

— Bè, sia pure; due altri pence a testa, — disse il signor Martin. — Che ne dite? Vi diamo per l'alloggio tre scellini e sei pence la settimana. Su, da bravo!

– E ci facciamo anche venire un gallone di birra, – aggiunse il signor Simpson. – Ecco fatto.

– E lo beviamo seduta stante, – concluse il cappellano.

– Davvero, signori miei, son così nuovo alle regole di qua, – rispose il signor Pickwick, – che non riesco ancora ad intendervi. Posso alloggiare altrove? Io credo di no.

A questa domanda il signor Martin guardò con faccia stupita ai due amici suoi, e quindi tutti e tre col pollice della mano destra accennarono di sopra alla spalla sinistra. Questo gesto, che nessuna frase potrebbe efficacemente tradurre, quando sia fatto da un certo numero di persone abituate ad agire all'unisono, ha un effetto veramente grazioso ed aereo ed esprime un sarcasmo sottile e pungente.

– Se potete! – esclamò il signor Martin con un sorriso di compassione.

– Affemia, – disse l'ecclesiastico, – che se conoscessi così poco la vita, mi mangerei il mio cappello con tutta la fibbia.

– Ed io pure, – aggiunse solennemente il macellaio.

Dopo questa introduzione, i tre compagni informarono il signor Pickwick, che il danaro, nella prigione della Fleet, era precisamente quel che era fuori della prigione; che gli avrebbe procurato all'istante quel che più gli piacesse; e che, supposto ch'ei ne avesse e non volesse lesinare, non dovea che aprir bocca per avere una camera a sè, mobiliata e acconciata in meno di mezz'ora.

Dopo di ciò, le parti si separarono con piena soddisfazione di tutti. Il signor Pickwick se ne tornò dal custode, e i tre compagni se ne andarono difilato al caffè per spendervi i cinque scellini che il cappellano, con mirabile prudenza e preveggenza, gli avea tolto in prestito.

– Lo sapevo io! – esclamò il signor Roker, quando il signor Pickwick gli ebbe spiegato il motivo del ritorno. – Non ve l'avevo detto, Neddy?

Il filosofico possessore del temperino a venticinque lame grugnò un'affermativa.

– Io lo sapevo, benedetto voi, che vi ci voleva una camera privata! – disse il signor Roker. – Vediamo un po'. Vi bisogna della mobilia, naturalmente. Spero che la prenderete a nolo da me, non vi pare?

– Volentierissimo, – rispose il signor Pickwick.

– C'è una camera stupenda sulla scala del caffè, che appartiene ad un prigioniero della Cancelleria, – disse il signor Roker. – Vi costerà appena una sterlina per settimana. Suppongo che non ci badiate a questo?

– Nemmeno per ombra, – rispose il signor Pickwick.

– Venite con me, – disse Roker prendendo tutto sollecito il cappello. – In cinque minuti tutto è fatto. Signore Iddio! perchè non me l'avete detto prima che vi piaceva di accomodarvi per benino?

La cosa, come il custode avea predetto, fu subito aggiustata. Il prigioniero della Cancelleria stava lì dentro da un pezzo, sicchè avendo perduto amici, fortuna, casa, felicità, avea acquistato il diritto di occupare una camera da sè. Siccome però si trovava spesso nella noiosa condizione di aver bisogno di un tozzo di pane, accolse molto bene la proposta che il signor Pickwick gli faceva di affittar la sua camera; e subito consentì di cedergliene il possesso assoluto ed indisturbato contro una retribuzione settimanale di venti scellini; dal qual fondo ei si obbligò inoltre di pagare il fitto per qualunque altra persona fosse destinata a compagno del medesimo signor Pickwick.

Nel conchiudere il contratto, il signor Pickwick lo osservò con penoso interesse. Era un uomo alto, magro, cadaverico, con due buche nelle guance ed occhi stralunati. Portava un vecchio soprabitone ed era in pantofole. Avea le labbra bianche e le ossa sporgenti. I denti ferrei dell'isolamento e della privazione le avevano per venti anni di fila limate!

– E dove andrete a star voi! – esclamò il signor Pickwick nel porre sulla tavola zoppa la rata anticipata della prima settimana.

L'uomo lungo raccolse con mano tremante il danaro e rispose di non saperlo ancora. Avrebbe cercato dove poter trasportare il suo letto.

– Temo, signore, – disse il signor Pickwick posandogli in atto gentile e compassionevole una mano sul braccio, – temo che vi toccherà a stare in qualche posto troppo affollato e rumoroso. Vi prego, via, considerate come

vostra questa camera quando sentite il bisogno della tranquillità o quando qualcuno dei vostri amici viene a trovarvi.

– Amici! – esclamò l'uomo con voce che gli gorgogliò nella strozza. – Se giacessi morto in fondo alla miniera più profonda della terra, legato e inchiodato nella mia cassa, mangiato dalla sozza putredine che scorre sotto le fondamenta di questo carcere, non potrei essere più dimenticato di quel che sono. Io son morto; morto alla società, senza il conforto pietoso che gli uomini largiscono a coloro le cui anime son già volate al cospetto del giudice eterno. Amici che vengano a trovarmi! Dio onnipotente! Qui, fra queste mura, ho consumata la mia giovinezza, qui sono invecchiato, e non c'è uno al mondo che leverà la mano sul mio letto di morte, non c'è uno che dirà: “Meglio così, ha cessato di soffrire!”

L'eccitamento che gli aveva accesa la faccia si calmò ad un tratto, ed ei strinse insieme le mani aggrinzite ed uscì strascicando dalla camera.

– Anche la vecchiaia s'inalbera, – osservò sorridendo il signor Roker. – Ah! sono come gli elefanti, tale e quale; di tanto in tanto si risentono e s'inferociscono.

Fatta questa gentile osservazione, il signor Roker si diè attorno con tanta sollecitudine che di lì a poco la camera venne fornita di un tappeto, sei seggiole, una tavola, un letto canapè, un ramino pel tè, e vari altri articoli più o meno utili, il tutto dato a nolo al prezzo discretissimo di ventisette scellini e sei pence la settimana.

– Volete altro? – domandò il signor Roker guardando attorno con grande soddisfazione e facendosi suonare in mano allegramente la rata della prima settimana.

– Ma sì, – rispose il signor Pickwick, ch'era rimasto pensoso un bel pezzo. – Ci avete qui della gente da poter mandare per commissioni?

– Fuori di qua, volete dire?

– Sì, che possano uscire. Non già prigionieri.

– Altro se ce n'abbiamo. C'è un povero diavolo che ha un amico nella sezione dei poveri, e che si presta molto volentieri per coteste cose. Fa questo mestiere dell'andar su e giù almeno da due mesi. Volete che ve lo mandi?

– Sì, mi fareste piacere... Un momento, no. Avete detto' la sezione dei poveri. Vorrei proprio vederla. Andrò io da lui.

La sezione dei poveri nella prigione per debiti è quella, come dice lo stesso nome, dove son confinati i debitori più abbiatti e miserabili. Un prigioniero che dichiara di volere appartenere a quella sezione non paga fitto di alcuna sorta. I diritti a suo carico, entrando in prigione ed uscendone, son ridotti in buona parte, e gli tocca inoltre un po' di cibo, al che provvedono alcune persone caritatevoli, le quali di tanto in tanto fanno dei piccoli legati nei loro testamenti. Molti lettori nostri ricorderanno che fino a pochi anni fa c'era davanti alla prigione della Fleet una specie di gabbia ferrata nella quale vedevasi appostato un uomo dal viso emaciato, che ad ogni momento faceva suonare un bossolo e diceva con una sua cantilena lamentevole: “Ricordatevi dei poveri debitori, ricordatevi dei poveri debitori!” Il contenuto del bossolo, quando ce n'era, veniva ripartito fra i prigionieri poveri; e quelli che appartenevano alla sezione si davano la muta in questo ufficio degradante.

Benchè questo costume sia in oggi abolito e la gabbia sia stata rimossa, non son punto mutate le condizioni disgraziatissime di questa classe di prigionieri. Noi non permettiamo più ch'essi vengano ad accattare sulla porta della prigione; ma nelle pagine della nostra legislazione abbiamo voluto serbare alla reverenza ed all'ammirazione dei nostri nepoti la giusta e provvida legge per la quale il sozzo malfattore dev'esser nudrito e vestito e il misero debitore lasciato morir di freddo e di fame. Nè questa è finzione poetica. Non passa settimana che nell'una o nell'altra delle nostre prigioni per debiti, qualcuno di questi disgraziati non morrebbe fatalmente fra le strette del bisogno, se non lo soccorressero i compagni di pena.

Rivolgendo queste cose nella mente nel salir le scale appiè delle quali Roker lo aveva lasciato, il signor Pickwick si andò a poco a poco scaldando ed eccitando, tanto che si trovò nella camera cui era stato diretto prima ancora di ricordarsi così del luogo dove trovavasi come dell'oggetto della sua visita.

L'aspetto del luogo lo fece tornare in sè. Ma non ebbe appena fermati gli occhi sulla figura di un uomo che se ne stava chino e tutto pensoso sopra un fuoco semisento, che, lasciandosi scappar di mano il cappello, restò immobile ed inchiodato al suolo dallo stupore.



Sì, era desso. Senza soprabito, in calzoni laceri, con la camicia ingiallita ed in lembi, coi capelli pendenti sul viso, coi lineamenti assottigliati dalla sofferenza e dalla fame, presso quel mucchio di cenere sedeva il signor Alfredo Jingle. Appoggiava il capo ad una mano, avea gli occhi fissi nel fuoco, e in tutta la persona rivelava l'abbiezione e la miseria!

Gli stava accanto, appoggiato al muro, un robusto campagnuolo, che con una frusta consumata andava battendo lo stivalone del piede dritto, avendo al piede sinistro una pantofola. I cavalli, i cani, i liquori, un po' per uno, lo avevano menato lì dentro. All'unico stivalone era ancora attaccato uno sprone arrugginito, col quale di tratto in tratto ei dava un colpo nel vuoto battendo nel tempo stesso il gambale di cuoio e stimolando con la voce una cavalcatura immaginaria. Si figurava forse di fare una corsa disperata. Povero infelice! il più rapido cavallo delle sue costose scuderie non gli avea mai fatto fare una corsa più vertiginosa di quella che lo avea menato dritto fra le mura della prigione.

All'altro capo della camera un vecchio stava a sedere sopra una cassetta di legno, con gli occhi fissi a terra e sulla faccia i segni della più profonda disperazione. Una ragazza — la sua nipotina — gli veniva dintorno studiandosi con mille malizie fanciullesche di richiamare l'attenzione di lui; ma il vecchio nè la vedeva nè la udiva. La voce che già un tempo era stata per lui una musica, gli occhi che gli erano stati luce ed allegrezza, non ne destavano più i sensi. Gli tremavano le membra dal ribrezzo della febbre e la paralisi gli gelava il cervello.

C'erano due o tre altri uomini nella camera, raccolti in un gruppo e discorrendo insieme rumorosamente. C'era anche una donna sottile e malaticcia — la moglie di un prigioniero — la quale con grande sollecitudine inaffiava lo sterpo brullo di una pianta seccata, che certo non avrebbe messo mai più una sola foglia verde; emblema troppo fedele, forse, dell'ufficio ch'ella era venuta a compiere.

Tali erano gli oggetti che si presentarono agli occhi del signor Pickwick nel guardar che fece intorno con dolorosa meraviglia. Lo destò ad un tratto il rumore di qualcuno che entrava in fretta. Voltandosi verso la porta, scorse il nuovo venuto; ed in lui, ad onta dei cenci, del sudiciume e della miseria, riconobbe subito le note fattezze del signor Job Trotter.

– Signor Pickwick! – gridò Job.

– Eh? – fece Jingle balzando da sedere.

– Signor...! Proprio lui – curioso posto qui – scherzi della sorte – mi sta il dovere, sicuro.

E così dicendo, il signor Jingle si cacciò le mani dove erano un tempo le tasche dei calzoni, e abbassando il capo ricadde a sedere.

Il signor Pickwick era commosso, tanto miserabile era l'aspetto dei due uomini. L'occhiata bramosa che Jingle involontariamente avea gettata sopra un pezzetto di montone crudo che Job avea portato, diceva molto più che due ore di spiegazione non avrebbero fatto.

– Vorrei parlarvi a quattr'occhi, – disse a Jingle il signor Pickwick, guardandolo con dolcezza. – Verreste fuori un momento?

– Volentieri, – rispose Jingle alzandosi in fretta. – Non c'è da camminare molto – punto pericolo di stancarsi – parco con punte di ferro – bei terreni – romantici ma poco estesi – aperti al pubblico – la famiglia sempre in città – molta cura della donna di casa – molta.

– Avete dimenticato il soprabito, – disse il signor Pickwick, nell'uscir che fecero sulle scale e nel tirarsi dietro la porta.

– Ah? – fece Jingle. – Al sicuro – dallo zio – non c'era rimedio – bisogna mangiare, sapete. Bisogni di natura e simili.

– Che intendete dire?

– Sparito, mio caro signore – ultimo soprabito – non c'è che fare. Mangiato sopra un paio di stivali – quindici giorni. Un ombrello di seta – manico d'avorio – una settimana – fatto – parola d'onore – domandate a Job – sa tutto.

– Vi siete nutrito per tre settimane con un par di stivali e un ombrello di seta col manico d'avorio! – esclamò il signor Pickwick, che di questi casi ne avea letto soltanto in qualche relazione di naufraghi.

– Proprio, – rispose Jingle crollando il capo. – Agenzia – tutte polizze – piccole somme – niente – strozzini.

– Ah capisco ora! Avete messo in pegno la vostra guardaroba.

– Ogni cosa – anche Job – tutte le camice sparite – non importa – economia di lavatura. – Tra breve nient'altro – a letto – fame – morte – inchiesta – povero prigioniero – non se ne parli più – i signori del giurì – chetata la cosa – morte naturale – esequie di poveri – gli sta il dovere – ecco fatto – spettacolo finito – calate il sipario.

Jingle spifferò questo strano sommario del suo avvenire con l'usata volubilità e con varie smorfie che volevano esser sorrisi. Il signor Pickwick si avvide subito che quella noncuranza era affettata, e fissandolo bene in viso, ma senza asprezza, gli vide gli occhi bagnati di lagrime.

– Brav'uomo, buon cuore, – disse Jingle stringendogli la mano e voltando il capo in là. – Cane d'un ingrato – ragazzata il piangere – non posso far di meno – febbre maligna – debolezza – fame. Tutto meritato – ma ho sofferto molto – molto.

E non potendo più oltre infingersi e forse per lo sforzo durato sentendosi più male, il povero commediante cadde a sedere sulle scale, e nascondendosi la faccia fra le mani, singhiozzò come un bambino.

– Via, via, – disse il signor Pickwick molto commosso – vedremo che si potrà fare quando avrò saputo come sta la cosa. Qui, Job; dov'è Job?

– Eccomi, signore, – rispose Job presentandosi sulla scala. In altri tempi lo abbiamo conosciuto con gli occhi profondamente incavati; ora, dalla miseria e dal bisogno, pareva a dirittura che non ci fossero più.

– Eccomi, signore, – disse Job.

– Venite qua, – disse il signor Pickwick, cercando di parer rigido e severo, mentre quattro lagrimoni gli scorrevano sulla sottoveste. – Prendete questo.

Che cosa? Nello stretto significato della parola avrebbe dovuto essere un pugno, bene e cordialmente assestato. Il signor Pickwick era stato ingannato, truffato, oltraggiato dallo sciagurato che trovavasi ora affatto in suo potere. Dobbiamo dir la verità? Fu qualche cosa che uscì dal taschino del signor Pickwick e suonò nella mano di Job; e quest'atto mise come una scintilla negli occhi del nostro eccellente amico; mentre toglievasi di là, e gli gonfiò il cuore di una triste dolcezza.

Sam era tornato quando il signor Pickwick entrò in camera, e andava osservando intorno le disposizioni prese pel maggior comodo del padrone, con una specie di soddisfazione arcigna molto curiosa a vedere. Animato da una viva ripugnanza a vederlo lì, il signor Weller sembrava considerare come suo stretto dovere di mostrarsi non troppo compiaciuto di qualunque cosa fosse stata, detta, suggerita o proposta.

– Ebbene, Sam? – disse il signor Pickwick.

– Ebbene, signore, – rispose il signor Weller.

– Stiamo benino ora, eh, Sam?

– Benino parecchio, si vede.

– Avete veduto il signor Tupman e gli altri amici?

– Signor sì, e vengono domani, e sono stati molto sorpresi di non dover venir oggi.

– Avete portato le cose che v'ho detto?

Il signor Weller accennò a vari fagotti che aveva aggiustato alla meglio in un cantuccio della camera.

– Benissimo, Sam, – disse il signor Pickwick, dopo un po' d'esitazione. – State a sentire quel che v'ho da dire, Sam.

– Certamente, signore. Fuoco alla macchina.

– Io ho capito alla prima, Sam, – disse il signor Pickwick con grande solennità, – che questo qui non è luogo che un giovane possa frequentare.

– E nemmeno un vecchio, signore, – osservò il signor Weller.

– Avete ragione, Sam; ma i vecchi possono capitar qui per troppa buona fede e per sbadataggine, e i giovani ci possono esser trascinati dall'egoismo dei loro padroni. Per questi giovani, sotto ogni riguardo, è molto meglio che non rimangano qui. Avete inteso, Sam?

– No davvero, che non ho inteso.

– Provatevi, Sam.

– Ebbene, signore... mi pare di aver afferrato l'astuzia e se l'ho afferrata bene, mi pare anche che la sia troppo forte, come disse il vetturino alla nevicata che lo pigliò in montagna.

– Vedo, Sam, che mi avete inteso, – disse il signor Pickwick. – Indipendentemente dal mio desiderio di non vedervi oziare per un luogo come questo qui, io sento tutta la mostruosa sconvenienza per un debitore in carcere di tenere ai suoi ordini un domestico. Sam, bisogna che per un po' di tempo voi mi lasciate.

– Ah, per un po' di tempo eh? – fece con tono di sarcasmo il signor Weller.

– Sì, per tutto il tempo che starò qui. Seguirò a pagarvi il vostro salario. Qualunque dei miei tre amici sarà felice di prendervi con sè, non foss'altro che per riguardo alla mia persona. E se un giorno uscirò da queste mura, Sam, – aggiunse con affettata allegria il signor Pickwick, – vi do la mia parola che voi tornerete subito al mio servizio.

– Ora vi dico io, signore, quel che c'è di nuovo, – rispose il signor Weller con voce grave e solenne. – Cotesto è un affare che non va per nessun verso, sicchè non se ne parli più e buona notte.

– Io vi parlo sul serio, Sam, e sono deciso.

– Ah, sul serio, proprio sul serio? e siete deciso? Benissimo, signore, ed io pure.

Così dicendo, il signor Weller si calcò in capo il cappello e improvvisamente lasciò la camera.

– Sam, – gli gridò dietro il signor Pickwick, – Sam, dico, sentite qua.

Ma il suono dei passi si allontanò e si spense nell'ampia sala. Sam Weller era partito.

### XLIII.

Dove si vede come il signor Samuele Weller si cacciasse fra i triboli.

In un gran camerone, malamente rischiarato e peggio ventilato, posto in Portugalstreet, Lincoln's Inn fields, sedevano quasi tutto l'anno uno, due, tre o quattro barbassori in parrucca, — secondo i casi, — davanti a certe piccole scrivanie tirate a pulitura tutt'altro che pulita: un banco per gli avvocati a destra; a sinistra un cancello di debitori insolubili; e dirimpetto un piano inclinato di facce singolarmente sudicie. Sono questi barbassori i Commissari della Corte per gli Insolubili, e il luogo stesso delle sedute loro è la Corte in questione.

È da notare che il destino di questa Corte è stato sempre da tempo immemorabile ed è tuttavia di esser ritenuta, per un verso o per un altro, da tutta la classe della gente scaduta come una comune risorsa ed un luogo di quotidiano rifugio. La si trova piena sempre. I vapori della birra e dei liquori si levano di continuo al soffitto, e condensati dal calore, scendono come pioggia giù per le pareti: vi sono più abiti vecchi in una volta sola che non se n'offrano in vendita in tutto il quartiere di Houndsditch in dodici mesi di fila; e più facce sudicie e barbe grigie che tutte le pompe e i barbieri tra Tyburn e Witechapel non potrebbero render decenti in ventiquattr'ore di assiduo lavoro.

Non bisogna supporre che vi siano di quelli fra questa gente, i quali abbiano il menomo affare o la più lontana relazione col luogo così assiduamente frequentato. Se così fosse, la cosa sarebbe naturalissima. Alcuni se la dormono per la maggior parte della seduta; altri si portano il loro pranzetto avvolto nel fazzoletto o ficcato nelle tasche consunte, e con egual voluttà ascoltano e vanno sbocconcellando; ma di nessuno di loro si seppe mai che avesse il menomo interesse personale nel caso venuto in discussione. Checchè facciano, certo è che di là non si muovono dal primo all'ultimo momento. Quando il tempo è piovoso, entrano tutti fradici, e in questi casi i vapori della Corte sono simili a quelli di un pantano.

Chi per avventura si trovasse a visitare quel luogo, lo scambierebbe facilmente con un tempio consacrato al Genio della Sciattaggine. Non c'è un fattorino o un usciere che indossi un abito fatto per lui; non un solo uomo di aspetto sano o giovane, meno un piccolo usciere dai capelli bianchi e dal viso di pesca, ed

anch'egli, come una cattiva ciliegia posta nello spirito, sembra essere stato artificialmente seccato in uno stato di conservazione, del quale non può vantare alcun merito. Perfino le parrucche dei magistrati sono male incipriate e peggio arricciate.

Ma gli avvocati, i quali siedono dietro un tavolone sotto ai Commissari, sono insomma le più spiccate curiosità. La suppellettile professionale del più opulento fra questi signori consiste in una sacca turchina e un ragazzo, per lo più ebreo. Non hanno studio stabile, e sbrigano le loro faccende legali nelle osterie o nei cortili delle prigioni, dove convengono a stormo e si bisticciano e si danno attorno pei clienti, allo stesso modo dei conduttori di omnibus. L'untume e il colorito li caratterizzano; e se di qualche vizio possono esser tacciati, forse si potrebbe dire con un certo fondamento ch'essi sono specialmente beoni e imbroglianti. Dimorano generalmente nel circuito d'un miglio dall'obelisco di san Giorgio. Non hanno una grande impotenza di aspetto e i modi loro sono speciali.

Il signor Salomone Pell, membro di questa dotta corporazione, era un uomo grasso, floscio e pallido, con un soprabito che un po' pareva verde e un po' grigio, ornato di un bavero di velluto dalle tinte non meno camaleontiche. Aveva la fronte bassa, la faccia larga, il capo grosso, e il naso tutto da una parte, come se la Natura, sdegnata delle male tendenze manifestatesi in lui fin dalla culla, avesse appioppato a quella escrescenza una botta stizzosa dalla quale ei non s'era poi più rimesso. Essendo però asmatico e di collo corto, ei respirava specialmente per via di quell'organo; sicchè il difetto di venustà era forse compensato dall'utilità.

— Son sicuro di cavarnelo, — disse il signor Pell.

— Davvero? — domandò la persona cui le parole erano dirette.

— Davverissimo. Ma se si fosse indirizzato ad uno di cotesti guastamestieri, badate veh! non avrei mica risposto delle conseguenze.

— Ah! — fece l'altro con la bocca aperta.

— No, non avrei risposto, — ripetette il signor Pell, sporgendo il labbro, corrugando la fronte e crollando misteriosamente il capo.

Ora il luogo dove questo discorso tenevasi era l'osteria di faccia alla Corte degli Insolubili; e la persona cui l'avvocato dirigevasi era nè più nè meno che il signor Weller seniore, venuto lì per confortare un suo amico, la cui istanza per esser rilasciato libero doveva essere udita quel giorno stesso.

– E dov'è Giorgio? – domandò il vecchio.

Il signor Pell accennò col capo verso una camera in fondo, dove il signor Weller subito si diresse. Fu accolto con le più calde ed affettuose dimostrazioni da una mezza dozzina di colleghi. L'amico insolubile, che avea contratto una passione, speculativa sì ma imprudente, per le poste di cavalli, passione che lo avea tratto negli impicci presenti, stava benone di aspetto e andava temperando l'eccitazione dei suoi sentimenti con un piatto di gamberi e una bottiglia di vino.

Il saluto tra il signor Weller e i suoi amici si limitò strettamente alla francomassoneria del mestiere; cioè ad un movimento del mignolo destro con la palma rivolta in su. Abbiamo conosciuto una volta due famosi vetturini – morti oggi, poveri diavoli – i quali erano gemelli e si volevano un gran bene. S'incontravano tutti i giorni sulla strada di Dover per ventiquattro anni di fila, non salutandosi mai altrimenti che a quel modo; eppure, quand'uno morì, l'altro cadde in malinconia e lo seguì di lì a poco!

– Ebbene Giorgio, – disse il signor Weller seniore, togliendosi il pastrano e mettendosi a sedere con la solita sua gravità. – Come si va? Tutto all'ordine sull'imperiale e pieno di dentro?

– Tutto d'incanto, camerata, – rispose l'amico in imbarazzo.

– È al sicuro la giumenta grigia? – domandò con ansietà il signor Weller.

Giorgio accennò di sì col capo.

– Bravo così. Anche alla carrozza s'è pensato?

– Consegnata e messa in salvo, – rispose Giorgio, tirando il capo a una mezza dozzina di gamberi e ingoiandoli senz'altri complimenti.

– Benissimo, benissimo. Occhio alla martinicca quando si va giù per la discesa. È in regola il foglio di via?



– I conti, signore, – disse Pell, indovinando il pensiero del signor Weller, – sono i più chiari e soddisfacenti che penna ed inchiostro abbiano mai fatti.

Il signor Weller con una crollatina del capo diè a conoscere la sua intima soddisfazione, e poi voltosi al signor Pell disse, indicando l'amico Giorgio:

– Quando è che gli togliete la coperta?

– Si trova iscritto il terzo nella lista, e credo che verrà la sua volta da qui a mezz'ora. Ho detto al mio giovane che ci venisse ad avvertire subito che ci fosse una probabilità.

Il signor Weller squadrò l'avvocato da capo a piedi con grande ammirazione e gli domandò con enfasi:

– E che prendereste, signore?

– Ma, davvero, – rispose il signor Pell, – siete troppo... Parola d'onore, io non ho l'abitudine di... Così di buon'ora, capite, io sono quasi... In tutti i modi, portatemi per tre pence di rum, carina.

La ragazza dell'osteria che avea prevenuto l'ordine, posò il bicchiere di liquore davanti a Pell e si ritirò.

– Signori, – disse il signor Pell guardando intorno alla brigata, – al buon successo del vostro amico. A me non piace vantarmi; non è la mia abitudine; ma non posso tacere che se il vostro amico non avesse avuto la fortuna di capitare in mano di uno che... ma no, non voglio dire più oltre. Signori, alla vostra salute!

E vuotato in un batter d'occhio il bicchiere, il signor Pell si passò la lingua sulle labbra e volse uno sguardo di compiacenza sui cocchieri che gli stavano intorno e che evidentemente lo riguardavano come una specie di divinità.

– Vediamo un po', – disse l'autorità legale, – che cosa dicevo dunque?

– Dicevate, credo, che non avreste trovato difficoltà a farvene venire un secondo, – suggerì con faceta gravità il signor Weller.

– Ah, ah! – disse ridendo il signor Pell, – non c'è male, non c'è male davvero. Di mattina però... e a quest'ora... sarebbe proprio un... Via, tant'è che... Portatene un altro, vediamo. Hem!

Quest'ultimo suono fu un colpo di tosse solenne e dignitoso, che al signor Pell parve indispensabile, accorgendosi di una indecente propensione all'allegria che s'andava manifestando fra' suoi uditori.

– Il defunto Lord Cancelliere, o signori, mi voleva un gran bene, – disse il signor Pell.

– Ecco una cosa che gli faceva molto onore, – interruppe il signor Weller.

– Udite, udite! – esclamò il cliente del signor Pell. – E perchè non gliene dovea volere?

– Ah sicuro, perchè? – ripetette un uomo tutto rosso in viso, che non ancora aveva aperto bocca e che non pareva dovesse aprirla altrimenti. – Perchè non gliene dovea volere?

Un mormorio di approvazione corse per la brigata.

– Mi ricordo, o signori, – riprese il signor Pell, – di una certa occasione in cui ero a pranzo con lui: io e lui a quattr'occhi, ma ogni cosa con una sontuosità e una ricchezza come per venti persone che dovessero arrivare. Il gran sigillo sopra una mensoletta a destra, ed un uomo in gran parrucca e grande uniforme a guardia del bastone, con la spada sguainata e le calze di seta. E questo, signori miei, è sempre, tutti i giorni allo stesso modo. Quando a un tratto mi dice: "Pell, da parte ogni falsa modestia. Voi, Pell, siete un uomo di genio; voi potete distrigare chi più vi piaccia dalla Corte degli Insolubili; e il paese, Pell, dovrebbe essere superbo di voi." Queste furono le sue precise parole. "Voi mi adulate, Eccellenza" diss'io. "Pell" rispose lui! "se vi adulo, voglio essere dannato!"

– Disse proprio così? – domandò il signor Weller.

– Proprio.

– Ebbene, io per me dico che il Parlamento gli avrebbe dovuto pigliar tanto di multa; e se fosse stato un pover'uomo, scommetto che gliel'avrebbero pigliata.

– Ma, mio caro amico, – fece osservare il signor Pell, – si era in confidenza, capite.

– In che?

– In confidenza.

– Ah, va benissimo! – rispose dopo un po' di riflessione il signor Weller. – Se si dannò in confidenza, naturalmente gli è un altro par di maniche.

– Naturalmente. La distinzione è ovvia, come vedete.

– Altera il caso da cima a fondo, – disse il signor Weller. – Andiamo avanti, signore.

– No, non andrò avanti, signore, – rispose Pell in tono cupo e serio. – Voi mi avete ricordato che quel colloquio era privato – privato e confidenziale, o signori. Io sono un uomo pubblico, signori. Può essere che di me, nella mia professione, si faccia una grande stima – può essere che no. Il pubblico lo sa. Io non dico nulla. Sono già state fatte qui, in questa camera, delle osservazioni oltraggiose alla riputazione del mio nobile amico. Scusatemi, o signori. Sono stato imprudente. Io sento di non aver alcun diritto di accennare a questo argomento senza il suo concorso. Grazie, signore, grazie di avermelo rammentato.

E così favellando, il signor Pell si cacciò le mani in tasca, e volgendosi intorno con un fiero cipiglio, fece suonare due pence e mezzo con terribile determinazione.

Fatta appena e dichiarata questa virtuosa risoluzione, il ragazzo e la sacca turchina, compagni inseparabili, entrarono di furia e dissero (cioè il ragazzo disse, perchè la sacca turchina non aprì bocca), che la causa stava per esser chiamata. A questo tutta la brigata si precipitò subito fuori e si diè a combattere per penetrare nella Corte, – cerimonia preparatoria che, secondo si è calcolato, suol pigliare nei casi ordinari dai venticinque ai trenta minuti.

Il signor Weller, robusto com'era, si cacciò in mezzo alla folla con la disperata speranza di capitare alla fine in un posto che gli convenisse. Il successo non corrispose però alle sue aspettative, perchè non avendo preso la precauzione di togliersi il cappello, se lo sentì calcato sugli occhi da una persona invisibile, sui piedi della quale egli avea pestato con una certa forza. Ma questo signore si dovette subito pentire della sua impetuosità, perchè borbottando una distinta esclamazione di sorpresa, tirò il vecchio da parte nel cortile, e dopo molti sforzi riuscì a liberargli il capo e la faccia.

– Samuele! – esclamò il signor Weller, quando potette scorgere e riconoscere il suo liberatore.

Sam fece di sì col capo.

– Evviva sempre il rispetto filiale, eh? – fece il signor Weller. – Bravo, bambino! dare una latta al vostro signor padre nella sua vecchiezza!

– Come potevo sapere ch'eravate voi? – rispose il figlio. – Vi figurate forse che avrei dovuto indovinare dal peso?

– Cotesto è vero, Sam, – rispose il signor Weller ammansito. – Ma che fate voi qui? Il vostro padrone non ci può guadagnar nulla qui. Quel verdetto non glielo passano, no, Sam, che non glielo passano!

E il signor Weller crollò il capo con solennità forense.

– Vedi un po' che testone d'un vecchio! – esclamò Sam; – sempre coi suoi verdetti e cogli alibi che il diavolo se li porti. O chi ha parlato di verdetto?

Il signor Weller non rispose, ma tornò più profondamente a crollare il capo.

– Smettiamola con cotesto scampanare, se non volete che vi caschi il battaglio, – disse Sam con impazienza. – Ragioniamo un po', perbacco! Iersera son venuto a posta a cercar di voi al Marchese di Granby.

– E avete visto la signora marchesa, Sam? – domandò sospirando il signor Weller.

– L'ho vista.

– Come stava quella cara creatura?

– Curiosa di molto. Credo che si vada rovinando giorno per giorno con quel suo rum e con altre medicine dello stesso genere.

– Davvero, davvero, Sam?

– Parola d'onore.

Il signor Weller afferrò la mano del figlio, la strinse e la lasciò ricadere; e in quest'atto mostrava in viso una espressione, non già di timore o di dispiacenza, ma che piuttosto portava la dolce impronta della speranza. Un raggio di rassegnazione e quasi di allegrezza gli rischiarò poi la faccia, mentre lentamente gli diceva:

– Io non son mica certo, Sam, e non ci metterei la mano sul fuoco per non avere il dolore di trovarmi bugiardo, ma io ho paura, bambino mio, ho gran paura che il vicepastore abbia pigliato il mal di fegato.

– Ha un brutto viso? – domandò Sam.

– È pallido come un cencio di bucato, all'infuori del naso ch'è più rosso che mai. L'appetito va così così, ma in quanto al bere è una vera spugna.

Qualche pensiero associato al rum dovette assalire in quel punto la mente del signor Weller, perch'ei si fece triste e meditabondo: ma subito si riebbe, come diceva chiaro un completo alfabeto di strizzate d'occhio e di smorfie, alle quali ei soleva abbandonarsi quando si sentiva particolarmente soddisfatto.

– Orsù, – disse Sam, – veniamo a noi. Aprite un po' coteste orecchiacce e acqua in bocca se prima non finisco di parlare.

Con questa breve prefazione, Sam riferì succintamente l'ultimo e memorabile colloquio avuto col signor Pickwick.

– E ha da star lì dentro, solo come un cane, povero signore! – esclamò il signor Weller seniore; – senza nessuno che ne pigli le parti! No, Sam, questo non può essere; non può essere, Sam!

– Naturalmente che non può essere, – confermò Sam; – lo sapevo da me, prima di venir qua.

– Se lo mangeranno vivo, corpo di bacco, se lo mangeranno, Sam!

Sam accennò col capo di essere della stessa opinione.

– Ei c'è entrato un po' crudo, Sam, – disse metaforicamente il signor Weller, – e ne uscirà così bruciato che i suoi amici più stretti non lo conosceranno. Il piccione arrosto, Sam, non è nulla a confronto.

Sam assentì di nuovo col capo.

– E la cosa, Sam, non può andare a questo modo.

– Non deve andare.

– No di certo.

– Basta mo, avete profetizzato abbastanza, come quel Nixon dalla faccia rossa che i pittori fanno sugli almanacchi.

– Chi era costui, Sam?

– Lasciamo stare chi era e chi non era. Cocchiere non era di certo, e questo vi basti.

– Ho conosciuto un famiglio di questo nome, – disse tutto pensoso il signor Weller.

– Non era lui. Questo qui che dico io era un profeta.

– E che è un profeta? – domandò il signor Weller, fissando severamente il figliuolo.

– Perbacco, un uomo che vi dice quel che deve accadere.

– Avrei proprio voluto conoscerlo, Sam. Forse avrebbe potuto gettare un po' di luce su quella faccenda del fegato di cui si parlava or ora. Se è morto però, e se non ha lasciato ad alcuno il mestiere, non se ne parli più. Avanti, Sam, – disse il signor Weller con un sospiro.

– Ebbene, – riprese Sam, – voi avete profetizzato su quel che accadrà al padrone se lo si lascia solo. Non trovate un modo qualunque di riparare alla cosa?

– No, Sam, non lo trovo.

– Proprio no?

– Proprio no... a meno che... (e un raggio d'intelligenza gli rischiarò la faccia mentre abbassando la voce egli applicava la bocca all'orecchio del suo rampollo), a meno che non lo si tiri fuori avvolto in un materasso o vestito da vecchia con un velo verde per farlo passare sotto il naso dei carcerieri.

Sam Weller ricevette i due suggerimenti con inatteso disprezzo, e pose di nuovo la sua questione.

– No, – rispose il vecchio; – s'ei vuole star solo, non ci vedo nessuna uscita.

– Ebbene, ora vi dirò come la penso io, – disse Sam. – Voi mi farete il piacere di prestarmi venticinque sterline.

– O perchè mo?

– A cotesto non ci pensate. Se me lo domandate cinque minuti dopo, è anche probabile che io tagli netto e vi risponda di non voler pagare. Non vorrete mica fare arrestare il vostro proprio figlio e mandarlo in prigione, vecchiaccio snaturato?

A questa risposta di Sam, padre e figlio si scambiarono un codice completo di cenni e gesti telegrafici, dopo di che il signor Weller seniore si gettò a sedere sopra uno scalin di pietra e tanto rise che divenne paonazzo.

– Bietolone che non siete altro! – esclamò Sam, arrabbiato per questa perdita di tempo. – Che fate costì a sedere, come un mascherone di fontana, mentre c'è tanto da fare? Orsù, dov'è il danaro?

– Nello stivale, Sam, nello stivale, – rispose il signor Weller calmandosi. – Tenetemi un po' il cappello, così.

E il signor Weller, piegato il corpo da una parte e ficcata la mano diritta in una tasca profonda dei calzoni, riuscì dopo molta fatica ad estrarne un taccuino in ottavo legato da una grossa correggia di cuoio. Ne estrasse anche un paio di mozzoni di frusta, tre o quattro fibbie, un sacchetto campione di avena, e finalmente un rotoletto di biglietti di banca molto sudici, dal quale tolse la somma richiesta e la porse a Sam.

– Ed ora, Sam, – disse poi quando i mozzoni, le fibbie e il campione furono rimessi a posto, e il taccuino depositato di nuovo nel fondo della medesima tasca, – ed ora, Sam, io conosco qui un certo signore che ci sbrigherà il resto dell'affare in quattro e quattr'otto. Un pezzo grosso della legge, Sam, che è tutto cervello da capo a piedi come le rane; un amico del Lord Cancelliere, che gli basta sapere in due parole quel che vi bisogna, per farvi mettere in gattabuia per tutta la vita.

– No, no, lasciamo andare, – disse Sam.

– Che cosa?

– Cotesti mezzi incostituzionali. Il corpus, dopo il moto perpetuo, è la più bella invenzione che si sia mai fatta. Questo l'ho letto nei giornali tante volte.

– Bè, e che s'ha da fare con cotesto corpus?

— S'ha da fare, che mi servirà a mettermi dentro. Lasciamo andare il Cancelliere, che non mi par troppo sicuro per la faccenda dell'uscire.

Cedendo su questo punto al sentimento del figlio, il signor Weller cercò subito dell'erudito Salomone Pell, e lo informò del suo desiderio di far spiccare un atto di arresto per la somma di lire sterline venticinque, aggiuntevi le spese del processo, da eseguire senza dilazione sulla persona del signor Samuele Weller: rimanendo inteso che le spese relative fossero pagate con anticipazione a Salomone Pell.

L'avvocato era di ottimo umore, visto che il suo cliente era stato senza molta fatica rimandato libero. Lodò calorosamente la devozione di Sam verso il padrone; dichiarò che essa gli ricordava i propri sentimenti verso l'amico suo, il Cancelliere, e senz'altro menò il signor Weller seniore al Tempio per prendere il giuramento di debito, che il galoppino, assistito dalla sacca turchina, avea disteso sopra luogo.

In questo mentre Sam, presentato al cocchiere assoluto ed agli amici di lui in qualità di figlio del signor Weller della Belle Sauvage, fu trattato con singolare riguardo e invitato a festeggiare in loro compagnia la lieta occasione, — invito ch'egli accettò senza farselo dir due volte.

L'allegria di questa classe di gentiluomini è generalmente piuttosto seria e tranquilla; ma nel caso attuale, trattandosi di un'insolita festa, tutti quanti dal più al meno allentarono un po' la briglia. Dopo alcuni brindisi piuttosto tumultuosi in onore del Commissario Capo e del signor Salomone Pell, che aveva in quel giorno spiegato una così trascendente abilità, un signore dal viso tutto forunculi e avvolto in uno scialle turchino propose che qualcuno della brigata cantasse una canzone. La cosa più naturale era che egli stesso, avendone tanta voglia, la cantasse; ma il proponente con molta bruscheria e con aria offesa vi si rifiutò; il che, come suole, diè motivo ad un alterco piuttosto vivace.

— Signori, — disse il cocchiere rimandato libero, — anzi che disturbare l'armonia di questa bella festa, forse il signor Samuele Weller ci farà lui l'onore di contentare la compagnia.



– Davvero, signori miei, – rispose Sam, – io non son troppo abituato a cantare senza lo strumento: ma tutto pel quieto vivere, come disse il marinaio quando fu nominato custode della lanterna del molo.

Con questo preludio, il signor Samuele Weller intonò la selvaggia e bellissima leggenda che noi ci prendiamo la libertà di riferire qui appresso avendo ragione di credere che non sia generalmente conosciuta. Richiamiamo la particolare attenzione del lettore sul monosillabo in fine del secondo e del quarto verso, che mentre da una parte permette al cantore di pigliar fiato in quel punto, giova dall'altra e non poco alla sonorità del metro.

Romanza.

I

Un giorno Turpino, l'allegro brigante,  
Cavalca, cavalca la brava giumenta... ah!  
Quand'ecco ad un tratto, la tarda e pesante  
Carrozza del vescovo venirgli davanti... eh!  
Senz'altro Turpino le redini allenta  
Disfrena a galoppo la bestia sbuffante  
E giunto al buon punto s'affaccia bel bello  
Al basso sportello.  
E grida il vescovo: Se il pane è pane,  
Se il vino è vino,  
Questi è quel cane,  
Questi è Turpino, questi è Turpino.

CORO.

E grida il vescovo: Se il pane è pane,  
Se il vino è vino

Questi è quel cane,  
Questi è Turpino, questi è Turpino.

II.

Risponde Turpino: Cacciarti vo' in gola  
Un tocco di palla che vale una mela... ah!  
Cacciarti vo' in gola, salvando la stola,  
Quel cane con salsa di buona scagliola... eh!  
E mentre spaurito il vescovo bela  
In bocca gli spara la brava pistola.  
Non piace al cocchiere pistola nè schioppo  
E scappa a galoppo.  
Turpino appioppagli dietro le spalle,  
Quattro e quattr'otto,  
Due buone palle,  
E fa il cocchiere fermar di botto.  
CORO (con tono di sarcasmo).  
Turpino appioppagli dietro le spalle,  
Quattro e quattr'otto,  
Due buone palle,  
E fa il cocchiere fermar di botto.

— Io sostengo che cotesta canzone è diretta ad offendere la professione, — disse il signore dai forunculi, interrompendo. — Domando il nome di cotesto cocchiere.

— Nessuno l'ha mai saputo, — rispose Sam. — Non gli fu trovato in tasca il biglietto di visita.

– Io mi oppongo all'introduzione della politica, – riprese l'altro. – Fo osservare che, nella compagnia presente, questa canzone qui è una canzone politica, e che non è vera, il che torna lo stesso. Io dico che cotesto cocchiere non è scappato, ma che morì da bravo, sul posto, come un eroe; e non sopporto niente affatto che si dica il contrario.

Siccome il signore dai forunculi parlava con grande energia e determinazione, e siccome i pareri della brigata parevano divisi sul soggetto, un novello alterco si sarebbe forse acceso, se molto a proposito non fossero arrivati il signor Weller e il signor Pell.

– Tutto va bene, Sam, – disse il signor Weller.

– L'usciera sarà qui alle quattro, – disse il signor Pell. – Spero bene che non ve ne scapperete in questo mentre, eh? Ah! ah!

– Chi sa che intanto quel crudelaccio di mio padre non si ammansisca, – rispose Sam ridendo.

– Per me no, – disse il signor Weller seniore.

– Via mo!

– Nemmeno per tutto l'oro del mondo!

– Vi farò tanti biglietti per scontare il debito a sei pence al mese.

– Non li voglio.

– Ah, ah, ah! bravo, bravo! – esclamò il signor Salomone Pell che distendeva durante questo dialogo il suo conticino delle spese; – graziosissimo incidente! Copiate questo, Beniamino.

E il signor Pell sorrise di nuovo chiamando sull'ammontare della somma l'attenzione del signor Weller.

– Grazie, grazie, – disse poi pigliando dalle mani del signor Weller, che l'aveva estratto dal famoso taccuino, un altro dei biglietti sudici. – Tre sterline e dieci più una e dieci fanno cinque. Obbligatissimo, signor Weller. Vostro figlio è un bravissimo ragazzo. Gran bel tratto per un giovane, gran bel tratto!

– aggiunse il signor Pell, sorridendo blandamente intorno nell'abbottonarsi dopo aver intascato la moneta.

– Bella idea, eh! – disse il signor Weller seniore con un orgoglio di compiacenza. – Un vero ragazzo prodigio!

– Prodigio, volete dire, prodigo, – suggerì dolcemente il signor Pell.

– Lasciamo andare, – rispose con gran dignità il signor Weller. – Io so che ora è, signore. Quando non lo saprò, lo domanderò a vossignoria.

Arrivò intanto l'usciera. Sam era già divenuto così popolare che tutti i nuovi amici deliberarono di accompagnarlo in corpo fino alla prigione. Mossero adunque, il debitore e il creditore a braccetto, l'usciera avanti, e otto robusti vetturini facienti da retroguardia. Al caffè di Sergeant's Inn tutta la brigata fece alto per ristorarsi; e compiute poi le formalità legali, la processione mosse di nuovo.

Un po' di confusione nacque in via della Fleet dalla faceta ostinazione degli otto cocchieri di voler marciare per quattro; e fu anche mestieri lasciare indietro il signore dai foruncoli che s'era attaccato ad un bullettinaio, rimanendo intesi che gli amici ripassando di là lo avrebbero richiamato. Quando furono sulla porta della Fleet, la brigata, ad un segnale del creditore, scoppiò in tre bravo fragorosi pel debitore; e dopo una generale stretta di mano, lo lasciarono. Dato in custodia del guardiano, con sommo stupore di Roker ed evidente emozione dello stesso flemmatico Neddy, Sam passò nella prigione, si avviò difilato alla camera del padrone e bussò.

– Avanti, – disse il signor Pickwick.

Sam apparve, si cavò il cappello e sorrise.

– Ah, Sam, mio buon ragazzo, – disse il signor Pickwick, molto compiaciuto di vedere l'umile suo amico. – Io non aveva mica l'intenzione di ferire i vostri sentimenti con quel che vi dissi ieri. Lasciate il cappello, Sam, e statemi a sentire che vi spiegherò più largamente la mia idea.

– Non potremmo rimandar la cosa? – domandò Sam.

– Certamente, Sam. Ma perchè?

– Mi piacerebbe più un'altra volta

– O perchè?

– Per questo, – rispose Sam esitante.

– Per questo che? – domandò il signor Pickwick, impensierito dai modi del suo domestico. – Parlate, Sam.

– Perché... perchè ho da fare qualche cosa.

– Qualche cosa! e che cosa?

– Niente di particolare, signore.

– Oh, se la è così, – disse il signor Pickwick sorridendo, – potete prima parlare con me.

– Credo che farei meglio a sbrigar quell'altra faccenda.

Il signor Pickwick si mostrò sorpreso, ma non aprì bocca.

– Il fatto è... – incominciò Sam, e si fermò di botto.

– Ebbene? Parlate, Sam.

– Il fatto è, vedete, che... sarà meglio che mi aggiusti il letto prima di pensare ad altro.

– Il letto! – esclamò stupefatto il signor Pickwick.

– Sì, il letto, signore. Io son prigioniero. Sono stato arrestato oggi stesso per debiti.

– Voi arrestato per debiti! – esclamò il signor Pickwick, cadendo sopra una seggiola.

– Sicuro, per debiti; e quei che m'ha messo dentro non mi lascerà andar via fino a che non sarete uscito voi stesso.

– Giusto cielo! Che intendete di dire?

– Proprio quel che dico, signore. Avessero anche a passare quarant'anni, non mi muoverò di qua e ci avrò gusto; e se fosse stato Newgate, sarebbe stato precisamente lo stesso. Ora il fatto è fatto e non c'è più rimedio.

Con queste parole, pronunciate con grande enfasi e violenza, Sam Weller scaraventò a terra il cappello in un insolito stato di eccitamento; e quindi, piegando le braccia, guardò fiso e fermo in faccia al padrone.

#### XLIV.

Tratta di varii incidenti seguiti nella prigione e della misteriosa condotta del signor Winkle; e fa vedere come il povero prigioniero della Cancelleria fosse finalmente rilasciato libero.

Il signor Pickwick fu profondamente commosso dal devoto affetto di Sam, nè potette dare alcun segno di dispiacere o di sdegno per la improvvisa risoluzione di lui nel costituirsi per un tempo indefinito in una prigione di debitori. Si ostinò soltanto a domandare una spiegazione sul nome del creditore di Sam, ma con la medesima ostinazione Sam si rifiutò di rispondere.

— Non serve, signore, non serve, — disse Sam, più e più volte. — Gli è un certo individuo maligno, dispettoso, vendicativo, con un cuore di selce che non c'è verso di rammollirlo, come osservò quel virtuoso sacerdote a proposito del vecchio signore idropico, quando disse che lo credeva più capace di lasciare tutto il suo patrimonio alla moglie che impiegarlo a fondare una cappella.

— Ma considerate, Sam, — rimostrò il signor Pickwick, — che la somma è così tenue da potersi pagar subito; e poichè ho risoluto oramai di tenervi qui con me, pensate voi stesso quanto mi sareste più utile potendo entrare ed uscire a piacer vostro.

— Obbligatissimo a vossignoria, ma io direi di no, ecco.

— Che cosa, Sam?

— Direi, dico, che non mi umilierei mai e poi mai a chiedere un favore a cotesto nemico spietato.

— Ma non gli si chiede mica un favore rendendogli il suo danaro.

— Domando scusa, signore; ma sarebbe un gran favore il pagarlo ed ei non se lo merita; ecco quel che voglio dire.

Qui, vedendo che il signor Pickwick si grattava con aria scontenta la punta del naso, il signor Weller pensò bene di mutar discorso.

— Io ho fatto la mia decisione per amor del principio, — notò Sam, — tale e quale a voi, signore; e questo mi ricorda di quel tale che si ammazzò per amor dei principii, come naturalmente avrete inteso a dire.

Il signor Weller si fermò a questo punto e diè al padrone un'occhiata di scancio.

– Non capisco il naturalmente, Sam, – disse il signor Pickwick, incominciando a sorridere, benchè un po' seccato dall'ostinazione di Sam. – La fama di codesto signore non è pervenuta mai al mio orecchio.

– No? – esclamò il signor Weller. – Pare impossibile! Era scrivano in un ufficio governativo.

– Ah?

– Sicuro. Una brava e pulita persona; una di quelle persone assegnate e precise, che quando il tempo è umido ficcano i piedi in certe loro scarpe di gomma elastica, e che non hanno altri amici sul cuore che le maglie di lana; metteva da parte il suo danaro per amor del principio, si mutava tutti i giorni la camicia per amor del principio, non parlava mai ad alcuno dei suoi parenti, sempre per principio, temendo sempre che avessero a chiedergli del danaro in prestito; ed era in somma e preso così tutto insieme un carattere simpaticissimo. Si faceva tagliare i capelli ogni quindici giorni per principio, e in quanto ai vestiti avea fatto un contratto fondato sul principio economico – tre vestiti nuovi all'anno mandando indietro i vecchi. Essendo un signore molto regolato, andava tutti i giorni a desinare nello stesso posto, dove non si spendeva più di uno scellino e nove pence. E che scellino e che nove pence erano i suoi, come diceva spesso il trattore con le lagrime agli occhi, senza tener conto del suo modo di attizzare il fuoco in tempo d'inverno, ch'era una perdita sicura di quattro pence e mezzo al giorno. E con che tono da gran signore si comportava “Il Morning Post dopo quel signore” dice tutti i giorni nell'entrare. “Vedete di trovarmi il Times, Tommaso; fatemi vedere il Morning Herald, quando è libero; non dimenticate la Chronicle e portatemi intanto l'Advertiser, avete inteso?” E si metteva poi con gli occhi fissi sull'orologio, e scappava fuori proprio un quarto di minuto prima per afferrare a volo il ragazzo che veniva a portare il giornale della sera, e se lo metteva poi a leggere con tanto interesse e tanta perseveranza, da far disperare a dirittura tutti gli altri avventori, specialmente un certo vecchio irascibile che il cameriere era costretto a tener d'occhio, per paura che non avesse a commettere qualche sua furia col trinciante. Ebbene, signore, ei si fermava lì, occupando il posto migliore, per tre ore di fila, non pigliando altro dopo desinare che un po' di sonno; e quindi se n'andava ad un caffè poco discosto a sorbire una tazzolina con quattro biscottini, per andarsene finalmente a casa dove si metteva subito a letto. Una

notte gli vien male. Manda pel dottore. Arriva il dottore in una carrozzella verde, con una certa specie di predellina ch'ei poteva spiegare e ripiegare da sè, quando smontava o montava, per non obbligare il cocchiere a scendere e far vedere alla gente ch'ei portava adosso la sola livrea senza i calzoni corrispondenti. “Che c'è?” dice il dottore. “Mi sento male assai” risponde. “Che avete mangiato?” – “Vitello arrosto.” – “E l'ultima cosa che avete divorato?” – “Biscottini” dice l'ammalato. “Questo è desso” dice il dottore. “Vi mando subito una scatoletta di pillole, e non ne mangiate più, badate.” – “Di che?” dice l'ammalato “di pillole?” – “No, di biscottini” risponde il dottore. “Come!” esclama l'ammalato balzando dal letto; “ho mangiato quattro biscottini alla sera per quindici anni di fila per amor del principio.” – “Ebbene, sarebbe bene che li lasciate oramai per amor del principio” dice il dottore. “I biscottini sono igienici” dice l'ammalato. “Nossignore” dice il dottore tutto sdegnato. “Ma vanno così a buon mercato, vedete, e sono così buoni per quel prezzo.” – “Per voi sarebbero sempre cari a qualunque prezzo, anche se vi pagassero per mangiarli” dice il dottore. “Quattro biscottini alla sera faranno il fatto vostro in sei mesi!” L'ammalato lo guardava fiso, pensa un bel pezzo, e dice alla fine: “Ne siete proprio sicuro?” – “Ci scommetto la mia riputazione.” – “Quanti biscottini credete che mi ammazzerebbero in una volta sola?” domanda l'ammalato. “Non so” risponde il dottore. – “Credete che basti mezza corona?” – “Credo di sì,” – “Tre scellini basterebbero di certo, non è così?” – “Certissimo” dice il dottore. “Benissimo” dice l'ammalato “buona notte”. Il giorno appresso si alza, accende il fuoco, si fa venire tre scellini di biscotti, li arrostisce, se li mangia tutti, e si fa saltar le cervella.

– E perchè fece questo? – domandò bruscamente il signor Pickwick, non poco colpito dalla tragica soluzione del fatto.

– Perchè fece questo! – ripetette Sam. – Ma appunto per sostenere il suo principio che i biscotti non facevano male e che nessuno al mondo gliel'avrebbe levato di testa!

Con questi delicati ed ingegnosi artifizi si andò studiando il nostro Sam di eludere le domande del padrone in quel suo primo entrare nella Fleet. E il signor Pickwick, trovando inefficace ogni affettuosa rimostranza, consentì alla fine mal suo grado ch'ei prendesse alloggio a settimana in compagnia di un ciabattino calvo che occupava una cameretta in una delle corsie superiori. A



questo modestissimo appartamento trasportò il signor Weller un materasso, un cuscino e due lenzuola che il signor Roker gli diè a nolo; e quando a tarda sera vi si fu coricato, gli parve a dirittura di stare a casa sua e come se tutta la sua famiglia fosse nata e cresciuta nella prigione per tre generazioni di fila.

– Fumate sempre dopo essere andato a letto, vecchio tacchino? – domandò il signor Weller al suo ospite, quando furono soli.

– Fumo, sì, beccaccino mio, – rispose il ciabattino.

– Potrei sapere per finezza per che motivo vi fate il letto sotto cotesta tavola?

– Perchè sono stato sempre abituato ad un baldacchino prima di venir qua, e trovo che le gambe della tavola mi fanno precisamente lo stesso effetto.

– Siete un bell'originale, siete.

– Cotesto non lo so. Sono quel che sono, e faccio il comodo mio.

Questo breve dialogo avea luogo, mentre il signor Weller giaceva sul suo materasso ad un capo della camera, e il ciabattino sul suo all'altro capo. La camera era appena rischiarata da una candela e dalla pipa del ciabattino che risplendeva sotto la tavola come un carbone acceso. La conversazione, per succinta che fosse, predispose il signor Weller in favore del ciabattino; sicchè levatosi un po' sul gomito, ei lo guardò più a lungo che non avesse prima avuto il tempo e la voglia di fare.

Era un uomo emaciato, come sono tutti i ciabattini, ed aveva una barba ispida e grigia, come tutti i ciabattini hanno. Una faccia curiosa, bonaria, tutta lavorata e frastagliata di grinze, era ornata da un par d'occhi che un tempo aveano dovuto avere un'espressione di grande allegria, perchè ancora conservavano un certo luccichio. Poteva egli avere un sessant'anni di età, e Dio sa quanti di prigione; sicchè quello sguardo che esprimeva anche alla lontana la gioia o la soddisfazione era abbastanza singolare. Era piccolo della persona, ed essendo tutto rannicchiato nel suo letto, pareva a dirittura come se non avesse gambe. Teneva in bocca una gran pipa rossa, e se la fumava e contemplava la fiamma della candela in uno stato d'invidiabile placidezza.

– State qui da molto? – domandò Sam, rompendo il silenzio ch'era già durato un pezzo.

– Da dodici anni, – rispose il ciabattino masticando il cannello della pipa.

– Per disprezzo alla Cancelleria?

Il ciabattino accennò di sì col capo.

– Ebbene, – esclamò Sam con una certa severità, – perchè mo volete fare l'ostinato, sciupando la vostra vita preziosa in questa fognaccia del diavolo? Perchè non vi decidete a dire alla Cancelleria che siete dolente della vostra condotta e che non lo farete più?

Il ciabattino, sorridendo, si pose la pipa nell'angolo della bocca, e poi la rimise a posto, senza rispondere mezza parola.

– Sentiamo un po' perchè? – insistette Sam.

– Ah, – fece il ciabattino, – voi queste cose qui non le capite bene. Perchè vi figurate ch'io sia rovinato?

– Ma, – rispose Sam smoccolando la candela, – mi figuro che la cosa dovette incominciare come al solito, che faceste dei debiti?

– Non ho mai dovuto un quattrino a nessuno. Provatevi ancora.

– Forse compraste delle case, il che in buona lingua vuol dire aver perduto il cervello; o vi metteste a fabbricare, il che in linguaggio medico significa essere incurabile.

Il ciabattino scosse il capo e disse:

– Provatevi meglio.

– Non avrete mica litigato, spero? – disse Sam sospettoso.

– Mai e poi mai. Il fatto è che io mi trovai rovinato per avere avuto una eredità.

– Via, via! o per chi m'avete preso? Magari che qualche mio nemico mi volesse rovinare a questo modo. Vi dico io che lo lascerei fare.

– Oh, capisco bene che non ci credete, – disse il ciabattino fumando tranquillamente la sua pipa. – Nemmeno io ci crederei se fossi in voi; ma con tutto questo, non c'è niente di più vero.

– E come fu? – domandò Sam, un po' scosso nel suo scetticismo dall'occhiata datagli dal ciabattino.

– Proprio così, – rispose il ciabattino. – Un vecchio signore pel quale io lavoravo, giù verso la campagna, e di cui menai in moglie una parente povera – la mi è morta Dio la benedica, com'io lo ringrazio! – fu preso da un colpo e se n'andò.

– Dove? – domandò Sam, che dopo i vari eventi della giornata andava pigliando sonno.

– Che volete ch'io sappia? – disse il ciabattino parlando col naso in una voluttuosa aspirazione della sua pipa. – Se n'andò all'altro mondo.

– Ah, capisco, capisco. E poi?

– E poi lasciò cinquemila sterline.

– Una cosa molto delicata da parte sua.

– Una delle quali cinque me la lasciò a me, perchè avevo sposato la sua parente, capite.

– Benissimo, – mormorò Sam.

– Ed essendo circondato da un nugolo di nipoti che si bisticciavano per la proprietà, mi fa suo esecutore testamentario, e mi lascia il resto sulla fede per dividerlo fra loro secondo diceva il testamento.

– Sulla che? – domandò Sam destandosi un poco. – O è contante o non è contante, ecco.

– Sulla fede, capite. È un termine legale.

– Non lo credo mica, – disse Sam scuotendo il capo. – Ce n'è pochina della fede in quella bottega lì. Ad ogni modo andate avanti.

– Or bene, – riprese il ciabattino, – quando andai per far registrare il testamento, i nipoti e le nipoti, arrabbiati come cani e gatti per non aver loro tutto il denaro, ottennero un caveat contro di esso

– Un che?

– Uno strumento legale, che vuol dire in sostanza, basta così che non se ne fa più nulla.

– Vedo, vedo, – disse Sam, – una specie di parente stretto del corpus. Sicchè?

— Ma, — proseguì il ciabattino, — trovando che non si poteano metter d'accordo e che però non poteano fare annullare il testamento, ritirarono il caveat, ed io pagai tutti i legati. Non avevo ancora, si può dire, finito di pagare, quand'ecco che un nipote mi intima un atto per l'annullamento. Viene la causa qualche mese dopo davanti a un giudice vecchio e sordo, in una camera buia verso il cimitero di San Paolo; e dopo che quattro avvocati gli ebbero tirato l'umido e confuso la testa per quattro giorni di fila, prende un par di settimane per studiare il processo in sei volumi, e poi dà fuori la sentenza che siccome il testatore non avea la testa a segno, così io dovea rendere tutta la moneta e pagar le spese. Naturalmente appellai: e la causa venne trattata davanti a tre o quattro signori sonnacchiosi, che l'avevano udita tutta in quell'altra corte, dove sono, come a dire, avvocati senza clienti; la sola differenza è questa che qui li chiamano dottori e laggiù delegati, non so se mi spiego. Come mi figuravo, confermarono la sentenza del vecchio sordo. Dopo di questo s'andò in Cancelleria, dove si sta ancora e dove starò in eterno. I miei avvocati si hanno già pigliato da un pezzo tutte le mie mille sterline, e tra la sorte principale, come la chiamano, e le spese, eccomi qua dentro per diecimila sterline, dove rimarrò vita natural durante a rattoppar scarpe. Ci sono stati dei pezzi grossi che hanno detto di voler portar la cosa davanti al Parlamento, e forse l'avrebbero anche fatto, se avessero soltanto avuto il tempo di venir da me, o se avessi potuto io andar da loro; sicchè si annoiarono delle mie lunghe lettere e lasciarono cader la cosa. E questa è verità di Dio, senza una parola di più o di meno, come cinquanta e cento persone, dentro e fuori di qua, sanno benissimo.

Il ciabattino si fermò un momento per vedere l'effetto che la sua storia avea fatto sull'animo di Sam: ma trovando che Sam avea preso sonno, scosse la cenere, posò la pipa sospirando, si tirò la coperta sul capo e si addormentò anch'egli.

Il giorno appresso il signor Pickwick se ne stava tutto solo facendo colazione, essendo Sam occupatissimo in camera del ciabattino a pulire le scarpe e le uosa del padrone, quando udì all'uscio una bussatina; e prima ancora che avesse potuto dire Avanti, vide apparire una chioma ed un berretto di velluto, che riconobbe subito come proprietà personale del signor Smangle.

— Come state? — domandò l'egregio uomo, accompagnando la domanda con una infinità di cenni misteriosi; — dico, eh, aspettate qualcuno stamane? Tre

persone — tre gentiluomini di prima qualità — hanno domandato di voi giù, e sono andati picchiando a tutti gli usci del camerone; e figuratevi voi quante se n'hanno dovute sentire dai prigionieri che hanno avuto il disturbo di andare ad aprire.

— Povero me! vedete un po' che scioccheria, — disse il signor Pickwick alzandosi. — Ma sì, son degli amici che aspetto fin da ieri, son loro di certo.

— Amici vostri! — esclamò Smangle afferrandolo per mano. — Basta così. Da questo preciso minuto sono anche amici miei, perbacco, e di Mivins pure. Che cara anima dannata quel Mivins, eh?

— Davvero, l'ho conosciuto così poco, che...

— Lo so, lo so. Vedrete appresso, vedrete. Una persona amabilissima, incantevole. Quell'uomo lì ha un ingegno comico che farebbe l'onore e la fortuna del teatro di Drury Lane, capite.

— Davvero?

— Ah, per Giove! Uditelo un po' quando fa i quattro gatti nella botte, — quattro gatti distinti, mio egregio signore, in fede di gentiluomo. Capite bene che ci vuole un ingegnaccio, capite! Non si può fare a meno di stimare e di amare un uomo che possiede questa sorta di qualità. Non ha che un solo difetto, un solo... quel piccolo difetto che v'accennai, sapete.

E siccome il signor Smangle crollava il capo in atto confidenziale, il signor Pickwick sentì di dover dire qualche cosa, e rispose: Ah! guardando verso la porta con una certa impazienza.

— Ah! — ripetette il signor Smangle con un profondo sospiro. — Una compagnia piacevolissima quell'uomo lì, non si trova il compagno, sapete. Ma ha quel difetto lì, quell'ombra, diciamo. Se gli sorgesse davanti lo spirito del nonno, figuratevi, sarebbe capace di chiedergli subito l'accettazione di una sua firma sopra una cambiale di diciotto pence.

— Perbacco! — esclamò il signor Pickwick.

— Sicuro; e se avesse il potere di risuscitarlo, vi dico io che da qui a due mesi e tre giorni lo risusciterebbe dalla tomba, per rinnovare l'effetto!

– Coteste sono qualità notevolissime, senza dubbio – disse il signor Pickwick;  
– ma io temo che mentre noi discorriamo qui, i miei amici siano forse molto perplessi non riuscendo a trovarmi.

– Lasciate fare a me, – esclamò Smangley dirigendosi verso la porta. – Buon giorno. Non voglio esservi di disturbo, capite, vi lascio in libertà con loro. A proposito...

E Smangle si fermò di botto, richiuse l'uscio che aveva aperto e tornando in punta di piedi verso il signor Pickwick, gli si accostò e gli bisbigliò all'orecchio:

– Vi scomoderebbe per caso un piccolo prestito di mezza corona fino alla fine della prossima settimana?

Il signor Pickwick non potette fare a meno di sorridere, ma cercando di mantenersi serio, cavò di tasca la moneta e la pose in mano del signor Smangle; il quale, con molti e svariati cenni intimi e misteriosi, disparve in cerca dei tre forestieri, e tornò di lì a poco annunziandoli. Quindi, tossito che ebbe tre volte e fatti altrettanti cenni come per assicurare il signor Pickwick che non avrebbe dimenticato il debito suo, strinse la mano a tutti con grande affettuosità e se n'andò finalmente.

– Miei cari amici, – disse il signor Pickwick, stringendo la mano a Tupman, Winkle e Snodgrass che erano appunto i tre forestieri in questione, – ho proprio piacere di vedervi.

Il triumvirato era molto abbattuto. Il signor Tupman scosse il capo compassionevolmente, il signor Snodgrass trasse con manifesta emozione il fazzoletto; e il signor Winkle si ritirò verso la finestra e si soffiò forte il naso.

– Buon dì, signori, – disse Sam, entrando in quel punta stesso con le uosa; – e morte alla malinconia, come disse il ragazzo quando morì la maestra di scuola. Benvenuti al collegio, signori.

– Questo bel matto, – disse il signor Pickwick, battendo con la mano in capo a Sam, mentre questi inginocchiato gli abbottonava le uosa, – questo bel matto s'è fatto arrestare per star qui con me.

– Possibile! – esclamarono i tre amici.

– Sissignori, – disse Sam, – io sono... state fermo, signore, se non vi dispiace... io son prigioniero, signori miei: dentro, come disse la signora gravida.

– Prigioniero! – esclamò il signor Winkle con inesplicabile energia.

– Ohe, signore! – fece Sam, alzando gli occhi. – Che è successo?

– Speravo, Sam, che... niente, niente, – disse in fretta il signor Winkle.

C'era nei modi del signor Winkle un certo che di così brusco e impacciato, che il signor Pickwick si volse mal suo grado agli altri due amici per avere una spiegazione

– Non sappiamo nulla, – rispose il signor Tupman alla muta domanda. – È stato molto eccitato in questi due ultimi giorni, con un contegno affatto insolito in lui. Abbiamo temuto che qualche cosa ci fosse, ma egli recisamente lo nega.

– No, no, – disse il signor Winkle, arrossendo sotto lo sguardo del signor Pickwick, – realmente non c'è nulla. Vi assicuro che non c'è nulla. Sarà forza ch'io mi allontani per qualche tempo per mie faccende private, e avevo sperato di ottener da voi il permesso di farmi accompagnar da Sam.

Il signor Pickwick si mostrò ancora più stupito di prima.

– Credo, – balbettò il signor Winkle, – che Sam non avrebbe avuto nessuna difficoltà a questo; ma naturalmente la sua attuale condizione di prigioniero rende la cosa impossibile. Sicchè dovrò partir solo.

Mentre il signor Winkle diceva questo, il signor Pickwick sentì con una certa meraviglia che le dita di Sam tremavano nell'abbottonar le uosa, come s'egli avesse trasalito. Di più Sam alzò anche gli occhi in volto al signor Winkle, e benchè lo sguardo che si scambiarono fosse istantaneo, parve che si intendessero egregiamente.

– Conoscete nulla di tutto ciò, Sam? – domandò secco secco il signor Pickwick.

– Nossignore, – rispose il signor Weller, dandosi ad abbottonare con grandissima furia.

– Ne siete proprio sicuro, Sam?

– Tanto sicuro, signore, per quanto non ho udito nulla della cosa prima di questo momento. Se anche c'indovino, non ho il diritto di dire di che si tratta, per paura di pigliare un granchio.

– Nè io ho il diritto di immischiarmi altrimenti negli affari privati di un amico, per intrinseco che sia, – disse il signor Pickwick dopo un breve silenzio; – per ora lasciatemi dir soltanto che di tutto questo io non capisco nulla. E basti così.

Esprimendosi a questo modo, il signor Pickwick portò la conversazione su vari argomenti, e il signor Winkle s'andò a poco a poco calmando, benchè non giungesse a riacquistare una piena franchezza di modi. Di tante cose avevano da discorrere che la mattinata passò prestissimo e quando alle tre il signor Weller portò in tavola un cosciotto di montone arrosto ed un enorme pasticcio di carne, con vari piatti di vegetali e boccali di birra, che furono disposti su per le seggiole e sulle tavole del letto, tutti si sentirono disposti a render giustizia al desinare, abbenchè la carne fosse stata comprata e cucinata e il pasticcio fatto e infornato nella cucina stessa della prigione.

Successero al desinare una o due bottiglie di buon vino, che il signor Pickwick fece venire dal Caffè del corno, in Doctors Commons. L'una o due bottiglie erano poi in effetto una o sei, perchè quando alla fine se ne vide il fondo e si fu bevuto il tè, la campana incominciò ad avvertire gli estranei che si ritirassero.

Ma se la mattina il contegno del signor Winkle era stato inesplicabile, divenne assolutamente solenne e sovrannaturale, quando sotto l'azione combinata dei suoi sentimenti e dell'una o sei bottiglie ei si dispose a toglier commiato dall'amico. Si trattenne ultimo di tutti, aspettò che Tupman e Snodgrass fossero scomparsi, e allora calorosamente afferrò la mano del signor Pickwick con una espressione di viso nella quale una fiera e disperata risoluzione era terribilmente sposata alla essenza concentrata della disperazione.

– Buona notte, mio caro signore, – disse tra i denti il signor Winkle.

– Dio vi benedica, amico mio, – rispose tutto affettuoso il signor Pickwick, nel rendere all'amico la stretta di mano.

– Sicchè? – gridò il signor Tupman dalla sala di fuori.

– Eccomi, eccomi, – rispose il signor Winkle. – Buona notte.

– Buona notte, – disse il signor Pickwick.



Vi fu un'altra buona notte, ed un'altra ancora, e poi un'altra mezza dozzina, e sempre il signor Winkle teneva stretta la mano dell'amico e con la medesima strana espressione lo guardava in viso.

– C'è qualcosa di nuovo? – domandò alla fine il signor Pickwick, quando si sentì il braccio indolenzito dal troppo scuotere.

– Nulla, – rispose il signor Winkle.

– Buona notte dunque, – disse il signor Pickwick cercando di svincolar la mano.

– Amico mio, mio benefattore, mio venerato compagno, – mormorò il signor Winkle, afferrandolo pel polso. – Non mi giudicate con asprezza, no; quando sentirete che tratto agli estremi ed esacerbato da ostacoli insormontabili, io...

– Venite sì o no? – gridò il signor Tupman ripresentandosi sulla soglia; – o volete che ci chiudano dentro?

– Sì, sì, eccomi, sono a voi, – rispose il signor Winkle. E con un sforzo violento si tolse di là.

Mentre il signor Pickwick, muto dallo stupore, teneva loro dietro con gli occhi, Sam Weller apparve in capo alla scala e bisbigliò qualche parola all'orecchio del signor Winkle.

– Oh certamente, contate sopra di me! – rispose questi.

– Grazie, signore. Non ve ne scorderete?

– Naturalmente no.

– Buona fortuna, – disse Sam toccandosi il cappello. – Sarei venuto così volentieri con voi, ma il padrone prima di tutto.

– È una cosa che vi fa molto onore, – disse il signor Winkle. E con queste parole scomparve giù per le scale.

– È strano! – borbottò il signor Pickwick rientrando in camera e mettendosi a sedere presso la tavola in atto pensieroso. – Che mai vorrà fare quel giovane?

Era stato così ruminando un bel pezzo, quando la voce di Roker, il carceriere, domandò di fuori se si poteva.

- Avanti, avanti, – disse il signor Pickwick.
- Vi ho portato un guanciaie più soffice in cambio di quello provvisorio che v'hanno dato iersera.
- Grazie. Accettereste un bicchier di vino?
- Troppo buono, signore, – rispose il signor Roker accettando il bicchiere offertogli. – Alla vostra salute.
- Grazie, – disse il signor Pickwick.
- Ho da darvi la brutta notizia che il vostro ospite è stato male assai la notte scorsa, – disse Roker, posando il bicchiere ed esaminando la fodera del cappello prima di rimetterselo in capo.
- Chi? il prigioniero della Cancelleria? – esclamò il signor Pickwick.
- Non sarà prigioniero per molto tempo, – rispose Roker voltando in modo il cappello da poter leggere il nome dei fabbricante.
- Voi mi fate gelare il sangue. Che cosa volete dire?
- Era tifico da un pezzo, ed ora gli ha preso un grande affanno. Il dottore disse sei mesi fa che soltanto un mutamento d'aria avrebbe potuto salvarlo.
- Dio misericordioso! e quest'uomo è stato lentamente assassinato dalla legge per sei mesi di fila?
- Cotesto poi non lo so, – rispose Roker tenendo il cappello di qua e di là per le falde. – Per me dico che sarebbe stato lo stesso qui o altrove. Stamani lo si è portato all'infermeria; il dottore dice che bisogna per quanto è possibile tenerlo su, e il custode gli ha mandato da casa propria vino e brodo, eccetera. Non è mica colpa del custode, capite.
- Oh diamine, capisco benissimo.
- Temo però che non ci sia più da sperar nulla. Ho offerto a Neddy dodici pence contro uno, se voleva scommettere; ma non ha voluto, naturalmente. Grazie, signore. Buona notte.
- Un momento, – esclamò il signor Pickwick. – Dov'è l'infermeria?
- Proprio in capo al posto dove avete dormito. Se vi piace, vi ci conduco io.

Il signor Pickwick, senza rispondere verbo, si calcò in capo il cappello e seguì il carceriere.

Camminato che ebbero un po' in silenzio, questi alzando il saliscendi dell'uscio, fece segno al signor Pickwick di entrare. Era una camera vasta, nuda, desolata, con un gran numero di letti di ferro, sopra uno dei quali giaceva l'ombra di un uomo: un viso pallido, disfatto, da spettro. Avea il respiro grosso e faticoso e si lamentava dolorosamente. Al capezzale sedeva un vecchietto con davanti un grembiule da ciabattino, che con l'aiuto di un par d'occhiali d'osso leggeva ad alta voce la Bibbia. Era il fortunato legatario.

L'infermo posò la mano sul braccio del suo assistente, e gli fece segno di smettere. Il ciabattino chiuse il libro e lo posò sul letto.

– Aprite la finestra, – disse l'infermo.

L'aprì. Il rumore delle carrozze e dei carri, lo stridere delle ruote, le grida degli uomini e dei fanciulli, tutti i suoni e il trambusto di una immensa moltitudine affaccendata ed irrequieta, confusi in un solo rumore lungo e profondo, entrarono a ondate nella camera. Sopra il tumulto roco ed incessante levavasi di tanto in tanto una risata fragorosa, o la nota di una allegra canzone feriva un tratto l'orecchio e si perdeva subito in mezzo al rumoreggiar delle voci e dei passi – in mezzo al frangersi dei flutti dell'irrequieto oceano della vita che si accavallavano di fuori. Sono sempre malinconici suoni questi per un tranquillo ascoltatore, ma quanto più malinconici per uno che vegli presso il letto della morte!

– Non c'è aria qui, – disse debolmente l'infermo. – Questo luogo la corrompe; era fresca tutt'intorno, quand'io ci passeggiavo tanti anni fa; ma diventa calda e greve passando per queste mura. Io non la posso respirare.

– L'abbiamo respirata insieme per tanto tempo, – disse il vecchio. – Via, via, coraggio!

Seguì un breve silenzio, durante il quale due spettatori si accostarono al letto. L'infermo pigliò una mano del suo vecchio compagno di prigionia e stringendola con affetto fra le sue, la tenne forte.

– Spero, – disse affannando dopo un poco, e così debolmente che dovettero chinarsi sul letto per afferrare i suoni che le sue labbra livide e fredde

formavano appena, — spero che il giudice misericordioso si ricorderà la grave punizione che ho sopportato su questa terra. Venti anni amico mio, venti anni in questo sepolcro. Mi si spezzò il cuore quando mi morì il bambino, e non lo potetti nemmeno baciare nella sua piccola bara. Da allora, la mia solitudine in tutto questo tumulto, in questa allegria, è stata spaventevole. Che Dio mi perdoni! Egli l'ha veduta la mia agonia solitaria, lunga.

Intrecciò le mani e mormorando qualche altra parola che non potettero udire, fu preso dal sonno — solo dal sonno, perchè lo videro che sorrideva.

Bisbigliarono insieme per poco, quando il carceriere chinandosi sul guanciale si ritrasse in fretta.

— È libero, per Dio! — esclamò.

Era libero. Ma avea camminato così presso alla morte nella vita, che non si accorsero ch'era morto.

## XLV.

Il quale descrive un commovente colloquio tra il signor Samuele Weller ed una parte della famiglia. Il signor Pickwick fa un giro del piccolo mondo da lui abitato, e risolve di mescolarvisi il meno possibile per l'avvenire.

Pochi giorni dopo il suo arresto, il signor Samuele Weller, rassettata che ebbe con ogni cura la camera del padrone, e vedutolo comodamente seduto davanti ai suoi libri e alle sue carte, si ritirò per occupare un par d'ore il meglio che potesse. Era una bella giornata, e Sam pensò che una pinta di birra all'aria aperta sarebbe stato un mezzo piuttosto discreto per ammazzare un buon quarto d'ora.

Giunto a questa conclusione, se n'andò al banco, e comprata la birra e ottenuto anche il giornale di due giorni avanti, riparò al cortile del volano e sedutosi sopra una panca di pietra, si diè a godersela tranquillamente e metodicamente.

Prima di tutto bevve un sorso refrigerante di birra, e poi guardò su ad una finestra e lanciò un'occhiata platonica ad una signorina che stava lì a sbucciar patate. Spiegò quindi il giornale, e lo piegò in maniera da lasciar fuori le informazioni politiche, la quale operazione essendo non poco difficile e noiosa quando tira un po' di vento, bevve un secondo sorso di birra quando l'ebbe compiuta. Lesse poi due righe del giornale, e si arrestò ad un tratto per osservare due che giocavano al volano; gridò loro: bravo! e guardò intorno agli spettatori per accertarsi se i sentimenti loro coincidessero coi propri. Ciò portava la necessità di voltarsi in su verso la finestra; e siccome la signorina stava sempre lì, egli era atto della più elementare cortesia di strizzar di nuovo un occhio, e di bere alla salute di lei un altro sorso di birra, come appunto fece Sam; ed avendo poi fatto una cera terribile ad un ragazzo che avea notato quest'ultimo atto con tanto d'occhi sbarrati, accavalcò una gamba all'altra, e tenendo il giornale con ambo le mani incominciò a leggere sul serio.

Si era appena composto nel necessario stato di astrazione quando gli parve di sentire il suo nome pronunciato in qualche lontano corridoio. Nè s'ingannava, perchè in effetto il nome passò di bocca in bocca fino a che l'aria echeggiò di grida che ripetevano: Weller, Weller!

— Qua, qua! — gridò Sam con voce stentorea. — Che c'è? chi mi vuole? È arrivato qualche espresso per annunziare che il mio palazzo è in fiamme?

– C'è qualcuno che vi domanda nella sala grande, – disse un uomo lì accanto.

– Datemi un occhio qua al giornale e alla brocca, volete? – disse Sam. – Vengo, vengo. Perbacco, che se mi chiamassero in tribunale, non farebbero più chiasso di questo.

Accompagnando queste parole con un grazioso scappellotto al ragazzo testè accennato, il quale, ignaro della sua prossimità alla persona che si cercava, strillava Weller con quanta n'aveva in gola, Sam traversò il cortile e corse su per le scale nella sala grande. Qui, il primo oggetto che lo colpì fu il suo amato genitore seduto sopra uno scalino, col cappello in mano, e gridando Weller nella sua chiave più alta, di mezzo minuto in mezzo minuto.

– Perchè diamine vi sgoilate a cotesto modo, – gridò Sam con impeto quando il vecchio ebbe dato via ad un altro Weller, – facendovi rosso come un tacchino? Che è successo?

– Aha! – rispose il vecchio. – Cominciavo ad aver paura, Sam, che ve ne foste andato a fare una giratina al Regency Park.

– Via, via, lasciamo andare! Non vi basta il danno che ci dovete aggiungere le beffe contro la vittima della vostra avarizia. Alzatevi. Che fate costì sullo scalino? Non abito mica lì.

– Se sapeste, Sam, se sapeste! – disse il signor Weller alzandosi.

– Un momento, siete tutto bianco di dietro.

– Bravo, Sam, pulitemi, – disse il signor Weller mentre il figlio lo spazzolava.

– Qui si potrebbe pigliare per una offesa personale, se uno andasse attorno col vestito imbiancato di calce, eh, Sam?

Siccome il signor Weller dava a questo punto dei segni non equivoci di un prossimo accesso di soffocamento, Sam lo interruppe.

– State sodo, via! – disse, – che non mi abbiate a scoppiare come una vescica. Che diamine vi piglia mo?

– Sam, – rispose il padre asciugandosi la fronte, – io ho paura che uno di questi giorni mi farò venire un colpo dal gran ridere, bambino mio.

– E perchè dunque lo fate? Orsù, sentiamo quel che m'avete a dire.

– Indovinate un po', Sam, chi è venuto qui con me? – disse il signor Weller, dando uno o due passi indietro, sporgendo le labbra ed alzando le sopracciglia.

– Chi? Pell? – disse Sam.

Il signor Weller scosse il capo, e le guance rosse gli si gonfiarono dalla risata che si sforzava di trovare una via.

– Quel cotale dai foruncoli, forse?

Il signor Weller tornò a scuotere il capo.

– E chi dunque?

– Vostra matrigna, – disse il signor Weller; e fu fortuna che lo dicesse, perchè altrimenti le gote gli sarebbero scoppiate dal troppo gonfiarsi. – Vostra matrigna, Sam, e l'uomo dal naso rosso, bambino mio. Oh! oh! Oh!

E il signor Weller fu preso da una convulsione d'ilarità mentre Sam lo guardava stupito con un suo risolino che a poco a poco gli rischiarava tutta la faccia.

– Son venuti per discorrere un po' sul serio con voi, Sam, – riprese il signor Weller asciugandosi gli occhi. – Non vi fate scappar nulla a proposito del creditore spietato.

– Come! non lo sanno chi è?

– Nemmeno per ombra.

– Dove stanno?

– Al caffè. Chi me lo coglie l'uomo dal naso rosso dove non si vendono liquori, è bravo davvero, Sam. Un bel viaggetto abbiamo fatto stamani dal Marchese fin qua. Ho messa la vecchia pica nel calesse, e ci ho aggiustato sopra una poltrona pel vicepastore. E voglio essere appiccato, Sam, – aggiunse il signor Weller con uno sguardo di profondo disprezzo, – se proprio non gli hanno portato uno sgabello davanti la porta per farlo montare a tutto suo comodo.

– Andiamo, via!

– Parola d'onore, Sam! e vi avrei voluto lì per farvi vedere come s'attaccava di qua e di là con le mani per paura di fare un capitombolo e di ridursi in frantumi. Alla fine arrivò a insaccarsi nella sua poltrona, e via. E io credo,

Sam... io credo che s'ha dovuto sentire un po' sballottato tutte le volte che si svoltava una cantonata.

– Mi figuro che vi sarà capitato di arrotare più di una volta, eh?

– Ho paura, – rispose il signor Weller ammiccando, – ho paura davvero di esserci capitato un par di volte, Sam; mi scappava fuori dalla poltrona a tutti i momenti.

Qui il vecchio scosse il capo di qua e di là, e fu preso internamente da un certo gorgoglio rauco accompagnato da un violento gonfiarsi delle gote, sintomi che impensierirono un poco il figliuolo.

– Niente paura, Sam, niente paura, – disse il vecchio, quando dopo grandi sforzi e uno sbattere convulsivo del piede a terra, fu riuscito a ricuperar la voce.

– Mi provo soltanto di arrivare a una risatina tranquilla, che non mi faccia male.

– Bè, se la è così, meglio è che non vi proviate, perchè la cosa mi pare pericolosa alquanto.

– Non vi piace, Sam?

– Niente affatto.

– Eppure, – disse il signor Weller con le lagrime che ancora gli rigavano la faccia, – sarebbe stato un gran bene per me se ci fossi riuscito, e ci avrebbe risparmiato un mondo di parole tra la signora matrigna e me. Ma ho paura, Sam, ho paura che abbiate ragione; c'è troppo pericolo di farmi venire un colpo, troppo pericolo.

Così parlando arrivarono al caffè, e Sam vi entrò, dopo aver dato un'occhiata di sopra alla spalla al venerato progenitore che gli veniva di dietro.

– Signora matrigna, – disse Sam, salutando gentilmente, – obbligatissimo a voi per questa visita. Come state, pastore?

– Oh Samuele! – esclamò la signora Weller. – È una cosa terribile.

– Nemmeno per ombra, signora mia. Non è così, pastore?

Il signor Stiggins alzò le mani e voltò gli occhi al cielo fino a mostrare il bianco – o piuttosto il giallo, – ma non rispose verbo.



– Si sente qualche male questo signore? – disse Sam volgendosi alla matrigna per una spiegazione.

– Il brav'uomo si affligge di vedervi qui, Samuele, – rispose la signora Weller.

– Ah, questo è tutto? Io mi figuravo dai suoi modi, che avesse dimenticato di mettere il pepe sull'ultimo cocomero che s'è mangiato. Accomodatevi, signore, prego. Si paga lo stesso, come disse il re ai ministri quando li mandò via.

– Giovinotto, – disse con enfasi il signor Stiggins, – temo che la prigionia non v'abbia ammollito il cuore.

– Scusate, signore, – rispose Sam, – che cosa mi avete fatto l'onore di osservare?

– Dico, giovinotto, che il vostro carattere non è mica divenuto più buono pel castigo inflittovi dal cielo, – disse il signor Stiggins a voce alta.

– Siete troppo gentile, signore, – rispose Sam. – Spero bene di non essere divenuto troppo buono. Grazie a voi per la buona opinione che avete di me.

A questo punto della conversazione, un suono, che aveva una indecorosa somiglianza con una risata si udì dalla sedia sulla quale stava seduto il signor Weller; al che la signora Weller, risolvendosi lì per lì, considerò suo stretto dovere di diventare gradatamente isterica.

– Weller, – disse la signora Weller (il vecchio stava seduto in un angolo) – Weller, fatevi avanti!

– Obbligatissimo, cara mia, – rispose il signor Weller; – sto benissimo dove mi trovo.

A questo la signora Weller scoppiò in lagrime.

– Ch'è stato, signora? – domandò Sam.

– Oh Samuele! – rispose la signora Weller, – vostro padre mi rende la più disgraziata delle donne. Non ci sarà nulla, proprio nulla che lo accomodi?

– Lo sentite? – disse Sam. – La signora vuol sapere se c'è nulla che vi possa accomodare.

– Obbligatissimo alla signora Weller per la sua finezza, – rispose il vecchio.

– Credo che una pipa mi accomoderebbe assai. Ne potrei avere una, Sam?

Qui la signora Weller lasciò cadere alcune lagrime, e il signor Stiggins mise un gemito.

– Ohe! ecco il povero signore che gli vien male da capo, – disse Sam voltandosi. – Dov'è che ve lo sentite adesso?

– Allo stesso posto, giovinotto, allo stesso posto.

– O dove? – domandò Sam con grande ingenuità.

– Nel seno, giovinotto, – rispose il signor Stiggins, accennando col pomo dell'ombrello alla sottoveste.

A questa risposta commovente, la signora Weller, a dirittura incapace di contenere i propri sentimenti, singhiozzò forte e dichiarò che l'uomo dal naso rosso era un santo.

– Temo, signora, – disse Sam, – che questo signore, con le smorfie che fa, abbia un po' di sete davanti a questo spettacolo malinconico. Non vi pare, signora?

La degna signora guardò al signor Stiggins per averne una risposta, e questi, con un gran girar di occhi, si afferrò la gola con la mano destra, e fece l'atto d'ingoiare, per dare a vedere che appunto aveva sete.

– Temo, Samuele, che la sua sensibilità gli abbia fatto questo effetto, – disse in tono dolente la signora Weller.

– Che bevanda pigliate pel solito? – domandò Sam.

– Oh, mio caro e giovane amico! – rispose il signor Stiggins, – tutte le bevande sono vanità.

– Verissimo, verissimo, – disse la signora Weller gemendo e crollando il capo.

– Sta bene, – disse Sam, – chiamiamole pure vanità. Ma qual'è la vostra vanità particolare? Qual'è la vanità che preferite?

– Oh, mio caro e giovane amico, io le disprezzo tutte. Se mai ce n'è una meno odiosa delle altre, questa è il liquore che chiamano rum... caldo, mio giovane amico, caldo, con tre pezzetti di zucchero per bicchiere.

– Mi dispiace assai di farvi sapere, mio egregio signore, che in questo stabilimento qui non è permesso di vendere questa specie di vanità.

– Oh, durezza di cuore di questi sciagurati! oh, maledetta crudeltà di questi spietati persecutori!

Con queste parole il signor Stiggins alzò di nuovo gli occhi e si percosse il petto col pomo dell'ombrello; e la sua indignazione – per rendergli giustizia – era veramente schietta e profonda.

Dopo che la signora Weller e il degno uomo dal naso rosso si furono vivamente lamentati di quest'uso disumano ed ebbero scagliato una varietà di pie e sante esecrazioni contro gli autori di esso, il reverendo raccomandò una bottiglia di vino di Porto, mescolato con acqua calda, spezie e zucchero, come bevanda gratissima allo stomaco e che meno di tutte le altre sentiva di vanità. La si ordinò subito, e in tanto così il vicepastore come la signora Weller si misero a contemplare il signor Weller seniore e gemettero.

– Ebbene, Sam, – disse questi, – spero che vi sentiate un po' meglio dopo questa graziosa visita. Una conversazione bella ed allegra, eh, Sam?

– Voi siete un reprobato, – rispose Sam, – e desidero che di coteste screanzate osservazioni non me ne rivolgiate altrimenti.

Lungi dal far suo pro di questa meritata risposta, il signor Weller seniore allargò la bocca in una smorfia di compiacenza; la quale condotta incorreggibile avendo per effetto di far chiudere gli occhi alla signora Weller e al signor Stiggins e di farli agitare sulle loro seggiole come se avessero il mal di ventre, ei si abbandonò ad una vivace pantomima intesa ad esprimere un suo desiderio di sfondare i mezzanini e tirare il naso al sullodato Stiggins. Poco mancò ad un certo punto che non fosse scoperto; perchè il signor Stiggins essendosi scosso all'arrivo del vino caldo, si trovò a dar di capo contro il pugno chiuso col quale il signor Weller andava descrivendo in aria certi suoi fuochi lavorati immaginari alla distanza di due pollici dall'orecchio del reverendo.

– Che furia è la vostra di afferrare il bicchiere a cotesto modo? – esclamò Sam con gran prontezza di spirito. – Non vedete che avete fatto male al signore?

– Non l'ho mica fatto a posta, Sam, – rispose il signor Weller un po' mortificato dall'inatteso incidente.

– Provate un'applicazione interna, – disse Sam vedendo che il signor Stiggins si strofinava la parte offesa con un certo malumore. – Che vi pare di cotesta vanità calda, eh?

Il signor Stiggins non rispose a parole. Assaggiò il contenuto del bicchiere che Sam gli aveva offerto, posò l'ombrello a terra, e tornò ad assaggiare passandosi una o due volte la mano sullo stomaco, vuotò alla fine tutto d'un fiato il bicchiere, e facendo schioccar le labbra, lo porse per averlo di nuovo riempito.

Nè fu seconda la signora Weller nel rendere giustizia alla grata bevanda. La buona signora incominciò dal protestare che non ne poteva nemmeno assaggiare una goccia – quindi ne prese una piccola goccia – poi una goccia più grossa – e finalmente una gran quantità di gocce; ed essendo la sua sensibilità come quelle sostanze che subito si sciolgono nello spirito di vino, ella versò una lagrima per ogni goccia di vino caldo, e seguì così a sciogliere i suoi sentimenti fino a che non fu arrivata ad un grado conveniente di patetica afflizione.

Il signor Weller seniore se ne stava ad osservare questi segni con molte manifestazioni di disgusto, e quando, dopo una seconda brocca della medesima bevanda, il signor Stiggins si diè a sospirare come un mantice, egli espresse senza ambagi la sua disapprovazione per quanto accadeva con un suo frasario confuso, nel quale si arrivava soltanto a distinguere la ripetizione stizzosa delle parole imbroglione e ipocrisia.

– Vi dirò io come sta il fatto, Sam! – bisbigliò il vecchio nell'orecchio del figlio, dopo una contemplazione lunga e sostenuta della sua signora e dell'amico Stiggins; – io credo che la signora matrigna e il naso rosso abbiano ad avere qualche male in corpo.

– Come sarebbe a dire?

– Sarebbe a dire, Sam, che tutto quel che bevono non li nutrisce niente affatto; si muta tutto in acqua tiepida e vien loro fuori dagli occhi. Giurateci, Sam, l'ha ad essere una infermità costituzionale.

Il signor Weller emise questa sua opinione scientifica con molti cenni approvativi del capo e smorfie del viso; il che notando la signora Weller e figurandosi che si riferissero a lei o al signor Stiggins o a tutti e due, stette lì lì per farsi venir male più di prima. Ma qui il signor Stiggins, alzandosi e

reggendosi alla meglio sulle gambe, incominciò a spifferare un discorso edificante a beneficio della compagnia e specialmente del signor Samuele, ch'ei scongiurò con parole commoventi di star bene in guardia in quella sentina d'iniquità nella quale era precipitato; di tenersi lontano da ogni ipocrisia ed orgoglio di cuore; e di prendere in tutto e per tutto esempio e norma da lui (Stiggins), nel qual caso ei potea calcolare di venir presto o tardi alla conclusione consolante che, come lui, egli era un carattere stimabilissimo e senza macchia, e che tutti i suoi conoscenti ed amici erano altrettanti sciagurati senza speranza di salvezza, la qual cosa, ei diceva, non poteva non procurargli la più viva soddisfazione. Lo scongiurò inoltre ad evitare, sopra ogni cosa, il vizio dell'ubriachezza, più vile e spregevole delle sozze abitudini del porco, e simile in tutto per gli effetti suoi a quelle droghe velenose la cui masticazione offende e cancella la nobile facoltà della memoria. A questo punto del discorso il reverendo dal naso rosso divenne singolarmente incoerente, e sbattendo di qua e di là nella foga della sua eloquenza, fu appena in tempo di afferrarsi alla spalliera di una seggiola per conservare la sua perpendicolare.

Non disse già il signor Stiggins ai suoi ascoltatori che si guardassero da quei falsi profeti, da quei disgraziati trafficatori di religione, i quali, destituiti di ogni capacità per bandirne le dottrine fondamentali e di ogni sentimento per apprezzarne i principii, sono nel consorzio civile più pericolosi membri che non siano i comuni malfattori; da coloro che per necessità dell'ufficio loro e del carattere esercitano la loro azione sulle nature più deboli ed infermi; che spargono l'onta e il disprezzo sulle cose più sacre; che diffamano vaste corporazioni di gente, esemplari per virtù, appartenenti a varie e rispettabili sette e confessioni. Non disse nulla di tutto questo; ma siccome stette un bel pezzo appoggiato alla spalliera della seggiola, e chiudendo un occhio batteva senza posa la palpebra dell'altro, c'è da presumere ch'ei lo pensasse e se lo tenesse per sè.

Durante questa commovente orazione, la signora Weller, singhiozzò e pianse alla fine di ogni periodo, mentre Sam, seduto a cavalcioni di una seggiola con le braccia appoggiate alla spalliera, guardava l'oratore con grande soavità e compunzione, dando di tratto in tratto un'occhiata d'intelligenza al vecchio genitore, che sul principio stette a sentire con gran diletto e a metà discorso pigliò sonno.

– Bravo! bellissimo! – gridò Sam, quando il reverendo, compiuta la sua orazione, si mise i suoi guanti scuciti facendo uscir dalle punte i polpastrelli e le nocche delle dita. – Bellissimo!

– Spero che vi farà del bene, caro Samuele, – disse solennemente la signora Weller.

– Credo che me lo farà, – rispose Sam.

– Vorrei tanto sperare che anche a vostro padre facesse un po' di bene.

– Grazie, cara, – rispose il signor Weller. – Come vi sentite voi adesso, amore mio?

– Empio! – esclamò la signora Weller.

– Peccatore ostinato! – disse il reverendo Stiggins.

– Se non avrò per farmi luce che cotesto vostro meschino chiaro di luna, bambina mia, – rispose il signor Weller, – è assai probabile che seguirò a viaggiar di notte fino alla fine del mondo. Ora, badate a me, se la pica rimane ancora dell'altro alla stalla, non ci sarà chi la possà tenere quando torneremo a casa, ed è anche possibile che quella cosiffatta poltrona abbia a schizzare di sopra a qualche siepe con tutto il vicepastore.

A questa supposizione, il reverendo Stiggins si affrettò a raccattare cappello ed ombrello e propose alla signora Weller di partire senz'altro indugio. La signora Weller consentì e Sam, accompagnatili fino al cancello, tolse da loro rispettoso commiato.

– Addio, Sam, – disse il vecchio.

– Addio, vecchio snaturato.

– Sam, – bisbigliò il signor Weller, cautamente guardandosi intorno; – i miei doveri al vostro padrone, e domandategli se mai, a proposito di questa faccendaccia, non gli sembri ben fatto di comunicare con me. Io e l'ebanista abbiamo fatto un certo piano per tirarlo di qua. Un piano, Sam, un piano!

E il signor Weller, battendo col dorso della mano sul petto del figliuolo, indietreggiò di uno o due passi.

– O che piano è il vostro?

– Un piano... forte, Sam... ch'ei può pigliare a nolo, capite, e che non suona, Sam, non suona.

– E poi?

– E poi, capite, egli manda dal mio amico l'ebanista perchè se lo venga a prendere. M'avete afferrato adesso?

– No.

– Non c'è l'anima di dentro, ecco. Ei ci starà a tutto suo comodo col cappello e gli stivali, e potrà respirare pei piedi che son vuoti. Trova un posto bell'e preso per l'America. Il governo americano non se lo lascia mica scappar di mano, quando viene a sapere che egli ha del danaro da spendere. Ei si ferma laggiù fino a che non muore la signora Bardell o i signori Dodson e Fogg non sono appiccati; il quale evento, Sam, non dovrebbe tardar di molto, mi pare; e allora se ne torna qua e scrive un libro sugli americani che gli ripagherà tutte le spese e qualche cosa per giunta, se li pettina a dovere.

Il signor Weller diè fuori a bassa voce ma con forza questo schizzo astratto del suo piano di evasione, e quindi, quasi temendo d'indebolire con altre parole la tremenda comunicazione, salutò e disparve.

Non ancora avea Sam recuperato la sua naturale compostezza e tranquillità, non poco disturbata dalla comunicazione del rispettabile genitore, quando il signor Pickwick gli si avvicinò.

– Sam?

– Signore!

– Vorrei fare una giratina per la prigione e non mi dispiacerebbe la vostra compagnia. Vedo venire da questa parte un prigioniero di nostra conoscenza,  
– aggiunse sorridendo il signor Pickwick.

– Quale? quel signore dai capelli arruffati o il prigioniero con le calze turchine?

– No, Sam. È un vostro vecchio amico.

– Mio?

– Scommetto che ve ne ricordate benissimo, per smemorato che possiate essere. Zitto! nemmeno una parola, Sam, nemmeno una sillaba. Eccolo.

Mentre il signor Pickwick parlava, il signor Jingle veniva avanti. Aveva l'aspetto meno miserabile, con indosso un vestito non affatto logoro che, con l'aiuto del signor Pickwick, era stato spegnato. Portava anche della biancheria pulita e s'aveva fatto tagliare i capelli. Era nondimeno pallidissimo e magro; e mentre s'avanzava lentamente appoggiato ad un bastone, si vedeva chiaro che la miseria e la malattia lo avevano molto travagliato e indebolito. Si cavò il cappello rispondendo al saluto del signor Pickwick, e parve molto umiliato e mortificato alla vista di Sam Weller.

Attaccato alle sue calcagna veniva dietro Job Trotter, fra i vizi del quale, in tutti i modi, non ci poteva esser posto per poca fede ed attaccamento al suo compagno. Era sempre sudicio e cencioso, ma pure meno sparuto in viso della prima volta. Cavandosi anch'egli il cappello per salutare il nostro vecchio amico, mormorò alcune frasi smozzicate di gratitudine a proposito dell'essere stato salvato dal morir di fame.

– Via, via, – disse il signor Pickwick interrompendolo con impazienza, – andate con Sam, andate. Dovrei parlarvi, signor Jingle. Potete un po' fare a meno della sua compagnia?

– Certamente, signore – prontissimo – piuttosto piano – gambe deboli – la testa attorno attorno – curiosa – una specie di terremoto – sicuro.

– Orsù, appoggiatevi al mio braccio, – disse il signor Pickwick.

– No, no, – mai – prego.

– Eh via, che sciocchezze! – esclamò il signor Pickwick; – appoggiatevi, lo voglio.

Vedendolo confuso ed agitato, il signor Pickwick pigliò senz'altro il braccio dell'invalido commediante, e senza aggiungere più parole riprese a camminare.

In questo mentre sulla fisionomia di Sam s'era dipinto il più profondo e straordinario stupore che si possa immaginare. Dopo avere in silenzio guardato da Job a Jingle e poi da Jingle a Job, ei pronunciò piano: “Impossibile, impossibile!” parole che ripetette almeno una ventina di volte, rimanendo poi



affatto mutolo e tornando a guardare tutto perplesso e smarrito ora l'uno ora l'altro.

– Sam? – chiamò il signor Pickwick, voltandosi.

– Vengo, signore, – rispose Sam, seguendo macchinalmente il padrone, e sempre tenendo gli occhi inchiodati su Job che in silenzio gli camminava accanto.

Job stette un pezzo con gli occhi a terra e Sam fissando Job urtava contro la gente che andava attorno, cadeva sui bambini, inciampava in uno scalino o in una ringhiera, senza punto punto darsene per inteso, fino a che Job, alzando timidamente gli occhi, domandò:

– Come state, signor Weller?

– È lui! – esclamò Sam; ed avendo così stabilita fuor di ogni dubbio l'identità di Job, si diè un colpo sulla coscia e sfogò in un lungo sibilo la piena dei suoi sentimenti.

– Le cose si sono un po' mutate, – disse Job.

– Così mi parrebbe, – esclamò il signor Weller, esaminando con profonda meraviglia i cenci del suo compagno. – Sono un po' mutate in peggio, caro signor Trotter, come disse quel signore quando dopo aver barattata la mezza corona, si trovò di avere in tasca due scellini e sei pence di cattiva lega.

– Altro che in peggio, – rispose Job, crollando il capo. – Non c'è inganno ora, signor Weller. Le lagrime, – aggiunse Job con un'occhiata di momentanea astuzia, – le lagrime non sono le sole prove della disgrazia nè le migliori.

– No davvero, – rispose Sam con espressione.

– Le si possono fingere, signor Weller, apparecchiarle, – disse Job.

– Lo so per prova, – disse Sam; – c'è di quelli che le tengono sempre pronte, e non hanno che da aprire il rubinetto per farle scorrere a volontà.

– Sì, – rispose Job; – ma queste cose qui non le si fingono così di leggieri, signor Weller, e costa assai più fatica l'apprecchiarle.

Così dicendo, accennò alle sue guance sparute, e rimboccando la manica del soprabito, mise in mostra un braccio che pareva come se l'osso si potesse

spezzare con un colpo, così era secco e fragile di sotto alla sottilissima superficie di carne.

– O che diamine vi siete fatto? – domandò Sam rabbrivendo.

– Nulla.

– Come nulla?

– Non ho fatto nulla per molte settimane di fila, non ho nemmeno mangiato e bevuto.

Sam non diè che un'occhiata sola a quel viso emaciato e a quell'abito logoro, e quindi afferrando Job pel braccio se lo tirò dietro con gran furia.

– Dove andate, dove andate, signor Weller? – disse Job, dibattendosi invano nella stretta potente del suo vecchio nemico.

– Venite, – rispose Sam, – venite.

Nè volle rispondere altro fino a che non furono giunti al caffè, dove ordinò una brocca di birra, che fu subito servita.

– Orsù, vuotatemi questa fino all'ultima goccia, e poi voltatela sottosopra per farmi vedere che avete ingollato la medicina.

– Ma, mio caro signor Weller...

– Giù, andiamo!

A un comando così assoluto, il signor Trotter si accostò il recipiente alle labbra, e a grado a grado ne alzò il fondo in aria. Una volta sola si fermò, per pigliar fiato, ma senza levar la faccia dalla brocca, che qualche momento dopo, distendendo il braccio, capovolve. Non ne caddero a terra che alcune goccioline di spuma, che lentamente si staccarono dall'orlo.

– Bravissimo! – disse Sam. – Come vi sentite adesso?

– Meglio, oh meglio!

– Si capisce. Gli è come il gas nel pallone. Io vi vedo ingrassare a occhio nudo. Che direste di un altro sorsettinio delle stesse dimensioni?

– No, grazie; grazie davvero, signor Weller.

– Qualche cosa di solido, allora?

– Grazie al vostro degno padrone, abbiamo per le tre meno un quarto un bel pezzo di montone al forno con letto di patate.

– Come! il padrone ha anche pensato al desinare?

– E non è tutto, signor Weller, non è tutto. Quando il mio padrone è stato male, ei ci ha procurato una camera. Prima si stava in un canile. E l'ha anche pagata; e se ne veniva di sera a trovarci, quando nessuno lo vedeva. Ah, signor Weller, – aggiunse Job con lagrime vere negli occhi, – io lo servirei quell'uomo fino a cadergli morto davanti.

– Dico eh, amico, lasciamo andare cotesti discorsi! – disse Sam.

Job Trotter lo guardò tutto sorpreso.

– Lasciamo andare, dico, – ripetette Sam con fermezza. – Nessuno lo serve fuori che io. E poichè siamo a questo vi metterò anche a parte di un altro segreto. Io non ho mai inteso parlare, nè ho letto nei libri di storia, nè veduto nelle pitture che ci siano degli angeli in calzoni ed uosa e nemmeno con gli occhiali, per quanto me ne ricordi; ma tenete bene a mente le mie parole, Job Trotter, quello lì il padrone, è un angelo da capo a piedi; e trovatemi voi chi si permette di dire di averne conosciuto un altro migliore.

Lanciata questa sfida, il signor Weller pagò la birra, si abbottonò il resto nella tasca della sottoveste, e con molti gesti e cenni del capo che confermavano il sentimento espresso, si mosse in cerca del soggetto del suo discorso.

Trovarono il signor Pickwick in compagnia di Jingle, che parlavano con molto calore senza volgere neppure un'occhiata ai vari gruppi sparsi pel cortile: gruppi strani e singolari nondimeno, degni di essere osservati, non fosse che per sola curiosità.

– Ebbene, – disse il signor Pickwick, mentre Sam e Job si avvicinavano, – vedrete intanto come andate in salute, e ci penserete. Mettetemi la cosa per iscritto quando vi sentirete di poterlo fare, e ne parleremo insieme, quando io avrò considerata la cosa. Tornate ora in camera vostra. Voi siete stanco e non potete star fuori troppo a lungo.

Il signor Alfredo Jingle, senza una sola scintilla della sua antica vivacità, senza nemmeno un'ombra della triste gaiezza che aveva assunta nel suo primo

incontro col signor Pickwick, s'inclinò profondamente senza parlare e facendo segno a Job di non seguirlo ancora, a passo lento e faticoso si allontanò.

– Curiosa scena questa, non è vero, Sam? – disse il signor Pickwick guardando tutt'intorno di buon umore.

– Proprio curiosa, signore, – rispose Sam. Poi, parlando da sè a sè, aggiunse:  
– Non son mica finiti i miracoli. Scommetto la testa che anche cotesto Jingle si è dato al mestiere delle pompe.

L'area chiusa dal muro, in quella parte della prigione dove trovavasi il signor Pickwick, era appunto larga abbastanza per giocare al volano, essendo uno dei lati formato, naturalmente, dallo stesso muro, e l'altro da quel lato della prigione che guardava (o piuttosto avrebbe guardato se non ci fosse stato il muro) alla Cattedrale di San Paolo. Parte seduti, parte gironzando, in ogni possibile atteggiamento di ozio irrequieto, vedevansi molti debitori, la maggior parte dei quali aspettavano lì il giorno risolutivo che gli avrebbe tratti davanti la Corte degli Insolubili, mentre altri, rimandati a vari termini, ammazzavano l'indugio il meglio che sapevano. Alcuni erano laceri, altri ricercati, sudici molti, puliti pochissimi; ma tutti se ne stavano lì vagando, oziando, trascinandosi, con la indifferenza stupida ed incosciente delle bestie in un serraglio.

Alcuni altri se ne stavano alle finestre che davano su questa specie di passeggiata; e chi chiacchierava rumorosamente dall'alto in basso con qualche suo conoscente; e chi giuocava alla palla con qualche giocatore di fuori; e chi finalmente guardava ai giocatori di volano e ai ragazzi che gridavano il gioco. Passavano e ripassavano delle donne in ciabatte verso un angolo del cortile dov'era la cucina: in un altro, dei ragazzi strillavano, si bisticciavano, facevano il chiasso; il rimbalzar della palla e le grida dei giocatori si mescolavano senza posa a questi e a cento altri rumori: e tutto era strepito e tumulto, – meno sotto una breve tettoia poco discosta, dove giaceva, bianco e tranquillo, il corpo del prigioniero della Cancelleria, morto la notte innanzi, e che aspettava lì la solita commedia dell'inchiesta. Il corpo! È questo il termine legale per indicare quella massa turbinosa di cure, di ansietà, di affetti, di speranze, di dolori, che costituiscono tutt'insieme l'uomo vivo. La legge ne possedeva ora il corpo, il quale giaceva lì avvolto nel lenzuolo funebre, testimone terribile delle materne cure di quella.

– Vorreste vedere una bottega canterina? – domandò Job Trotter al signor Pickwick.

– Una che? – domandò questi a sua volta.

– Una bottega di canterina, di richiami, via, – spiegò il signor Weller.

– Cioè a dire, Sam? una bottega d'uccelli?

– No, benedetto voi, – rispose Job, – la bottega canterina è il posto dove vendono i liquori.

E Job Trotter brevemente spiegò, che essendo a tutti sotto pene gravissime proibito d'introdurre liquori nelle prigioni di debitori, ed essendo quelli molto apprezzati dai signori e dalle signore ivi dimoranti, era sembrato opportuno a qualche speculativo carceriere, per certi riguardi lucrativi, di chiudere un occhio e di tollerare che due o tre prigionieri vendessero alla minuta e a proprio profitto quell'articolo così favorito.

– E questo sistema, – conchiuse Job, – è stato a poco a poco introdotto in tutte le prigioni per debiti.

– Ed ha questo gran vantaggio, – osservò Sam, – che i carcerieri stanno attentissimi ad acchiappare i contravventori, che non li pagano, e quando questo succede, i giornali lodano la loro vigilanza; due piccioni ad una fava: si fanno merito ed impediscono agli altri di fare la speculazione.

– Proprio così, – disse Job.

– Ma, – obiettò il signor Pickwick, – non si visitano mai coteste camere per vedere se vi si nascondono dei liquori?

– Sicuro che si visitano; ma i carcerieri lo sanno prima e ne danno l'avviso. L'ispettore arriva, fruga, e se ne va di dove è venuto.

Mentre Sam dava queste spiegazioni, Job bussò ad un uscio che fu subito aperto da un signore mal pettinato, che immediatamente lo rinchiuse col chiavistello, non appena la brigata fu dentro, e sorrise. A questo Job si mise a ridere anch'egli, e Sam fece come Job; e il signor Pickwick, figurandosi che da lui si aspettasse lo stesso, assunse un viso sorridente per tutta la durata della visita.

Il signore mal pettinato capì all'istante questa mimica simpatica. Tirò di sotto al letto un orciuolo di creta, che potea contenere un par di pinte, e riempì di ginepro tre bicchieri, che Job e Sam abilmente vuotarono.

– Ne volete dell'altro? – domandò quegli dall'orciuolo.

– No, grazie, – rispose Job.

Il signor Pickwick pagò, la porta fu riaperta, e trovandosi in quel punto a passar di là il signor Roker, il signore mal pettinato lo salutò amichevolmente con un cenno del capo.

Uscendo di là, il signor Pickwick se n'andò vagando su e giù per le scale e lungo gli androni, e poi rifece da capo il giro della casa.

Ad ogni passo, in ogni persona che incontrava, gli sembrava vedere Mivins e Smangle, e l'ecclesiastico, e il macellaio, dacchè tutta quella popolazione paresse composta d'individui di una sola specie. Erano sempre lo stesso sudiciume, lo stesso tumulto, la stessa confusione, gli stessi sintomi caratteristici in tutti gli angoli della prigione, nei migliori e nei peggiori. C'era dappertutto non so che di turbolento e di inquieto, e vedevansi ogni sorta di gente riunirsi e separarsi, come vedonsi passar delle ombre in un sogno febbrile.

– Ne ho veduto abbastanza, – disse il signor Pickwick gettandosi sopra una seggiola nella sua cameretta. – Mi duole il capo, e il cuore anche. Da oggi in poi sarò prigioniero nella mia propria camera.

E mantenne la parola. Per tre mesi di fila se ne stette rinchiuso tutto il giorno, uscendo soltanto a tarda sera per pigliare una boccata d'aria, quando la maggior parte dei prigionieri erano a letto od a cena. La sua salute cominciava a soffrire dalla reclusione rigorosa, ma nè le suppliche insistenti dei suoi amici e di Perker, nè le frequenti ammonizioni di Sam, valsero a scrollar di un pollice la sua risoluzione inflessibile.

## XLVI.

Dove si riferisce un tratto commovente di delicatezza dei signori Dodson e Fogg, non privo di un certo senso di piacevolezza.

Verso la fine di Luglio, una vettura di piazza il cui numero non troviamo ricordato, si avanzava rapidamente verso Goswell street. Tre persone vi stavano insaccate dentro, oltre il cocchiere che occupava, come al solito, il suo seggiolino di lato. Sul grembiule di cuoio pendevano due scialli appartenenti, a quanto pareva, a due signore dal viso arcigno, sedute sotto di quello. Finalmente un signore dall'apparenza non meno umile che voluminosa, era strettamente compresso tra le due signore, dall'una e l'altra delle quali riceveva un rabbuffo quando osava mettere una sua leggiera osservazione. Queste tre persone davano tutte insieme degli ordini contraddittori al cocchiere, tendenti tutti al medesimo scopo, di fermare cioè alla porta della signora Bardell; ma mentre il signore voluminoso affermava che quella porta era verde, le due signore arcigne sostenevano che era gialla.

– Cocchiere, – diceva quegli, – fermate alla porta verde.

– Quanto siete insoffribile! – esclamò una delle due signore. – Cocchiere, tirate a quella casa là con la porta gialla.

Per fermare alla porta verde, il cocchiere avea dato una così brusca strappata al cavallo da farlo quasi indietreggiare nella vettura; ma, alla nuova indicazione, lo lasciò andar di nuovo, dicendo:

– Sbrigatevela fra di voi; tanto per me è lo stesso!

Ricominciò allora la disputa con novella violenza; e siccome il cavallo era tormentato da una mosca che gli pizzicava il naso, il cocchiere si adoperò umanamente ad applicargli delle frustate sulle orecchie, seguendo il sistema medico delle evulsioni.

– La maggioranza la vince, – disse alla fine una delle signore. – Cocchiere, alla porta gialla.

Ma quando la vettura fu brillantemente arrivata davanti alla porta gialla, facendo più fracasso di una carrozza signorile (come osservò una delle signore) e quando il cocchiere fu sceso a terra per aiutar le signore, la testolina rotonda

del piccolo Bardell apparve alla finestra di una casa che aveva una porta rossa, qualche numero più in là.

– Noioso che siete! – esclamò la signora, scagliando al signore voluminoso un'occhiata da polverizzarlo.

– Ma, cara mia, non ci ho colpa io.

– Zitto, imbecille! Cocchiere, alla porta rossa. Oh! se mai una povera donna è stata unita ad una creatura che trova tutto il suo gusto a metterla in ridicolo in presenza degli estranei, posso proprio vantarmi che questa donna sono io!

– Dovreste morire dalla vergogna, Raddle, – disse l'altra signora che era precisamente la signora Cluppins.

– Ma almeno fatemi la finezza di dirmi che cosa ho fatto!

– Zitto, brutto! o se no, sarei capace di scordarmi la religione a cui appartengo e mi abbasserei forse fino a darvi una ceffata!

Durante questo dialoghetto matrimoniale, il cocchiere menava ignominiosamente il cavallo per la briglia e si fermava innanzi alla porta rossa che il piccolo Bardell aveva già aperta. Che modo comune e triviale di presentarsi alla porta d'un'amica! invece di arrivare con tutto il fuoco, con tutta la furia del nobile corsiero; invece di far bussare dal cocchiere; invece di far calare con fracasso il grembiule e proprio all'ultimo momento, per non pigliare un'infreddatura; invece di farsi porgere lo scialle come se si avesse un domestico proprio! Tutto lo spolvero della cosa era perduto; tanto valeva venirsene a piedi.

– Sicchè, Tommy, – disse la signora Cluppins, – come sta quella cara mamma?

– Oh, sta benone. È nel salotto, pronta da un pezzo. Io pure son pronto.

E così dicendo, il piccolo Bardell si cacciava le mani nelle tasche dei calzoni e si divertiva a saltare dal primo scalino del portone sul marciapiedi e dal marciapiedi sul primo scalino del portone.

– Viene qualcun altro con noi? – domandò ancora la signora Cluppins aggiustandosi la mantellina.

– La signora Sanders; ed io pure.



– Maledetto monello, non pensa che a sè. Dite un po', Tommy, amore.

– Eh?

– Chi altro ci viene, angioletto mio? – domandò con voce insinuante la signora Cluppins.

– Oh! la signora Rogers ci viene anche lei, – rispose il piccolo Bardell sbarrando tanto d'occhi.

– Chi! la signora che ha preso l'alloggio qui? La casigliana? – esclamò la signora Cluppins.

Il piccolo Bardell ficcò più a fondo le mani nelle tasche, e abbassò il capo non meno di trentacinque volte, per esprimere che si trattava precisamente di quella signora.

– Ah perbacco! – esclamò la signora Cluppins; – ma sarà un vero festino.

– E che direste, se sapeste quel che c'è nella credenza?

– E che c'è, Tommy, che c'è? Son certa che me lo direte.

– No, non voglio, – rispose l'interessante rampollo, scuotendo il capo una infinità di volte, e ricominciando il suo esercizio dei salti.

– Che ragazzaccio irritante!... Via, Tommy, siate buonino, ditelo alla vostra cara Cluppy.

– Mamma non vuole. Se non dico nulla, ne avrò anch'io, ne avrò anch'io, anch'io!

Rallegrato dalla bella prospettiva, il piccolo prodigio si diè a saltare con più furia di prima.

Intanto il signor Raddle, la signora Raddle e il cocchiere si bisticciavano sul prezzo della corsa. L'alterco terminò a vantaggio dell'ultimo, e la signora Raddle entrò nella casa in uno stato di terribile agitazione.

– Oh Dio! che avete, Anna Maria? – domandò la signora Cluppins.

– Ah, Betsy! tremo ancora tutta quanta! Raddle non è un uomo; tutto sulle mie spalle, tutto da me debbo fare, tutto!

Questa botta sleale non poteva esser parata dallo sciagurato Raddle, che, messo da canto dalla sua signora fin dal principio della disputa, aveva ordine preciso di tenere la lingua a posto. Non ebbe d'altra parte l'opportunità di difendersi, perché la signora Raddle diè manifesti sintomi di svenimento; il che osservando dalla finestra del salotto le signore Bardell e Sanders e l'inquilina e la serva dell'inquilina si precipitarono fuori, e la trasportarono dentro, parlando tutte a coro ed emettendo esclamazioni dolorose ed espressioni compassionevoli, come se avessero per le mani la più infelice donna della terra. Portata in salotto, fu deposta sopra un canapè; e la signora del primo piano salendo in fretta al primo piano, ridiscese con una boccetta di sale volatile, e l'applicò, tenendo forte pel collo la signora Raddle, al naso della medesima la quale finalmente, dopo molti tratti e contorsioni, dichiarò che si sentiva un po' meglio.

– Ah, poverina lei! – disse la signora Rogers, – io lo so quanto è sensibile, lo so anche troppo.

– Ed anch'io, poverina, anch'io, – soggiunse la signora Sanders; e a questo tutte le signore gemettero all'unisono e dissero di saper per prova che cos'era quella, e la compativano dal fondo del cuore; anche la servetta della casigliana, che aveva appena tredici anni e tre piedi di altezza, si unì a quel coro di tenera simpatia.

– Ma insomma che cos'è stato? – domandò la signora Bardell.

– Ah sicuro, che cos'è che v'ha disturbata, signora mia? – domandò la signora Rogers.

– Sono stata molto contrariata, – rispose la signora Raddle in tono di rimprovero. E tutte le signore scagliarono delle occhiate sdegnose verso il signor Raddle.

– Il fatto è, – disse questo disgraziato facendosi avanti, – che quando siamo smontati alla porta qui, è nato un po' di battibecco col cocchiere...

A questa parola, un grido acutissimo della moglie rese impossibile ogni ulteriore spiegazione.

– Sarà meglio che ci lasciate sole con lei, Raddle, – disse la signora Cluppins.

– Vi dico io che la non si rimetterà finchè ci sarete voi.

Tutte le signore concorsero in questa opinione, sicchè il signor Raddle fu spinto fuori della camera e pregato di andare a pigliare un po' d'aria nel cortile di dietro, cosa ch'egli fece per circa un quarto d'ora, fino a che cioè la signora Bardell non venne con faccia solenne ad annunziargli ch'ei poteva entrare, ma che badasse bene in che modo si comportava con la moglie. Sapeva benissimo ch'ei non lo faceva a posta; ma Anna Maria era tutt'altro che forte, e s'ei non ci badava la poteva perdere quando meno se l'aspettava, il che si figurasse lui che rimorso gli sarebbe stato in seguito. Tutto ciò udì il signor Raddle con grande sottomissione, e tornò subito in salotto docile come un agnello.

– A proposito, signora Rogers, – disse la signora Bardell, – non vi ho fatto nessuna presentazione, scusate. Il signor Raddle; la signora Cluppins; la signora Raddle.

– Sorella della signora Cluppins, – aggiunse la signora Sanders.

– Oh, davvero? – disse graziosamente la signora Rogers (essendo essa come in casa sua ed avendo lì la sua fantesca, era più graziosa che intima, per la natura stessa della sua posizione). – Oh, davvero? – La signora Raddle sorrise con dolcezza, il signor Raddle s'inchinò e la signora Cluppins disse “di essere lietissima di aver l'occasione di conoscere una signora della quale avea inteso parlare tanto bene, com'era la signora Rogers” complimento che quest'ultima signora accettò con graziosa condiscendenza.

– Ebbene, signor Raddle, – disse la signora Bardell, – io dico che vi dovrete sentire molto onorati voi e Tommy per essere i soli cavalieri di tante signore fino al giardino inglese ad Hampstead. Non pare anche a voi così, signora Rogers?

– Oh, di certo, signora! – rispose la signora Rogers, e tutte le signore ripeterono dopo di lei: – Oh, di certo!

– Naturalmente, io mi sento onoratissimo, – rispose il signor Raddle fregandosi le mani e dando a vedere una leggiera tendenza ad animarsi un tantino. – Anzi, per dirvi il vero, io dicevo appunto, venendo qui nella vettura...

Al suono della parola che ridestava tanti penosi ricordi, la signora Raddle tornò ad applicarsi il fazzoletto agli occhi e mise uno strido a metà soppresso; sicchè la signora Bardell si volse tutta corrucciata al signor Raddle per fargli

capire che avrebbe fatto assai meglio a cucirsi la bocca, e comandò con una sua aria alla fantesca della signora Rogers di portare il vino in tavola.

Fu questo il segnale per metter fuori i riposti tesori della credenza, i quali consistevano in vari piatti di arancie e biscotti, e in una bottiglia di vecchio porto – quello da trentaquattro pence – con un'altra del famoso Xeres delle Indie orientali a quattordici pence; il tutto in onore della casigliana e con infinita soddisfazione di tutti. Dopo una gran paura della signora Cluppins per un tentativo impertinente del piccolo Tommy di spifferare in che modo lo si fosse interrogato a proposito del vassoio portato ora in scena, (tentativo che per buona sorte fu soffocato in germe, avendo il ragazzo ingollato di traverso un mezzo bicchiere di porto ed essendo stato per qualche secondo in pericolo di vita), la brigata si mosse in cerca di una carrozza per Hampstead. Subito la trovarono e in un par d'ore furono sani e salvi nei Giardini Spagnuoli, dove poco mancò che il primo atto del disgraziato signor Raddle non procurasse una ricaduta alla sua buona signora, avendo egli nientemeno che ordinato il tè per sette persone, mentre che – come tutte le signore ebbero ad osservare – niente di più facile che Tommy si fosse servito nella tazza di uno o anche di tutti, quando il tavoleggiante non guardava dalla parte loro, con che si sarebbe economizzato una porzione di tè, e il tè sarebbe stato buono lo stesso.

Oramai però non c'era rimedio, e il vassoio arrivò con sette tazze, e pane e burro in proporzione. La Signora Bardell, a voti unanimi, fu messa a capo tavola, con a destra la signora Rogers, a sinistra la signora Raddle, e l'asciolvere procedette col massimo brio.

– Com'è bella la campagna! – sospirò la signora Rogers; – vorrei viverci sempre, vorrei.

– Oh, non vi piacerebbe mica, signora mia, – rispose con una certa furia la signora Bardell, che non poteva per ragion di mestiere incoraggiare coteste idee; – non vi piacerebbe niente affatto, ve lo dico io.

– La campagna, signora mia, – disse la piccola signora Cluppins, – non è fatta per voi; siete un po' troppo vivace e ricercata, vedete.

– Può darsi, signora, può darsi, – sospirò l'inquilina del primo piano.

– Per chi è solo e non ha nessuno che si curi di lui, per chi ha qualche pena di cuore o altra cosa così, – osservò il signor Raddle, rianimandosi un poco e

guardando attorno, — la campagna è il soggiorno migliore. La pace della campagna per un cuore ferito, come dice il poeta.

Ora, qualunque altra cosa al mondo il disgraziatissimo uomo avesse detto sarebbe stata preferibile a questa. La signora Bardell naturalmente ruppe in singhiozzi, e pregò che subito la si portasse via, al che l'affezionato ragazzo incominciò anch'egli a piangere dirottamente.

— Si potrebbe mai credere, signora mia, — esclamò la signora Raddle, voltandosi tutta corrucciata alla casigliana del primo piano, — che una donna si potesse unire ad un essere così snaturato, che può scherzare a questo modo coi sentimenti di una donna, a tutte l'ore del giorno, a tutti i momenti?

— Ma, cara mia, — si permise di obbiettare il signor Raddle, — io non ho avuto nessuna intenzione di...

— Nessuna intenzione! — ripeté con gran disprezzo la signora Raddle. — Via di qua, via di qua. Non posso sopportare la vostra vista, brutto che siete!

— Via, via, non vi agitate così, Anna Maria, — venne su la signora Cluppins. — Abbiatevi riguardo, cara mia. Andate, Raddle, andate, siate buono, se no le farete venir più male.

— Sarà meglio che il vostro tè ve lo pigliate da voi solo — disse la signora Rogers, tornando ad applicare la sua boccetta d'odori. La signora Sanders, che secondo il suo solito era tutta affaccendata col suo pane e burro, espresse la medesima opinione, e il signor Raddle tranquillamente si ritirò.

Dopo di ciò si cercò da tutti di alzare il piccolo Bardell, piccolo sì ma pesante, fra le braccia della mamma; nella quale operazione ei mise le scarpe nel vassoio del tè e portò una certa confusione fra le tazze e i piattini. Ma questa sorta di svenimenti, contagiosa fra le signore, raramente durano a lungo; sicchè quando la signora Bardell ebbe ben bene baciato il suo rampollo e versatogli un fiume di lagrime sui capelli, si riebbe alla fine, lo posò a terra, si maravigliò di essere stata così debole e sciocca, e si versò un altro sorso di tè.

Fu a questo punto che si udì un rumore di ruote che si avvicinavano, e che le signore, alzando gli occhi, videro una vettura da nolo che si fermava al cancello del giardino.

— Arriva dell'altra gente, — disse la signora Sanders.

– È un signore, – osservò la signora Raddle.

– To' to', il signor Jackson, proprio lui! il giovane di Dodson e Fogg! – gridò la signora Bardell. – Dio mio, non posso credere che il signor Pickwick si sia deciso a pagare i danni.

– O a sposare! – disse la signora Cluppins.

– Come è lento quel signore! – esclamò la signora Rogers. – O perchè non si sbriga?

Mentre la signora diceva queste parole, il signor Jackson volgeva le spalle alla vettura dove s'era trattenuto a fare qualche osservazione a un uomo dal vestito sciattato e dai calzoni neri, che appunto era smontato da quella tenendo un grosso bastone in mano, e si dirigeva verso il posto delle signore, aggiustandosi i capelli intorno alla tesa del cappello.

– C'è nulla di nuovo? è accaduta qualche cosa, signor Jackson? – domandò tutta sollecita la signora Bardell.

– Assolutamente nulla, signora, – rispose Jackson. – Come si va, signore mie? Domando mille scuse, mie care signore, per la mia importunità; ma la legge, capite, la legge.

E così dicendo il signor Jackson sorrise, fece un inchino complessivo e diè un altro colpettino ai capelli. La signora Rogers disse in un orecchio alla signora Raddle che gli era veramente un giovanotto elegante.

– Sono stato a Goswell street, – riprese Jackson, – dove ho saputo che eravate qui. Ho preso una carrozza e son venuto. Il principale ha bisogno di vedervi subito, signora Bardell.

– Oh Dio! – esclamò costei, trasalendo alla inaspettata comunicazione.

– Sicuro, – disse Jackson mordendosi il labbro. – È un affare importantissimo e urgente, nè si può rimandare a nessun patto. Me l'ha detto Dodson esplicitamente, ed anche Fogg. Ho fatto a posta aspettar la carrozza per voi.

– O che cosa strana, che cosa strana! – esclamò la signora Bardell.

Tutte le signore convennero che la cosa era stranissima, ma furono anche di unanime parere che dovesse essere importantissima, altrimenti Dodson e Fogg

non avrebbero mandato; ed inoltre che, trattandosi di affare urgente, ella dovea recarsi senza indugiar dell'altro da Dodson e Fogg.

C'era in questo solo fatto dell'esser mandata a chiamare in tanta fretta dai propri avvocati un tale grado di orgoglio e d'importanza, che non dispiaceva punto alla signora Bardell, tanto più che la cosa accadeva sotto gli occhi dell'inquilina del primo piano. Fece un tantino la schifiltosa, diè a vedere di essere molto seccata, di volere e non volere, e finalmente arrivò alla conclusione che le pareva pur troppo di dover andare.

– Ma via, signor Jackson, prendete intanto qualche cosa dopo il cammino che avete fatto, – disse con modi insinuanti la signora Bardell.

– Ma... davvero non c'è molto tempo da perdere e ci ho anche un amico qui, – rispose Jackson guardando verso l'uomo dal bastone.

– Oh, pregatelo di venir qui anche lui, vi pare!

– Fatelo venire, fatelo venire, – dissero a coro le altre signore.

– Grazie mille, obbligatissimo, – rispose Jackson con un certo imbarazzo. – Non è troppo abituato alla società delle signore, è un po' inceppato, capite. Piuttosto direi di fargli portare qualche cosa dal cameriere, così, alla mano, e può darsi che se la beva, dico, può darsi.

E a questo punto il signor Jackson scherzava con le dita, intorno al naso per dare a vedere ch'ei parlava ironicamente.

Fu subito spedito il cameriere dal signore timido, e il timido signore prese qualche cosa, il signor Jackson prese anch'egli qualche cosa, e le signore, per amore dell'ospitalità, presero qualche cosa. Il signor Jackson espresse poi un suo dubbio che fosse tempo d'andar via; al che la signora Sanders, la signora Cluppins e Tommy (il quale fu stabilito dovesse accompagnar la madre) lasciando il resto della brigata sotto la protezione di Raddle, montarono in vettura.

– Isacco, – disse Jackson nel punto che la signora Bardell pigliava posto e guardando all'uomo dal bastone che stava seduto a cassetta fumandosi un sigaro.

– Eh?

– Questa qui è la signora Bardell.

– Oh, me n'ero accorto da un pezzo!

Accanto alla signora Bardell prese posto il signor Jackson e la vettura si mosse. Le parole dell'amico del signor Jackson davano un po' a pensare alla buona signora. Curiosi davvero questi uomini di legge! come ti sanno riconoscere la gente alla prima!

– Brutta faccendaccia coteste spese, eh? – disse Jackson, quando le signore Cluppins e Sanders ebbero preso sonno; – il vostro conto, dico.

– Mi dispiace proprio che non le possano cavare, – rispose la signora Bardell.

– Ma se voi altri signori fate queste cose per speculazione, si sa bene che di tanto in tanto una perdita ce la dovete avere.

– Se non sbaglio, voi rilasciate loro un cognovit per l'ammontare delle spese a causa finita?

– Sì. Una formalità, capite.

– Sicuro, sicuro. Una formalità, una pura formalità.

Seguitarono a camminare e la signora Bardell si addormentò anche lei. Fu destata dopo un pezzo dal fermarsi della vettura.

– Dio mio! – esclamò, – siamo già a Freeman's Court?

– Non andiamo mica fin laggiù, – rispose Jackson. – Abbiate la bontà di smontare.

La signora Bardell, non ancora ben desta, obbedì. Era un posto curiosissimo: un gran muro con una porta nel mezzo ed un fanale a gas dalla parte di dentro.

– Orsù, signore, – gridò l'uomo dal bastone, cacciando il capo nella vettura e scuotendo la signora Sanders, – andiamo.

Destata che ebbe l'amica sua, la signora Sanders smontò. La signora Bardell, appoggiandosi al braccio di Jackson e menando Tommy per mano, era già entrata sotto il portico. Le due amiche le tennero dietro.

La stanza nella quale entrarono era ancora più curiosa dello stesso portico. C'erano tanti uomini e le guardavano tutti in un certo modo assai strano.



– In che posto siamo? – domandò fermandosi la signora Bardell.

– In uno dei nostri uffici, – rispose Jackson, spingendola per una porta e voltandosi a vedere se le altre signore venivano appresso. – Attento, Isacco!

– Non dubitate, – rispose l'uomo dal bastone.

La porta si richiuse pesantemente alle loro spalle ed essi discesero per una scaletta.

– Eccoci alla fine. Sani e salvi, e al sicuro, signora Bardell! – disse Jackson, guardando intorno tutto allegro.

– Che vuol dir ciò? – esclamò con un certo palpito la signora Bardell.

– Vuol dir questo, – rispose Jackson traendola in disparte; – non vi spaventate, signora Bardell. Non c'è al mondo uomo più delicato di Dodson, nè più umano di Fogg. Era loro dovere, capite, dal punto di vista professionale, di assicurarsi di voi per quella benedetta faccenda delle spese; ma tutti e due erano ansiosi di risparmiare il più che potessero i vostri sentimenti. Che conforto per voi al solo pensiero di questa loro delicatezza! Questa è la prigione della Fleet, signora. Vi auguro la buona notte, signora Bardell. Buona notte, Tommy.

Mentre Jackson si allontanava in fretta con l'uomo dal bastone, un altro uomo che stava lì con in mano una chiave, menò la donna smarrita ad una seconda scaletta che metteva in un cortile. La signora Bardell gettò le alte grida: Tommy strillò come un'aquila; la signora Cluppins ammutolì e rimase di sasso; e la signora Sanders scappò. Perchè, proprio lì, prendendo un po' d'aria, stava l'offeso signor Pickwick, ed accanto a lui, Samuele Weller, il quale, vedendo la signora Bardell, si cavò il cappello con comica reverenza, mentre il padrone sdegnosamente voltava le spalle.

– Non la tormentate, – disse il carceriere a Sam; – è entrata proprio adesso.

– Prigioniera! – esclamò Sam, subito rimettendosi il cappello. – E chi è che l'ha fatta metter dentro? e perchè? Parlate, su.

– Dodson e Fogg. Esecuzione sopra garanzia per rivaluta di spese.

– Qua, Job! qua, Job! – gridò Sam, balzando nel corridoio. – Correte da Perker, Job. Che venga qua subito. Ho da parlargli io. Questa sì ch'è bella. Urrà! Dov'è il padrone?

Ma a queste domande nessuna risposta tenne dietro, perchè Job era scappato in gran furia, nel punto stesso che riceveva la commissione, e la signora Bardell era venuta meno, sul serio questa volta.

## XLVII.

Che tratta specialmente di affari e del vantaggio temporale di Dodson e Fogg. Il signor Winkle riappare in circostanze straordinarie; e si vede come nel signor Pickwick potesse più la benevolenza che la cocciutaggine.

Job Trotter, senza punto rimettere della sua fretta, andò su per Holborn un po' nel mezzo della via, un po' sul marciapiedi, un po' nel rigagnolo, sgusciando fra la folla degli uomini, delle donne, dei bambini, delle carrozze, e senza guardare ad ostacoli di sorta, non si fermò che quando fu giunto alla porta di Gray's Inn. Con tutta la corsa però, trovò che la porta era già chiusa da mezz'ora; e fino a che non ebbe scovata la donna di casa del signor Perker, la quale viveva con una figlia maritata ad un cameriere e occupava due camere a terreno ad un certo numero, in una certa strada poco discosto da una certa birreria, più o meno dalla parte di dietro di Gray's Inn Lane, erano già passati quindici minuti dall'ora fissata per la chiusura serale della prigione. Nè ci volle poco per estrarre il signor Lowten dalla sala interna della Pica e il Ceppo; e nel punto stesso che Job riusciva finalmente a comunicare il messaggio di Sam Weller, battevano le dieci.

— Ecco, — disse Lowten, — oramai è troppo tardi. Per questa sera non si rientra più, caro mio; vi hanno chiuso di fuori.

— Non vi date pensiero per me; io posso dormir dovunque. Ma non sarà meglio di vedere stasera stessa il signor Perker per esser là domani di buon'ora?

— Dirò, — rispose Lowten dopo averci un po' pensato su, — per qualunque altra persona Perker non gradirebbe troppo di essere disturbato fino a casa, ma siccome si tratta del signor Pickwick, credo di potermi arbitrare a prendere una vettura e metterla a carico delle spese di ufficio.

Appigliandosi a questo partito, il signor Lowten prese il cappello, e pregando la compagnia raccolta alla Pica di nominare un vicepresidente durante la sua assenza temporanea, s'avviò per la piazza più vicina e, chiamando la vettura di migliore apparenza, disse al cocchiere che tirasse dritto a Montague Place, Russell Square.

Il signor Perker aveva avuto della gente a pranzo quella mattina, come si vedeva chiaro dalle finestre illuminate del salotto, dal suono di un pianoforte

perfezionato, da quello di una voce perfezionabile, e da un forte sentore di carne che si diffondeva per tutte le scale. Fatto sta che due eccellenti agenti di provincia erano insieme capitati a Londra; e il signor Perker avea raccolta una graziosa brigata per far loro festa, composta del signor Snicks segretario di una Società di assicurazioni, del signor Prosee, famosa autorità legale, di tre avvocati, un commissario di fallimenti, un altro avvocato speciale del Temple, un giovinotto suo allievo dagli occhi piccini, che avea scritto un libro brioso sulla legge dei decessi ricco di note marginali e di rinvii a piè di pagina, e di parecchi altri eminenti personaggi. Da questa società il signor Perker chiese licenza, non appena gli fu annunziata all'orecchio la visita del suo giovane; e passato che fu nella camera da pranzo, vi trovò il signor Lowten e Job Trotter, appena rischiarati da una candela di cucina, portata dal gentiluomo che consentiva per uno stipendio trimestrale a mostrarsi alla gente in calzoni corti e calze di cotone, e dal medesimo posata sulla tavola con tutto il dovuto disprezzo per lo scrivano e per tutto ciò che si riferiva allo "studio".

- Che c'è, Lowten? – domandò il piccolo Perker chiudendo la porta. – Qualche lettera d'importanza?
- Signor no. Questo signore qui viene dalla parte del signor Pickwick.
- Ah, dal signor Pickwick? Bravo, bravo; e di che si tratta?
- Dodson e Fogg, – rispose Job – hanno fatto arrestare la signora Bardell per la rivaluta delle spese.
- Possibile! – esclamò Perker cacciandosi le mani in tasca ed appoggiandosi alla credenza.
- Proprio. Pare che, subito dopo la causa, si facessero rilasciar da lei un cognovit per l'ammontare delle spese.
- Per Giove! – esclamò Perker cavando tutte e due le mani di tasca e battendo le nocche della dritta contro la palma della sinistra, – non ho mai avuto da fare con gente più astuta di questa!
- I più furbi azzecagarbugli ch'io abbia mai conosciuti, – osservò Lowten.
- Altro che furbi! – incalzò Perker. – Non si sa mai da che parte pigliarli.
- Verissimo, signore, proprio così! – approvò Lowten.

E giovane e principale stettero per qualche secondo sopra pensiero, come se riflettessero ad una delle più belle e ingegnose scoperte che mente umana avesse mai fatta. Quando si furono un po' riavuti dal loro accesso di ammirazione, Job Trotter completò la sua commissione. Perker crollò il capo tutto pensoso e cavò l'orologio.

– Sarò lì alle dieci in punto; – disse poi, – Sam ha ragione. Diteglielo da parte mia. Gradireste un bicchier di vino, Lowten?

– No, grazie.

– Voi intendete sì, – disse l'ometto, voltandosi a prendere sulla credenza una bottiglia e dei bicchieri.

Siccome Lowten intendeva proprio di sì, non fiatò altrimenti in merito della cosa, ma domandò a Job con una mezza voce piuttosto intera se il ritratto di Perker sospeso di faccia al caminetto non gli pareva di una somiglianza maravigliosa; al che, naturalmente, Job rispose che gli pareva. Essendo intanto già mesciuto il vino, Lowten bevve alla salute della signora Perker e dei bambini, e Job alla salute di Perker. Il gentiluomo in calzoni corti e calze bianche, non considerando come parte del suo dovere l'accompagnare fino alla porta le persone dello studio, si ostinò deliberatamente a non sentire il campanello; sicchè Job e Lowten dovettero uscire accompagnandosi l'un l'altro. L'avvocato tornò in salotto, il giovane alla sua osteria, e Job al Mercato di Covent Garden per passar la notte in una cesta di vegetali.

Puntuale il giorno appresso all'ora fissata, il piccolo e brioso avvocato bussò alla porta del signor Pickwick, che Sam Weller venne subito ad aprire.

– Il signor Perker, signore, – annunciò Sam al padrone che se ne stava a sedere tutto pensoso presso la finestra. – Ci ho proprio gusto che siate capitato qui, signor avvocato. Credo che il padrone v'abbia da dire una parolina e mezza.

Perker diè a Sam un'occhiata d'intelligenza, avendo capito di non dover dire d'essere stato mandato a chiamare e facendogli segno di accostarsi, gli bisbigliò qualche cosa all'orecchio.

– Non dite mica sul serio! – esclamò Sam, indietreggiando stupefatto.

Perker fece di sì col capo e sorrise.

Sam guardò al piccolo avvocato, poi al padrone, poi al soffitto, poi di nuovo a Perker; fece una smorfia di contentezza, diè in una risata, e finalmente raccattando il cappello da terra, senz'altra spiegazione sparì.

– Che vuol dir ciò? – domandò non poco sorpreso il signor Pickwick. – Che cosa ha messo Sam in quello stato?

– Oh, nulla, nulla. Via, mio caro signore, accostatevi qui alla tavola con la vostra seggiola. Ho da dirvi un mondo di cose.

– Che carte son coteste? – domandò il signor Pickwick, mentre l'ometto deponeva sulla tavola un fascio di documenti legati con lo spago rosso.

– Le carte Bardell e Pickwick, – rispose Perker, sciogliendo il nodo coi denti.

Il signor Pickwick fece stridere i piedi della seggiola sull'impiantito, e sdraiandosi, intrecciò le mani, e guardò severamente – se mai il signor Pickwick poteva guardar severamente – al suo amico ed avvocato.

– Non vi piace sentir parlare della cosa, eh? – disse l'ometto, sempre intento a sciogliere il nodo.

– No davvero, – rispose il signor Pickwick.

– Me ne dispiace assai, perchè appunto di questo vi debbo intrattenere.

– Preferirei, Perker, che tra noi non si parlasse mai più di questo argomento.

– Via, via, mio caro signore! Ma parliamone anzi. Già, son venuto qui a posta. Siete disposto ad ascoltarmi, mio caro signore? Non c'è fretta; aspetterò, se volete. Ho qui il giornale del mattino. Fate a tutto vostro comodo. Ecco.

E l'ometto accavalcò una gamba sull'altra, e fece le viste di cominciare a leggere con molta calma ed attenzione.

– Bene, bene, – disse il signor Pickwick con un sospiro che si mutò subito in un mezzo sorriso. – Dite su quel che avete da dire. La vecchia storia, non è così?

– Con una differenza, mio caro signore, con una differenza, – rispose Perker, ripiegando subito il giornale e intascandolo. – La signora Bardell, la nostra querelante, si trova qui.

– Lo so.

– Benissimo. E sapete anche, mi figuro, come ci sia venuta; voglio dire, a qual titolo e ad istanza di chi.

– Sì, almeno a quanto me n'ha detto Sam, – rispose con affettata indifferenza il signor Pickwick.

– Quel che v'ha detto Sam è nè più nè meno che la verità. Sicchè, mio caro signore, la prima domanda che ho da farvi è questa, se questa donna deve rimaner qui?

– Rimaner qui!

– Rimaner qui, mio caro signore, – rispose Perker, sdraiandosi sulla seggiola e guardando fiso al suo cliente.

– E che volete che ne sappia io? – disse questi. – È una cosa che dipende da Dodson e Fogg, voi lo sapete benissimo.

– Niente affatto, non ne so nulla di nulla, – ribattè Perker con fermezza. – Non dipende da Dodson e Fogg; voi conoscete quella gente là, come la conosco io. Dipende unicamente, completamente, esclusivamente da voi.

– Da me! – esclamò il signor Pickwick, alzandosi in furia e tornando subito a sedere.

L'avvocato diè due colpi sul coperchio della sua tabacchiera, l'aprì, v'immerse le dita, la richiuse e ripetette: – Da voi.

– Dico, mio caro signore, – proseguì l'ometto, che pareva pigliar forza e fiducia dal tabacco, – dico che la sua pronta liberazione o la sua perpetua prigionia dipende da voi, e non da altri. Ascoltatemi, mio caro signore, vi prego, e non vi scaldate così presto, altrimenti non riuscirete che a sudare senza alcuna utilità. Dico dunque (e stabiliva ciascuna posizione sopra un dito differente), dico che nessun altri che voi può trarla fuori da questa caverna di miseria; e che non potete farlo altrimenti che pagando le spese di questo processo, le spese di tutte e due le parti, nelle mani di coteste arpie di Freeman's Court. Prego, mio caro signore, prego.

Il signor Pickwick, mutando di colore a tutti i momenti e stando là là per scoppiare dallo sdegno, cercò di contenersi il meglio che poteva; e Perker,

rinforzando con un'altra presa di tabacco le sue facoltà argomentative, proseguì:

– Ho veduto stamani quella donna. Pagando le spese, voi siete dispensato ed assolto dai danni; e otterrete inoltre – cosa che a voi importa assai più, mio caro signore – otterrete una spontanea dichiarazione scritta di suo pugno, in forma di lettera a me, che tutto questo affare fin dal primo momento è stato fomentato, incoraggiato e proseguito da questi Dodson e Fogg; ch'ella profondamente deplora di esservi stata cagione di disturbo o di offesa; e che mi prega d'intercedere presso di voi e d'impetrare il vostro perdono.

– Se pago le spese per lei, – esclamò indignato il signor Pickwick; – bel documento davvero!

– Nessun se, mio caro signore, nessun se, – rispose Perker in aria trionfale.  
– Ecco qua la lettera precisa di cui vi parlo, portata al mio studio da un'altra donna alle nove di stamane, prima che avessi messo piede qui dentro e avuto comunicazione con la signora Bardell, ve lo giuro sull'onore mio.

E scegliendo la lettera nel fascio delle sue carte, il piccolo avvocato la pose sotto gli occhi del signor Pickwick, e prese tabacco per due minuti di fila senza batter palpebra.

– Questo è tutto? non avete da dirmi altro? – domandò con dolcezza il signor Pickwick.

– Tutto no, tutto no, – rispose Perker. – Io non potrei dire proprio ora se il contesto del cognovit, e la notoria stimabilità, e le prove che possiamo mettere insieme sulla condotta complessiva della causa, siano elementi bastevoli ad iniziare un processo per scrocco. Non lo spero gran fatto, mio caro signore, non lo spero, perchè li conosco troppo furbi. Voglio dire però che i singoli fatti presi insieme varranno a giustificarvi presso tutte le persone ragionevoli. Ed ora, mio caro signore, permettete. Queste centocinquanta sterline, più o meno che siano, tanto per dire una cifra tonda, sono per voi men che nulla. Un giurì ha deciso contro di voi; sta benissimo che il verdetto sia ingiusto, ma chi l'ha emesso lo ha creduto giusto, ed è in effetto contrario. Ora vi si offre una opportunità semplice ed agevole di mettervi in una posizione molto più elevata che non potreste mai afferrare rimanendo qui; il che, dalla gente che non vi conosce, sarebbe soltanto attribuito ad una bizza crudele, ad una brutale



ostinazione; a nient'altro, mio caro signore, credetemi. E potete voi stare in forse quando dipende da voi solo il tornare ai vostri amici, alle vostre occupazioni, alla vostra salute, ai vostri divertimenti? quando è in mano vostra la libertà di un fedele e devoto servitore, che altrimenti voi condannate ad una perpetua prigionia? e soprattutto quando vi si porge il destro di prendere la magnanima vendetta, — una vendetta, mio caro signore, che il vostro cuore deve poter apprezzare — di trar fuori questa donna da una scena di miseria e di corruzione, alla quale nessun uomo, se fosse in me, dovrebbe mai essere condannato, ma che per una donna è assolutamente orribile e barbara? Ora, domando io, mio caro signore, non solo come vostro consulente legale, ma come vostro amico, volete lasciarvi sfuggire l'occasione di conseguir tante cose insieme e di far tanto bene per la gretta considerazione che qualche sterlina di più entri nelle tasche di due furfanti pei quali non può avere altro effetto fuor di questo che più guadagneranno e più vorranno guadagnare e più presto dunque s'impiglieranno in qualche loro bricconata che andrà a finire in un capitombolo? Vi ho sottoposto queste considerazioni, mio caro signore, molto debolmente ed imperfettamente, ma vi prego di rifletterci, di volgerle in mente quanto vi pare e piace: io sto qui senza muovermi ad aspettare la vostra risposta.

Prima che il signor Pickwick potesse rispondere, prima che Perker avesse preso una ventesima parte del tabacco che un discorso così lungo imperiosamente richiedeva, si udì di fuori un sommesso mormorio di voci seguito da un colpettino incerto alla porta.

— Che noia cotesta porta, Dio buono! — esclamò il signor Pickwick, che le esortazioni dell'amico aveano scosso non poco. — Chi è?

— Son io, signore, — rispose Sam, cacciando dentro il capo.

— Non posso parlarvi ora. Sono impedito, Sam, ho da fare.

— Con vostra licenza, signor padrone, ma c'è una signora qui che dice di dovervi dire qualche cosa di molto particolare.

— Non posso veder signore, — rispose il signor Pickwick, che avea davanti agli occhi la signora Bardell.

– Non ci giurerei mica, signore, – insistette Sam crollando il capo. – Se sapeste chi è, credo che mutereste registro, come disse il merlo ridendo dentro di sè, quando udì cantare il pettirosso nella frasca vicina.

– Ma chi è in somma?

– La volete vedere? – domandò Sam, tenendo la porta semiaperta come se vi nascondesse dietro qualche curioso animale vivente.

– Credo di non poter fare altrimenti, – disse il signor Pickwick volgendosi a Perker.

– Avanti dunque, s'incomincia, – gridò Sam. – Suona la grancassa, s'alza il sipario ed entrano i due cospiratori.

E così dicendo spalancò la porta, e tumultuosamente si precipitò nella camera il signor Nataniele Winkle, tirandosi dietro per una mano quella precisa signorina che a Dingley Dell portava gli stivaletti col pelo, e che presentava ora il più grazioso complesso di rossori, nastri, cappellino, velo di merletto e seta lilla.

– La signorina Arabella Allen! – esclamò il signor Pickwick alzandosi.

– No, – rispose il signor Winkle, cadendo in ginocchio.

– La signora Winkle. Perdono, mio caro amico, perdono!

Il signor Pickwick poteva appena credere agli occhi propri, e forse nemmeno ci avrebbe creduto senza la testimonianza del viso sorridente di Perker e della attuale presenza, in fondo al quadro, di Sam e della graziosa cameriera, i quali contemplavano quanto accadeva con la più schietta soddisfazione.

– Oh, signor Pickwick, – disse a mezza voce Arabella come se quel silenzio la impensierisse, – potrete voi perdonare la mia imprudenza?

Il signor Pickwick non rispose verbo, ma si tolse in fretta gli occhiali, ed afferrando la giovane per le mani, la baciò molte e molte volte – forse un po' più del puro necessario – e quindi, sempre tenendola per una mano, diè del briccone al signor Winkle, e gli ordinò di alzarsi. Questi, che era stato per qualche secondo a grattarsi il naso con la tesa del cappello in umile atto di pentimento, obbedì; e il signor Pickwick amorevolmente gli battè sulla spalla, e poi strinse forte la mano a Perker, il quale per non esser da meno in materia

di complimenti, salutò con tutto il calore possibile la sposa e la graziosa cameriera, e scambiata una poderosa stretta di mano con l'amico Winkle, coronò la sua dimostrazione di gioia ficcandosi nel naso tanto tabacco quanto sarebbe bastato a far starnutire una mezza dozzina di uomini vita natural durante.

– Ma com'è andata tutta cotesta faccenda, bambina mia? – domandò il signor Pickwick. – Via, sedete e contatemi tutto. Com'è carina, Perker, non è vero? – aggiunse poi, contemplando Arabella con l'orgoglio e l'esultanza di un padre.

– Splendida, mio caro signore, – rispose l'ometto. – Se non fossi ammogliato, sarei anche disposto ad invidiarvi, briccone che siete.

Così dicendo, il piccolo avvocato diè in petto al signor Winkle un pugno affettuoso, che fu reso alla pari; dopo di che risero entrambi fragorosamente, meno però del nostro Sam, il quale aveva appunto sfogato la piena dei suoi sentimenti baciando la graziosa cameriera nascosto dalla porta dello stipo.

– Non vi sarò mai grata abbastanza, Sam, – disse Arabella col più dolce dei suoi sorrisi. – Non mi scorderò mai dei vostri esercizi ginnastici a Clifton nel giardino.

– Non ne parlate, signora, – rispose Sam. – Io non feci che assistere la natura, come disse il dottore alla mamma del bambino, dopo averlo mandato all'altro mondo con un salasso.

– Maria, cara, sedete, disse il signor Pickwick tagliando a mezzo questi complimenti. – Orsù, sentiamo, quanto è che siete sposati?

Arabella arrossì tutta guardando al suo sposo, e questi rispose:

– Da tre giorni appena.

– Da tre giorni! E che avete fatto per tutti questi tre mesi?

– Ah, ah, sicuro, – venne su Perker; – dateci conto di cotesto spreco di tempo. Vedete bene che Pickwick si maraviglia soltanto che le cose non fossero bell'e sbrigate da un pezzo.

– Il fatto è, – rispose il signor Winkle guardando alla cara moglina tutta rossori, – che c'è voluto il bello e il buono per persuadere Bella a venir via; e

quando alla fine l'ebbi persuasa, dovette passare un pezzo per trovare il momento favorevole. Maria doveva anche avvertire un mese avanti per lasciare il servizio, e senza l'aiuto suo non avremmo potuto far nulla.

— In parola mia, — esclamò il signor Pickwick che s'era intanto rimesso gli occhiali e guardava da Arabella a Winkle e da Winkle ad Arabella con tutta la soddisfazione che a faccia umana possono comunicare la pienezza del cuore e il calore del sentimento, — in parola mia che avete fatto le cose per benino. E sa nulla vostro fratello di tutto questo?

— Oh no, no, — rispose Arabella mutando di colore. — Caro signor Pickwick, ei non deve saperlo che da voi, da voi solo. È così violento, così prevenuto, ed è stato sempre così... così favorevole al suo amico signor Sawyer (e Arabella abbassò gli occhi) che ho gran paura delle conseguenze.

— Ah, sicuro, sicuro, — disse gravemente Perker. — Bisogna che la pigliate a petto vostro questa faccenda, mio caro signore. Cotesti giovinotti, che non darebbero retta a nessuno, avranno per voi tutto il rispetto possibile. Dovete prevenire un guaio, mio caro signore. Sangue caldo, capite, sangue caldo.

E l'ometto annasò un'altra presa e crollò il capo.

— Voi dimenticate, amor mio, — disse dolcemente il signor Pickwick, — voi dimenticate che son prigioniero.

— No davvero, non lo dimentico, mio caro signore, — rispose Arabella. — Non l'ho mai dimenticato; non ho mai cessato di pensare quanto avete dovuto soffrire in un luogo così orribile, ma speravo che quanto non poteva in voi alcuna considerazione personale, l'avrebbe fatto un amorevole riguardo alla nostra felicità. Se mio fratello sa la cosa dalla bocca vostra, son sicura che ci riconcilieremo. È il mio solo parente nel mondo, signor Pickwick, e se non pigliate voi le mie difese, temo di perderlo anche lui. Ho fatto male, lo so, molto male, molto male.

E la povera Arabella nascose la faccia nel fazzoletto e pianse amaramente.

L'animo dolce e buono del signor Pickwick fu scosso non poco da queste lagrime, ma quando la signora Winkle, asciugandosi gli occhi, prese a carezzarlo e a scongiurarlo coi suoni più dolci della sua dolcissima voce, ei

divenne irrequieto, nervoso, indeciso, e si diè a strofinare a volta a volta gli occhiali, il naso, i calzoni, il capo e le uosa.

Profittando di questi sintomi d'indecisione, il signor Perker (alla casa del quale pareva che la giovane coppia avesse tirato diritto) insinuò con finezza curiale e fece spiccare che il signor Winkle padre ignorava affatto il gran passo dato dal figliuolo; che tutto l'avvenire di questo dipendeva esclusivamente dall'affetto di quell'altro signor Winkle, il quale forse e senza forse non avrebbe preso in buona parte che la cosa gli si tenesse troppo a lungo celata; che il signor Pickwick recandosi a Bristol per vedere il signor Allen, avrebbe anche potuto spingersi fino a Birmingham per fare una visita al signor Winkle seniore; e che finalmente il signor Winkle seniore aveva pieno diritto di considerare in certo modo il signor Pickwick come tutore e mentore del figliuolo, e che però era debito del detto signor Pickwick d'informare il sullodato signor Winkle, personalmente ed a viva voce, di quanto era accaduto e della parte ch'egli stesso vi aveva preso.

Molto a proposito arrivarono a questo punto i signori Tupman e Snodgrass, e siccome si dovette spiegar loro quanto era accaduto con tutto il corredo delle ragioni pro e contra, si riandarono tutti gli argomenti, e dei nuovi se ne aggiunsero in tutte le fornne e da tutte le parti. E finalmente il signor Pickwick, stretto, incalzato, scosso, stordito, prese Arabella fra le braccia, e dichiarando che la era una carissima creatura, e ch'ei non sapeva come la cosa andasse, ma certo fin dalla prima volta le avea voluto un gran bene, disse che non gli reggeva proprio il cuore di frapporsi alla felicità dei giovani, e che facessero di lui quel che meglio loro piacesse.

Il primo atto del signor Weller, all'udire questa concessione, fu di spiccare Job Trotter dall'illustre signor Pell, con facoltà di rilasciare nelle mani del latore il discarico formale che il prudente genitore avea consegnato al dotto avvocato perchè ad un caso se ne valesse. In secondo luogo investì tutto il suo contante nell'acquisto di venticinque galloni di porter, ch'egli stesso distribuì nel cortile del volano a chiunque ne volle; e ciò fatto, se n'andò gridando per tutti gli angoli del fabbricato fino a che non ebbe perduto la voce, tornando poi al suo solito contegno calmo e filosofico.

Alle tre, il signor Pickwick diè un ultimo sguardo alla sua cameretta, e si aprì una via alla meglio fra la folla dei debitori che gli venivano addosso per

stringergli la mano, fino a che non fu giunto al casotto del custode. Qui si voltò per guardarsi intorno, e gli occhi gli brillarono di viva luce. Fra tutti quei visi pallidi ed emaciati, non uno ne scorse che non fosse più felice per l'affetto e la carità sua.

– Perker, – disse poi, facendo cenno ad un giovane di accostarsi, – questi è il signor Jingle di cui v'ho parlato.

– Benissimo, mio caro signore, – rispose Perker guardando fiso a Jingle. – Ci rivedremo domani, giovinotto. Spero che vivrete a lungo per ricordarvi profondamente quel che avrò da comunicarvi.

Jingle s'inclinò con rispetto, tremò tutto nel prendere la mano che il signor Pickwick gli porgeva, e si allontanò.

– Conoscete Job, credo? – domandò il signor Pickwick presentandolo.

– Altro se lo conosco questo birbone, – rispose allegramente Perker. – Seguite il vostro amico, e trovatevi qui domani all'una. Avete inteso? C'è altro adesso?

– Null'altro, – rispose il signor Pickwick. – Avete consegnato l'involto che v'ho dato al vostro vecchio padrone di casa, Sam?

– Signor sì, – rispose Sam. – Ha dato in un gran pianto, e ha detto ch'eravate troppo buono e generoso, e che avrebbe desiderato che gli aveste inoculato una consunzione fulminante, perchè il suo vecchio amico col quale avea vissuto tanto tempo era morto, e non c'era verso di trovarne più un altro.

– Pover'uomo, pover'uomo! – esclamò il signor Pickwick, – Dio vi benedica, amici miei!

A questo grido la folla rispose levando un sol grido, e molti si spingevano avanti per stringergli di nuovo la mano, quando ei si appoggiò al braccio di Perker, ed uscì dalla prigione molto più triste e malinconico di quando vi era entrato. Ahimè! quanti infelici si lasciava egli dietro! e quanti ancora stanno rinchiusi fra quelle mura!

Una lieta serata fu quella, almeno per una piccola brigata, nel Giorgio ed Avvoltoio; e due cuori allegri ne uscirono il giorno appresso, i cui proprietari erano il signor Pickwick e Sam Weller. Il primo montò in una comoda carrozza

di posta con un piccolo sedile dietro, dove con la solita agilità prese posto il secondo.

– Signore, – chiamò il signor Weller.

– Ebbene, Sam? – rispose il signor Pickwick, sporgendo il capo dallo sportello.

– Vorrei che questi cavalli fossero stati tre mesi buoni nella Fleet, signore.

– O perchè, Sam? – domandò il signor Pickwick.

– Perchè, – esclamò il signor Weller fregandosi le mani, – come scapperebbero se ci fossero stati!

## XLVIII.

Riferisce in qual modo il signor Pickwick, con l'aiuto di Samuele Weller, tentasse di addolcire il cuore del signor Beniamino Allen e di ammollire la rabbia del signor Roberto Sawyer.

Il signor Ben Allen e il signor Bob Sawyer se ne stavano insieme a sedere nella piccola officina chirurgica dietro la bottega, discutendo sopra una fricassea di vitella e sui disegni di avvenire, quando il discorso molto naturalmente venne a cadere sulla clientela acquistata dal detto Bob e sulle attuali probabilità di ricavare una discreta indipendenza dall'onorevole professione cui s'era dedicato.

— ...le quali, — osservò Bob seguendo il filo del discorso, — le quali, pare a me, sono piuttosto dubbie.

— Che cosa è dubbia? — domandò Ben, cercando nel tempo stesso di aguzzar l'ingegno con un sorso di birra. — Che cosa è dubbia?

— Le probabilità, diamine!

— L'avevo dimenticato. La birra mi ha fatto ricordare che l'avevo dimenticato, Bob. Sicuro, sono dubbie, non c'è dubbio.

— È meraviglioso davvero come la povera gente mi protegge, — disse Bob tutto cogitabondo. — Vengono a svegliarmi a tutte l'ore della notte, prendono medicine in una proporzione che avrei creduto impossibile, si applicano empiastri e sanguisughe con una perseveranza degna di miglior causa, ed aumentano le famiglie loro con una fecondità spaventevole. Sei di coteste noterelle mi scadono oggi, tutte nello stesso giorno, Ben.

— È una cosa consolante, non è vero? — disse Ben, avanzando il piatto per avere dell'altra vitella.

— Altro! Non tanto però quanto sarebbe la fiducia di ammalati che potessero disporre di un par di scellini. Il programma parlava chiaro, Ben; apriva le braccia a tutti, come la misericordia divina. In somma una clientela, una estesissima clientela, e nient'altro che una clientela.

— Bob, — disse Ben Allen posando coltello e forchetta e fissando gli occhi in faccia all'amico, — Bob, vi dirò io come sta la cosa.



– Sentiamo?

– Dovete rendervi padrone, al più presto possibile, delle mille sterline di Arabella.

– Tre per cento, rendita consolidata, intestata a lei nei registri del governatore e della compagnia della Banca d'Inghilterra, – aggiunse Bob con fraseologia legale.

– Precisamente. Ne entra in possesso, uscendo di minorità o maritandosi. Tra un anno, appena sarà maggiore, e in quanto al maritarsi, con un po' di animo risoluto da parte vostra, non ci vorrebbe che un mese.

– È una creatura adorabile, caro Ben, e non ha che un solo difetto, il quale disgraziatamente è un difetto di gusto. Pare che io non le piaccia.

– Per me credo ch'ella non sappia quel che le piace, – disse Ben con disprezzo.

– Può darsi. Ma per me credo ch'ella sappia invece quel che non le piace, il che importa assai più.

– Vorrei proprio sapere, – disse Ben, digrignando i denti e parlando più come un guerriero selvaggio che si mangiasse stracciandolo con le mani un brandello di carne di lupo, anzi che come un pacifico giovinotto che assaporasse della fricassea di vitella, – vorrei proprio sapere se mai qualche furfante le si sia attaccato alle gonne per carpirne l'affetto. Credo, Bob, credo che l'assassinerei.

– Io gli metterei una palla in corpo se lo incontrassi, – disse Bob arrestandosi a mezzo di una bevuta di birra e scagliando di sopra al labbro del boccale una occhiata feroce. – E se la palla, non bastasse a spacciarlo, ne farei l'estrazione per ucciderlo a quest'altro modo.

Il signor Beniamino Allen guardò per qualche minuto in silenzio e astrattamente all'amico, e poi domandò:

– Non le avete mai fatto una dichiarazione, Bob?

– No, mai. Sapevo benissimo che ce l'avrei sprecata.

– Prima che passino ventiquattr'ore gliela farete, – disse Ben con calma disperata. – Ella vi accetterà, o mi dovrà dire la ragione del rifiuto. Farò valere la mia autorità.

– Benissimo, vedremo.

– Vedremo, amico mio, vedremo, – ripetette Ben tutto corrucciato. Poi tacque per qualche minuto ed aggiunse con voce rotta dall'emozione: – Voi l'avete amata da bambina, amico mio; l'avete amata quando s'andava insieme a scuola, e fin da allora ella faceva la schifiltosa e teneva in non cale i vostri giovani sentimenti. Vi ricordate, Bob, vi ricordate di quel giorno quando con tutto il fuoco di un primo amore volevate per forza ch'ella accettasse una mela e due biscottini pepati, avvolti per benino nella pagina di un quaderno?

– Me ne ricordo.

– Rifiutò, non è vero?

– Disse che avevo tenuto il pacchetto tanto tempo nella tasca dei calzoni, che la mela era calda.

– Sì, me ne sovviene. E allora ce la mangiammo noi, un morso per uno.

Bob Sawyer, con un malinconico cipiglio, fece intendere che ben si ricordava; e i due amici stettero un pezzo in silenzio, assorti ciascuno nelle proprie meditazioni.

Mentre questo discorso intimo avea luogo e mentre il fattorino in livrea grigia, stupendo alla insolita lunghezza del desinare, gettava di tratto in tratto un'occhiata piena di ansietà alla vetrata dell'uscio, preso da certi biechi sospetti sulla quantità di fricassea che gli sarebbe in ultimo riservata, procedeva tranquillamente per le vie di Bristol una carrozzella chiusa, di color verde smorto, tirata da una rozza grigia e guidata da un uomo arcigno con calzoni da fantino e soprabito da cocchiere. Tali apparenze sono comuni a molti veicoli appartenenti a vecchie signore di abitudini economiche; e in questo veicolo sedeva precisamente una vecchia signora che n'era padrona e proprietaria.

– Martino! – chiamò la vecchia signora dallo sportello di fronte.

– Padrona? – fece l'uomo arcigno toccandosi il cappello.

– Dal signor Sawyer.

– Ci vado.

La vecchia mostrò con un cenno del capo la soddisfazione che questa preveggenza dell'uomo arcigno le procurava; e l'uomo arcigno dando alla

rozza una brava frustata, arrivò e fece alto davanti alla porta del signor Roberto Sawyer, successore Nockemorf.

– Martino! – chiamò la vecchia signora.

– Padrona? – rispose il cocchiere.

– Dite al fattorino che venga fuori e stia attento al cavallo.

– Ci starò attento da me, – rispose Martino posando la frusta sul cielo della carrozzella.

– Non lo posso permettere a nessun costo. La vostra testimonianza sarà importantissima, e dovete venire dentro con me. Non vi dovete staccare da me per tutto il colloquio. Avete inteso?

– Ho inteso.

– Bè, e perchè vi fermate?

– Per niente.

E così dicendo l'uomo arcigno discese a tutto suo comodo dalla ruota sulla quale si andava bilanciando sulla punta del piede destro, e dopo aver chiamato il fattorino in livrea grigia, aprì lo sportello, spiegò il montatoio, e cacciando dentro una mano con guanto di pelle di dante grigia, tirò giù la vecchia signora con la stessa indifferenza come se si fosse trattato di una scatola.

– Oh Dio! – esclamò la vecchia signora, – mi sento così convulsa ora che ci sono, che tremo tutta da capo a piedi.

Il signor Martino tossì dietro il suo guanto grigio, ma non diè altro segno di simpatia; e la vecchia signora, cercando di ricomporsi, montò gli scalini del signor Sawyer seguita dal suo Martino. Non appena la signora ebbe messo il piede nella farmacia, i due amici che aveano fatto sparire bottiglie e liquori e rovesciato delle droghe nauseanti per neutralizzare l'odor del tabacco, si precipitarono fuori con un impeto irrefrenabile di piacere e di affetto.

– Mia cara zia, – esclamò Ben, – quanta bontà, quanto onore! Signore Sawyer, mia zia; il mio amico Bob Sawyer del quale vi ho parlato tante volte a proposito di... voi mi capite, zia.

E Ben, che non era proprio tutto in sè, pronunciò il nome di Arabella con una voce che pretendeva di esser sommessa, ma che non si poteva fare a meno di udire, anche ad esser sordi.

– Mio caro Beniamino, – disse la vecchia signora, affannando e tremando, – non vi spaventate, mio caro, ma vorrei parlare un momento da sola a solo col signor Sawyer, appena un momento.

– Bob, – disse Ben, – volete condurre mia zia nel gabinetto chirurgico?

– Ma certo, ma certo, – rispose Bob in tono dottorale. – Di qua, mia cara signora, di qua. Non abbiate paura. S'aggiusterà tutto in meno di niente, non dubitate, signora. Di qua, se non vi dispiace, di qua. Prego, prego.

E il signor Bob Sawyer, fatta sedere la vecchia signora, chiuse la porta, trasse presso di lei un'altra seggiola, ed aspettò ch'ella minutamente gli riferisse i sintomi di qualche suo malanno dal quale vedeva già in prospettiva scaturire una vena larghissima di guadagni.

La prima cosa che la vecchia fece fu di crollare il capo molte e molte volte e di mettersi a piangere.

– Nervosa, – disse Bob Sawyer con indulgenza. – Giulebbe canforato tre volte al giorno, e un calmante la sera.

– Non so come incominciare, signor Sawyer, – disse la vecchia signora. – È una cosa così penosa, così dolorosa.

– Non c'è bisogno che incominciate, signora. Io indovino tutto quel che vorreste dire. Il male è alla testa.

– Io direi piuttosto al cuore, – rispose la vecchia signora con un gemito.

– Nessunissimo pericolo, signora. La causa principale è nello stomaco.

– Signor Sawyer! – esclamò trasalendo la vecchia signora.

– Non c'è dubbio, signora, non c'è dubbio, – rispose Bob con aria saputa. – Un rimedio in tempo, mia cara signora, avrebbe riparato a tutto.

– Signor Sawyer, – disse la vecchia più furiosa di prima, – la vostra condotta verso una donna nella mia posizione o è molto impertinente o dipende dal non aver capito l'oggetto della mia visita. Se con la medicina si fosse potuto

impedire, se soltanto si fosse potuto prevedere quel ch'è accaduto, io l'avrei fatto. È meglio che parli subito con mio nipote, — aggiunse la vecchia girando le pupille inferocite ed alzandosi.

— Un momento, signora, un momento. Temo di non aver capito. Domando scusa. Di che si tratta in somma?

— Mia nipote, signor Sawyer, la sorella del vostro amico...

— Sicuro, sicuro. Ebbene? — disse Bob, scoppiando dall'impazienza, perchè la vecchia signora, benchè agitatissima, parlava con una lentezza disperante, come sogliono spesso le vecchie signore. — Ebbene?

— È uscita di casa tre giorni fa, signor Sawyer, col pretesto di fare una visita a mia sorella, un'altra sua zia, che tiene una scuola proprio accosto alla terza pietra miliare, con un grande abete vicino e una porta di quercia.

E la vecchia signora si fermò per asciugarsi gli occhi.

— Che il diavolo si porti l'abete, signora! — disse Bob, mandando all'aria la sua dignità dottorale. — Un po' più spiccia, signora; un po' più di vapore, prego.

— Stamane, — riprese lentamente la vecchia signora, — stamane, ella...

— È tornata, mi figuro. È tornata, non è così?

— No, non è tornata... Ha scritto.

— E che dice? che dice?

— Dice, signor Sawyer... ed è a questo che io vorrei preparar Beniamino, a poco a poco, con delicatezza... dice che s'è... ho qui la lettera, signor Sawyer, ma ho lasciato gli occhiali in carrozza, e perderei troppo tempo se tentassi senza l'aiuto delle lenti d'indicarvi il passo... dice in somma, signor Sawyer, che s'è maritata.

— Che! — gridò Bob.

— Maritata.

Il signor Bob Sawyer non volle sentir altro; con un salto dal gabinetto balzò nella farmacia, gridando con voce stentorea:

— Ben, bambino mio, ce l'hanno soffiata!

Il signor Ben Allen, che se ne stava dormendo dietro il banco col capo fra le ginocchia, non sì tosto ebbe udito la terribile comunicazione, che precipitosamente si slanciò addosso al taciturno Martino, e pigliandolo pel collo espresse l'affettuosa intenzione di strozzarlo, e con la prontezza della disperazione cominciò a recarla in atto con molto vigore e gran perizia chirurgica.

Il signor Martino, ch'era uomo di poche parole e non aveva molto sviluppata la facoltà dell'eloquenza e della persuasione, si sottomise a questa operazione con una fisionomia tranquilla e deferente; ma trovando che la cosa minacciava di metterlo nell'impossibilità assoluta di riscuotere mai più per l'avvenire alcuna sorta di salario, borbottò una protesta inarticolata e gettò a terra il signor Beniamino. Ma siccome questi avea le mani impicciate nella cravatta di lui, così tutti e due stramazzerono. E stavano così dimenandosi e lottando, quando la porta s'aprì, e due inaspettati personaggi arrivarono, il signor Pickwick e il signor Samuele Weller.

La prima impressione del signor Weller fu che il signor Martino fosse preso a nolo dallo stabilimento Sawyer successore Nockemorf, per prendere degli eccitanti, o per offrirsi ad esperimenti di convulsioni, o per ingoiare di tanto in tanto dei veleni affin di provare l'efficacia di alcuni nuovi antidoti, e in somma per fare una cosa o l'altra a vantaggio della scienza ed a soddisfazione dell'ardente spirito di ricerca che animava il petto dei due giovani professori. Sicchè, senza alcuna idea di entrar di mezzo, Sam stette immobile al suo posto, osservando la scena come se molto gli stesse a cuore il risultato dell'esperimento. Non così il signor Pickwick. Con l'usata energia si slanciò sugli stupiti combattenti e ad alta voce invocò l'aiuto degli astanti.

Questo appello scosse il signor Bob Sawyer, che fin qui era stato paralizzato dalla frenesia del compagno; e con l'aiuto di lui, il signor Pickwick riuscì a rimettere in piedi Ben Allen. Il signor Martino, trovandosi solo per terra, si rizzò e si guardò intorno.

— Signor Allen, — disse il signor Pickwick, — che cosa è stato?

— So io, so io! — rispose sdegnosamente Beniamino.

— Che è stato? — domandò il signor Pickwick, volgendosi a Bob. — Non si sente bene?

Prima che Bob potesse rispondere, il signor Ben Allen afferrò per la mano il signor Pickwick, e mormorò con accento doloroso:

– Mia sorella, signore, mia sorella!

– Ah, questo è tutto? – esclamò il signor Pickwick. – Aggiusteremo facilmente la cosa, non dubitate. Vostra sorella è sana e salva, ed io son qui, mio caro signore, per...

– Mille scuse se interrompo cotesta bella conversazione, come disse il re quando sciolse il parlamento, – venne su il signor Weller che avea spinto un'occhiata di là dalla porta a vetri, – ma c'è qui un altro esperimento, signore, una venerabile signora distesa per terra, che aspetta di essere sezionata, galvanizzata, o fatto qualche altra cosa scientifica di nuova invenzione.

– Ah, me ne scordava! – disse Ben. – Mia zia

– Povera signoral – esclamò il signor Pickwick. – Adagino, Sam, adagino.

– Strana situazione per una persona della famiglia, – osservò Sam sollevando la zia sopra una seggiola. – A voi, piccolo Segaossi, fuori le boccette.

Era diretta questa eccitazione al fattorino grigio, il quale, lasciata la carrozzella in custodia di un vicino, era tornato dentro per veder che cosa era tutto quel fracasso. Un po' per uno, il ragazzo grigio, Bob ed Allen (il quale avendo spaventato la zia fino a farla cadere in convulsione, era tutto sollecito di vederla rinvenire) furono intorno alla vecchia signora, la quale alla fine tornò in sè; e allora Ben Allen, volgendosi al signor Pickwick, gli domandò pieno di curiosa meraviglia, che cosa gli stesse per dire quando così disgraziatamente era stato interrotto.

– Siamo tutti amici qui, mi figuro? – disse il signor Pickwick, dando un'occhiata all'uomo arcigno mezzo fantino e mezzo cocchiere.

Questa domanda fece accorto il signor Bob che il fattorino grigio stava lì con tanto d'occhi sbarrati e d'orecchie allungate. Il piccolo farmacista fu sollevato pel collo e gettato fuori della porta, e Bob Sawyer assicurò il signor Pickwick che parlasse pure senza riserva.

– Vostra sorella, mio caro signore, – disse il signor Pickwick volgendosi a Beniamino Allen, – è in Londra; sta bene ed è felice.

– La sua felicità non mi riguarda, signor mio, – rispose il signor Beniamino con un gesto sdegnoso della mano.

– Suo marito invece riguarda me, signore, – disse Bob Sawyer. – Mi riguarda, mi riguarderà, quando saremo a dodici passi, sul terreno; gli mostrerò io, gli mostrerò come si trattano i furfanti suoi pari!

Questa sfida, così espressa, era in sostanza discretamente magnanima; ma il signor Bob Sawyer ne indebolì l'effetto conchiudendo con alcune sue osservazioni generali a proposito di capi rotti e di occhi cavati, che al paragone erano piuttosto volgari.

– Un momento, signore, – disse il signor Pickwick; – prima di dare cotesti epiteti alla persona in questione, riflettete spassionatamente alla misura del suo fallo, e ricordatevi ch'egli è amico mio.

– Che! – esclamò Bob.

– Il suo nome, – gridò Ben, – il suo nome!

– Il signor Nataniele Winkle, – rispose con fermezza il signor Pickwick.

Il signor Beniamino Allen scaraventò a terra i suoi occhiali e dopo averli pestati col tacco dello stivale, ne raccattò i frantumi, se li cacciò in tre tasche separate, piegò le braccia, si morse le labbra, e guardò con occhio gravido di minacce alla fisionomia tranquilla del signor Pickwick.

– Siete dunque voi, o signore, siete voi che avete incoraggiato e dato mano a questo matrimonio? – domandò alla fine.

– E dev'essere il domestico di questo signore, – interruppe la vecchia zia, – che è venuto a ronzare attorno a casa mia e a subornare la mia servitù per cospirare contro la padrona. Martino!

– Padrona! – rispose l'uomo arcigno avanzandosi.

– È questi il giovane che vedeste nel viale, di cui m'avete parlato stamane?

Il vecchio Martino, uomo che già s'è visto di poche parole, guardò a Sam, crollò il capo e grugnì:

– Proprio lui.



Il signor Weller, che non era mai superbo, sorrise amichevolmente all'uomo arcigno, ed ammise in termini cortesi che avea già avuto l'onore di conoscerlo.

– Ed è questo il fedel servitore, – esclamò Ben Allen, – che io aveva quasi strozzato! E come osate voi, signor Pickwick, permettere al vostro uomo di cooperare al ratto di mia sorella? Domando spiegazioni, o signore.

– Spiegatevi! – gridò terribilmente Bob Sawyer.

– È una cospirazione, – disse Ben.

– Un complotto organizzato, – aggiunse Bob.

– Una indegnità, – incalzò la vecchia signora.

– Una trappola, – concluse Martino.

– Ascoltate, di grazia, – riprese il signor Pickwick, mentre Ben si gettava sulla seggiola destinata a quelli che si facevano cavar sangue, e tirava fuori il fazzoletto. – Io non ho prestato alcun aiuto a questa faccenda, meno quello di aver assistito ad un colloquio tra i due giovani, colloquio che non potevo impedire e che con la mia presenza veniva a perdere ogni menomo carattere di sconvenienza, che altrimenti avrebbe avuto. Questa è tutta la parte che io ho preso nella cosa, e non sospettava nemmeno che si avesse in mente un prossimo matrimonio. Benchè, badate, – aggiunse il signor Pickwick subito ripigliandosi, – badate, non dico già che l'avrei impedito se l'avessi saputo.

– Voi l'udite tutti, voi l'udite! – disse Beniamino Allen.

– Lo spero bene, – dolcemente osservò il signor Pickwick, guardandosi intorno; – e spero anche, – aggiunse con forza mentre il sangue gli montava alla faccia, – spero anche che odano questo, o signore; che da quanto m'è stato riferito, io posso affermare che voi non eravate in alcun modo autorizzato a violentare come facevate le inclinazioni di vostra sorella, e che voi avreste piuttosto dovuto studiarvi con la dolcezza e l'indulgenza e l'affetto di non farle sentir la mancanza di quei più stretti parenti che da bambina ella non ha conosciuti. In quanto al mio giovane amico, debbo aggiunger questo che la sua posizione è pari alla vostra se pure non è di molto superiore, e che se non si vuol discutere la cosa con la debita moderazione, io non voglio assolutamente sentire altro.

– Desidero di fare una piccola osservazione in aggiunta alle cose dette dall'onorevole preopinante, – disse il signor Weller, avanzandosi, – che è questa: un individuo qui presente mi ha chiamato uomo.

– Questo non ha nulla da fare con la questione, – interruppe il signor Pickwick. – Tacete, Sam, vi prego.

– Non volevo dir nulla su questo punto qui, signore, – rispose Sam, meno che una cosa sola. Forse quel signore si figura che c'era nella signorina un amore precedente, ma il fatto è che non c'era nulla di nulla, perchè la signorina disse fin dalla bella prima che non lo poteva soffrire. Nessuno gli ha dato lo sgambetto, e per lui sarebbe stato precisamente lo stesso, se la signorina non avesse mai conosciuto il signor Winkle. Questo soltanto volevo dire, e spero adesso di aver tranquillizzato quel signore.

Successe a queste consolanti osservazioni del signor Weller una breve pausa, dopo della quale il signor Ben Allen alzandosi in piedi protestò che non avrebbe mai più veduto la faccia di Arabella, mentre Bob Sawyer, a dispetto delle graziose assicurazioni di Sam, giurò la più terribile vendetta sul capo dello sposo felice.

Ma proprio nel punto che le cose stavano al colmo del calore e minacciavano di rimanerci, il signor Pickwick trovò una potente ausiliaria nella vecchia signora, la quale, scossa dalle parole di lui in favore della nipote, si avvicinò al signor Beniamino con alcune sue riflessioni confortanti, di cui la principale era questa che, in somma, poteva esser peggio; le parole son d'argento ma il silenzio è d'oro, e in parola d'onore il diavolo non è poi così brutto come si dipinge. Il fatto era fatto, e i malanni quando non si possono curare bisogna tenermeli, con altre svariate sentenze non meno nuove ed efficaci. A tutte le quali cose il signor Beniamino rispose ch'ei non intendeva mica mancar di rispetto nè alla zia, nè ad alcun altro degli astanti, ma se a loro faceva lo stesso e se gli permettevano di regolarsi a modo suo, ei voleva in tutti i modi odiar la sorella fino alla morte e anche dopo.

Finalmente, quando questa determinazione fu annunciata una cinquantina di volte, la vecchia signora ad un tratto inalberandosi e mettendosi in tono, domandò di sapere che cosa ella avea fatto perchè si mancasse di rispetto alla sua età e al suo grado, e la si costringesse ad umiliarsi davanti al proprio nipote,

ch'ella si ricordava venticinque anni prima che fosse nato, e che personalmente avea conosciuto quando non aveva denti in bocca; per non dir nulla dell'essere stata presente quando gli avevano tagliato i capelli, e dell'assistenza prestatagli in varie altre occasioni e cerimonie della sua infanzia; tutte cose che le davano un diritto assoluto all'affetto, all'obbedienza, alle simpatie di lui ora e sempre. Mentre la buona signora faceva al signor Ben Allen questa lavata di capo, Bob Sawyer e il signor Pickwick s'erano ritirati a stretto colloquio nel gabinetto in fondo, dove fu veduto il primo abboccare più d'una volta una bottiglia nera, sotto la cui influenza i lineamenti di lui presero a grado a grado una espressione allegra e perfino gioviale. E finalmente uscì dalla camera, armato della magica bottiglia, e dichiarandosi dolentissimo di aver fatto lo scimunito, propose di bere alla salute del signor Winkle e della signora Winkle, della cui felicità non che essere invidioso egli sarebbe stato il primo a congratularsi. Ciò udendo, il signor Ben Allen si alzò di botto, diè di piglio alla bottiglia nera e bevve con tanta furia e cordialità da farsi in volto non meno nero della stessa bottiglia. In ultimo, tanto girò la bottiglia che se ne vide il fondo, e vi furono tante strette di mani e così vivo scambio di complimenti, che la stessa faccia lineata del signor Martino condiscese a sorridere.

— Ed ora, — disse Bob Sawyer, fregandosi le mani, — passeremo un'allegra serata.

— Mi duole, — annunciò il signor Pickwick, — di dover ritornare al mio albergo. È un pezzo che son disabituato alla fatica, e il viaggio mi ha molto stancato.

— Volete prendere un po' di tè, signor Pickwick? — domandò con irresistibile dolcezza la vecchia signora.

— Grazie, grazie, non ne prenderei, — rispose questi. Il vero è che la palese e crescente ammirazione della vecchia signora era il motivo più forte della subitanea partenza del signor Pickwick. Ei pensava alla signora Bardell ed ogni occhiata della vecchia signora lo faceva sudar freddo.

Siccome non si potette in alcun modo svolgerlo dal suo proposito, fu convenuto, a proposta sua stessa, che il signor Beniamino Allen lo avrebbe accompagnato dal signor Winkle padre, e che la carrozza sarebbe lì alle nove precise del giorno appresso. Tolsse poi commiato, e seguito da Sam, se ne tornò

alla Siepe. È da notare che la faccia del signor Martino era orribilmente convulsa, quando Sam congedandosi gli strinse la mano, e che nel punto stesso ei sbozzò un sorriso ed attaccò un moccio; dai quali indizi hanno inferito le persone bene informate della peculiarità di carattere di questo signore, ch'ei si mostrava compiaciutissimo della conversazione di Sam e domandava l'onore di far miglior conoscenza.

– Debbo ordinare un salottino privato, signore? – domandò Sam, quando furono all'albergo.

– No, Sam, no, – rispose il signor Pickwick; – visto che ho desinato nel caffè e che tra breve andrò a letto, non ne mettete il conto. Vedete piuttosto chi c'è nella sala dei viaggiatori.

Il signor Weller andò a vedere, e tornò subito a dire che c'era soltanto un signore cieco d'un occhio e l'albergatore, che bevevano insieme del vino caldo.

– Voglio andare anch'io, – disse il signor Pickwick.

– Un bel tipo quel guercio, – osservò Sam precedendo il padrone. – Sta irnbrogliando quel pover'omo di albergatore, che non sa più se si trova ritto coi piedi in terra o col capo all'ingiù.

L'individuo cui si riferiva questa osservazione, quando il signor Pickwick entrò, stava seduto in fondo alla camera, fumando una grossa pipa olandese, con l'occhio fisso sulla faccia tonda ed allegra dell'albergatore, al quale avea dovuto contare qualche gran maraviglia, come facevano testimonianza varie esclamazioni rotte di: “Questa sì che non l'avrei creduta! la cosa più straordinaria ch'io abbia mai udito! pare impossibile!” ed altre espressioni ammirative che gli sfuggivano dalle labbra nel contraccambiare lo sguardo fiso del guercio.

– Servitor vostro, signore, – disse questi al signor Pickwick. – Bella serata, signore.

– Bellissima, – rispose il signor Pickwick, mescolando l'acquavite che gli avea portato il cameriere.

Il guercio lo guardò con attenzione a più riprese, e poi disse:

– Se non erro, vi ho visto un'altra volta.

- Veramente non mi ricordo di voi, – rispose il signor Pickwick.
- Capisco benissimo. Non mi conoscevate allora, ma io invece conobbi due amici vostri che stavano all'albergo del Paone a Eatanswill, a tempo dell'elezione.
- Ah, davvero!
- Sicuro. Anzi narrai loro un fatterello a proposito di un mio amico di nome Tom Smart. È probabile che ve n'abbiano parlato.
- Spesso, – rispose sorridendo il signor Pickwick. – Era vostro zio, credo?
- No, no; era semplicemente un amico di mio zio.
- Un uomo straordinario cotesto zio vostro, – notò l'albergatore crollando il capo.
- Credo di sì, credo poter dire di sì. Vi potrei contare una certa storia a proposito di questo zio, signori miei, che vi sorprenderebbe un pochino.
- Davvero? – esclamò il signor Pickwick. – Contatela dunque, contatela in tutti i modi.

Il guercio si versò dalla catinella un bicchiere di vino caldo, e lo ingollò; trasse poi una larga boccata di fumo dalla sua pipa olandese, e avvertendo Sam che non c'era bisogno se n'andasse, a meno che non avesse da fare, perchè non si trattava mica di una storia segreta, fissò l'unico suo occhio sull'albergatore e prese a parlare con le parole del capitolo seguente.

## XLIX.

Contenente la storia dello zio del commesso viaggiatore.

“Mio zio, signori” – incominciò il guercio – “era l'uomo più allegro, più svelto, più spassoso che sia mai stato al mondo. Vorrei che l'aveste conosciuto, signori. Pensandoci meglio, signori, io non vorrei che l'aveste conosciuto, perchè se l'aveste conosciuto, a quest'ora sareste tutti per legge di natura o morti, o in tutti i modi così vicini a morire da starvene tappati in casa e lontani dalla compagnia, il che mi priverebbe dell'inestimabile piacere di parlarvi in questo momento. Signori, io desidero che i vostri padri e le vostre madri avessero conosciuto mio zio. Gli avrebbero certamente voluto un gran bene, in ispecie le rispettabili vostre signore madri. Due virtù fra le moltissime che adornavano il suo carattere predominavano, cioè il suo modo di fare il ponce e le sue canzonette. Scusatemi se mi trattengo su questi malinconici ricordi di un merito che non è più: un uomo come mio zio non lo incontrerete tutti i giorni della settimana.

“Io ho sempre considerato come un gran punto nel carattere di mio zio, o signori, la sua intima amicizia con Tom Smart, della gran casa Bilson e Slum, Cateaton street, City. Mio zio viaggiava per conto di Tiggin e Welps, ma per un bel pezzo si trovò a dover fare quasi lo stesso giro di Tom; e la prima sera che s'incontrarono, mio zio prese simpatia per Tom e Tom prese simpatia per mio zio. Non s'erano ancora conosciuti da mezz'ora, che già aveano fatto una scommessa di un cappello nuovo a chi faceva meglio il ponce e lo beveva più presto. Mio zio, secondo il giudizio dei periti, riportò la vittoria sul primo punto, ma in quanto al bere Tom Smart lo vinse di circa un mezzo cucchiaino. Ordinarono subito un altro ponce per bere alla salute l'uno dell'altro, e furono da allora in poi i più intrinseci amici di questo mondo. C'è un destino in queste cose, signori miei, e non ci possiamo far nulla.

“Di persona, mio zio era un tantino al disotto della mezza statura, era anche un'ombra più grasso della comune degli uomini, e forse forse un zinzino più rosso nel viso. Aveva la faccia più ridanciana che si sia mai vista, signori miei; un po' sul tipo di Pulcinella, vedete, con un naso però ed un mento molto più belli; gli schizzava dagli occhi il più schietto buon umore, e sulle labbra gli scherzava sempre un certo sorriso, che non somigliava punto punto a coteste smorfie di convenienza senza sugo, un sorriso tutto suo, franco, cordiale,

simpatico, una bellezza. Una volta capitombolò dal calesse e andò a battere con la zucca contro una pietra miliare. Rimase lì intontito e così graffiato e tagliato per tutta la faccia per certi sassi che stavano ammonticchiati a quel punto, che, per usare l'energica frase di mio zio, se sua madre stessa fosse tornata in terra non l'avrebbe mica riconosciuto. Veramente, quando ci ripenso, lo credo anch'io, signori, che non l'avrebbe riconosciuto, perchè la povera donna morì quando mio zio aveva appena due anni e sette mesi, e mi par certo che, anche senza i sassi, gli stivaloni del figlio e quel faccione rosso ed allegro l'avrebbero imbrogliata un pochino. Comunque sia, rimase lì lungo disteso; e più di una volta ho sentito contare a mio zio che l'uomo che lo raccattò disse di averlo trovato tutto ridente come se si fosse precipitato per un suo gusto particolare, e che quando gli ebbero cavato sangue, la prima cosa che fece tornando in sè fu di balzare nel letto, scoppiare in una gran risata, appioppare un bacio alla ragazza che reggeva la catinella e ordinare una costoletta e delle noci in concia. Delle noci marinate egli andava matto, signori miei. Soleva dire di aver sempre sperimentato che, prese senza aceto, rendevano più saporita la birra.

“Il gran viaggio di mio zio era alla caduta delle foglie, tempo in cui egli andava attorno riscuotendo e prendeva commissioni nel nord da Londra a Edimburgo, da Edimburgo a Glasgow, da Glasgow di nuovo a Edimburgo, e di qua a Londra col postale. Bisogna però che sappiate che questa seconda visita a Edimburgo ei la faceva per conto proprio e per proprio piacere. Si tratteneva lì una settimana, così, per dare una capatina dai suoi vecchi amici; e tra uno spuntino di qua e una colazione di là, e il desinare con un terzo, e la cena con un quarto, la passava discretamente bene, come potete capire. Io non so se alcuno di lor signori si sia mai trovato ad una buona e solida colazione scozzese, e sia andato poi a fare una piccola refezione di un barile d'ostriche con una dozzina di bottiglie di birra e un par di caraffe di liquori per suggello. Se mai, converrete con me che ci vuole una bella forza per andar poi nello stesso giorno a pranzo ed a cena.

“Ma tutto questo, benedetti voi, era per quel fusto di mio zio men che nulla, uno scherzo da bambino, tanto egli era stagionato a dovere. Io gli ho sentito dire che tutti i giorni egli era buono di tener testa a quei di Dundee, e tornarsene poi a casa senza tentennare; e quei di Dundee, signori miei, hanno le teste più forti e il ponce più diabolico che si possa trovare da un capo all'altro della terra. Una volta, così per dirvene una, in una seduta sola, un uomo di

Glasgow con un uomo di Dundee hanno bevuto faccia a faccia per quindici ore di fila. Per quanto si potette verificare, arrivarono tutti e due quasi nel punto stesso alla soffocazione, ma, all'infuori di questa piccola circostanza, o signori, non ne ebbero a soffrire altrimenti.

“Una sera, ventiquattr'ore prima della sua partenza per Londra, mio zio fu a cenare da un giudice suo vecchissimo amico, un tal Mac non so che, con quattro sillabe appresso che viveva nella vecchia Edimburgo. C'erano la moglie del giudice di pace, le tre figlie, il figlio grande, e tre o quattro pezzi di scozzesi solidi e tarchiati, che il giudice avea messo insieme per far onore a mio zio e stare più allegramente. Fu una cena numero uno. C'era del salmone marinato, dei merluzzi affumicati, una testa d'agnello, e un haggins: un famoso piatto scozzese, signori, che a mio zio faceva l'effetto, tutte le volte che veniva in tavola, di un ventre di Cupido; e molte altre cose, di cui non mi ricordo più i nomi, ma in tutti i modi cose prelibatissime. Le ragazze erano carine e stavano allegre; la moglie del giudice, la più buona creatura di questo mondo; mio zio, in tutta la sua vena e con un diavolo per capello sicchè, come capite bene, le signorine facevano le birichine, la mamma rideva a crepapelle, e il giudice con gli altri facevano un buscherio che non vi dico ed erano rossi in viso come tacchini. Non mi ricordo ora per l'appunto quanti bicchieri di ponce si bevette ciascuno dopo cena, ma questo so di sicuro, che verso l'una dopo la mezzanotte, il figlio grande del giudice si addormentò come un ceppo mentre intuonava il primo verso della canzone: “Guglielmo al macero con l'orzo andava”; e siccome era lui il solo che da una buona mezz'ora fosse visibile al disopra della tavola, venne l'idea a mio zio ch'era tempo di battersela, tanto più che s'era cominciato a bere alle sette e ch'ei voleva tornare a casa ad un'ora decente. Ma pensando che potesse parer brutto l'andarsene proprio allora, s'insediò a capo tavola, si versò un altro bicchiere di ponce, si alzò per bere alla propria salute, si rivolse un bel discorsetto, e con grande entusiasmo vuotò il bicchiere. Nessuno però si svegliava; sicchè mio zio prese un altro gocciolo di liquore — puro questa volta, tanto per mutare — e afferrando e cacciandosi in capo il cappello, si trovò di là a poco all'aria aperta.

“Era una notte disperata quando mio zio si chiuse alle spalle l'uscio di strada. Si calcò meglio il cappello perchè il vento non se lo portasse via, si ficcò le mani in tasca, e guardando in su cercò di vedere che razza di tempo facesse. Le nuvole scappavano sulla faccia della luna come se avessero il diavolo in corpo,



e un po' l'oscuravano a dirittura, un po' la lasciavano affacciarsi da uno sdrucio in tutto il suo splendore che si spandeva sopra ogni cosa intorno, e subito dopo tornavano a correrle addosso e a rifare il buio più fitto. “Non è affare” disse mio zio, parlando al tempo, come se si sentisse personalmente offeso. “Non mi conviene mica con questo tempaccio di mettermi in viaggio. No davvero, no davvero, no davvero!” E dopo aver ripetuto molte volte questa frase, si rimise con una certa difficoltà in equilibrio — perchè quel guardare in su così a lungo l'avea un po' stordito — e andò avanti allegramente.

“La casa del giudice era nel Canongate, e mio zio doveva essere all'altro capo di Leith Walk, un miglio buono di cammino. Dall'una parte e dall'altra si alzavano verso il cielo scuro certe casaccie tette ed alte, con facciate decrepite, con finestre che parevano occhi sciupati e infossati dagli anni. Erano case di sei piani, di sette, di otto: un piano sull'altro e poi un altro e poi un altro, come fanno i bambini con le carte — che gettavano le loro ombre scure sulla strada mal lastricata e facevano la notte più scura. Qua e là, a grandi distanze, occhieggiava un lampione, che serviva soltanto a rischiarare il sudiciume di qualche bugigattolo o la parete intricata di scale e scalette che mettevano da un piano all'altro. Guardando a tutte queste cose con l'aria astratta di un uomo che l'abbia già viste un milione di volte, mio zio camminava nel mezzo della strada coi pollici nei taschini della sottoveste, canticchiando di tanto in tanto un motivetto o intonando una canzone con tanta forza di polmoni, che la brava gente disturbata nel primo sonno sbarravano tanto d'occhi e tremavano a verga a verga nel letto fino a che il suono se ne moriva nella distanza; e allora, persuadendosi che si trattava soltanto di qualche ubbriaco che cercava la via di casa, si ficcavano sotto le coltri e ripigliavano sonno.

“Insisto, o signori, su questo fatto che mio zio camminava nel mezzo della strada coi pollici nei taschini della sottoveste, perchè, com'egli spesso soleva dire, e con ragione, non c'è in questa storia qui nulla di straordinario, se non vi fate ben capaci fin dal principio ch'ei non era punto tagliato al romantico o al fantastico.

“Signori, mio zio camminava coi pollici nei taschini della sottoveste, pigliando tutto per sè il mezzo della strada, e cantando ora un verso di una canzone di amore, ora un verso di un brindisi, e quando s'era seccato dell'una e dell'altro, zufolando melodiosamente, fino a che non fu giunto al Ponte del Nord, che

unisce la vecchia Edimburgo alla nuova. Si fermò qui un minuto a contemplare gli strani e capricciosi gruppi di lumi ammonticchiati gli uni sugli altri, e che luccicavano così alto da parere come tante stelle che brillassero da una parte sulle mura del castello e dall'altra su Calton Hill, come se illuminassero veramente dei castelli in aria, mentre la vecchia e pittoresca città dormiva di sotto profondamente nell'oscurità fitta della notte, col suo palazzo e la sua cappella di Holyrood, guardata giorno e notte, come un amico di mio zio soleva dire, dal trono del vecchio Arturo, torreggiante, bieco e cupo come un genio maligno, sull'antica città che avea guardata per tanto tempo. Dico, signori, che mio zio si fermò qui un minuto per guardarsi attorno; e poi, facendo un complimento al tempo che s'era un po' rischiarato, benchè la luna calasse al tramonto, seguitò a camminare da gran signore, tenendo sempre con gran dignità il mezzo della strada, e con una cert'aria di voler proprio imbattersi in qualcuno che si permettesse di contrastarglielo. Fatto sta che non ci fu nessuno che glielo contrastasse; sicchè andò avanti, coi pollici nei taschini della sottoveste, tranquillo e pacifico come un agnello.

“Quando mio zio fu giunto in fondo a Leith Walk, aveva da traversare un bel pezzo di sterrato che lo separava da un vicolo, che menava poi diritto a casa sua. Ora su questo sterrato c'era in quel tempo uno steccato appartenente a qualche padrone di carrozze, che trattava con le Poste per l'acquisto delle diligenze fuori uso, ed essendo mio zio molto tenero delle carrozze, vecchie, giovani o di mezza età, gli venne in capo tutto ad un tratto di deviare un po' dal suo cammino pel solo gusto di spiare un tantino fra le fessure dello steccato, ricordandosi che ci dovevano esser dentro alla rinfusa una dozzina di coteste carrozze sgangherate. Mio zio, signori, era un cert'uomo di primo sangue, che non sapeva mica che cosa fosse la pazienza; sicchè, vedendo che dalle fessure dello steccato nulla si vedeva, lo scavalcò a dirittura, balzò dentro, e andandosi a sedere sopra un vecchio timone, si diè con molta gravità a contemplare le diligenze.

“Ce ne poteva essere una dozzina, dal più al meno — mio zio non è stato mai certo su questo punto, ed essendo uomo scrupoloso in materia di numeri, non voleva dir bugia; — ma il fatto è che lì stavano tutte, — l'una adosso all'altra, nello stato più deplorabile di questo mondo. Gli sportelli strappati e pendenti dagli arpioni, i cuscini sventrati e spellati, con qualche lembo di stoffa attaccato qua e là ad un chiodo arrugginito. Lampioni non se ne vedevano più e

nemmeno timoni; tutto il ferro era mangiato dalla ruggine, tutta la pittura e la vernice scorticate. Il vento fischiava attraverso le fessure della cassa, e la pioggia, raccolta sull'imperiale, cadeva dentro a goccia a goccia con un suono cupo e malinconico. Erano gli scheletri di tante diligenze morte, e in quel posto solitario, a quell'ora della notte, avevano un aspetto freddo e lugubre.

“Mio zio si prese il capo fra le mani e corse col pensiero a tutta la gente irrequieta, affaccendata ch'era andata attorno, tanti anni fa, in queste vecchie carrozze, e che ora non era meno mutata e silenziosa; pensò a quelle innumerevoli persone, cui una di queste carrozzacce scheletrite avea portato per tanti anni di fila, tutte le notti, con ogni sorta di tempo, la nuova aspettata con ansia, il danaro sospirato, la promessa assicurazione della salute e della salvezza, l'annunzio improvviso della malattia o della morte. Il negoziante, l'innamorato, la moglie, la vedova, la madre, lo scolaro, lo stesso bambino che correva tutto allegro alla bussata del postino — come avevano tutti e con che palpiti aspettato l'arrivo della vecchia diligenza! E dov'erano più tutti costoro? dov'erano?”

“Signori, mio zio soleva dire di aver pensato a tutto questo in quel momento, ma io sospetto in certo modo ch'ei l'abbia letto dopo in qualche libro. Certo è ch'ei cadde in una specie di assopimento quando si mise a sedere sul vecchio timone e che fu destato di botto da un orologio che batteva le due. Ora, mio zio non è mai stato molto pronto a pensare, e se veramente avesse pensato a tutte queste cose, non l'avrebbe fatto a meno, secondo me, di due ore e mezzo. Per me dunque, signori, ritengo fermamente che mio zio cadde nel suo assopimento senza aver pensato a nulla di nulla.

“Comunque stia la cosa, l'orologio suonò le due. Mio zio si destò, si strofinò gli occhi e balzò in piedi stupefatto.

“In un momento, dopo che l'orologio ebbe suonato le due, tutto quel luogo deserto e tranquillo s'era mutato in una scena piena di vita e di movimento. Gli sportelli erano a posto, le stoffe rimesse, le molle come se fossero nuove, la pittura e la vernice restaurate, i lampioni accesi, le cassette all'ordine con cuscini e cappotti. I facchini ficcavano involti e fagotti in tutte le casse, i postini ammontavano da una parte le sacche delle lettere, i mozzi di stalla gettavano secchie di acqua contro le ruote; correvano uomini di qua e di là, fissando i timoni a questa e a quella carrozza; arrivavano passeggeri, si caricavano

valigie sull'imperiale, si attaccavano cavalli, e in somma era chiaro come due e due fanno quattro che ciascuna di quelle carrozze dovea partire all'istante. Signori, mio zio spalancò talmente gli occhi a tutto questo, che fino all'ultimo respiro della sua vita ei soleva meravigliarsi come mai avesse potuto chiuderli di nuovo.

“ – Orsù, – gridò una voce, mentre una mano batteva sulla spalla di mio zio, – voi siete scritto per un posto all'interno. Meglio è che montiate.

“ – Io scritto! – esclamò mio zio voltandosi.

“ – Voi, sì.

“Mio zio, signori, non trovò parole, tanta era la meraviglia. Il più curioso era poi questo che, con tanta folla di gente e col sopravvenire di nuove faccie a tutti i momenti, non si poteva capire di dove venissero; pareva che schizzassero dall'aria o di sotterra e che allo stesso modo sparissero. Non appena un facchino avea posto il bagaglio nella carrozza e intascato la sua mancia, voltava le spalle e spariva; e prima che mio zio avesse potuto indovinare che diamine se ne fosse fatto, un'altra mezza dozzina ne scattava fuori e andava attorno portando fagotti e valigie che pareva dovessero schiacciarli dal peso soverchio. I passeggeri poi erano tutti vestiti in un modo curioso assai: portavano dei soprabiti ricamati con grandi rivolte e punto colletti; e delle parrucche, signori miei, delle parrucche maiuscole con la borsa di dietro. Mio zio non ne capiva un'acca.

“ – Sicchè, montate sì o no? – disse la persona che già avea parlato a mio zio. Vestiva da cocchiere di posta, con gran parrucca e grandi rivolte, e teneva in una mano una lanterna e nell'altra un massiccio trombone. – Montate sì o no, Jack Martin? – disse il cocchiere alzando la lanterna in faccia a mio zio.

“ – Ohei – fece mio zio indietreggiando di uno o due passi. – Che confidenze son coteste!

“ – Così sta scritto sul foglio di via, – rispose il cocchiere.

“ – Non c'è nemmeno un signor davanti? – disse mio zio; perchè quel chiamarlo Jack Martin così senz'altro gli pareva, per un corriere che non lo conosceva nè punto nè poco, una certa impertinenza che la Direzione delle Poste non avrebbe fatta passar liscia, se fosse venuta a saperlo.

“ – No, non c'è, – rispose freddamente il corriere.

“ – È pagato il biglietto? – domandò mio zio.

“ – Naturalmente, – rispose il corriere.

“ – Proprio? – fece mio zio. – Quand'è così, andiamo pure. Che diligenza?

“ – Questa qui, – disse il corriere, indicando una diligenza di forma antiquata che faceva il servizio fra Edimburgo e Londra; lo sportello era aperto e la predellina calata. – Un momento, ecco degli altri passeggeri. Lasciate che passino avanti.

“Mentre il corriere parlava, apparve ad un tratto proprio di faccia a mio zio un giovine signore in parrucca incipriata e con un soprabito azzurro ricamato di argento, con le falde larghe arrovesciate a triangolo e foderate di casimiro. Tiggin e Welps lavoravano in novità di stoffe, o signori, sicchè mio zio le riconobbe a prima vista. Portava calzoni di seta, calze di seta e fibbie alle scarpe; polsini orlati di pizzo, cappello a tre punte, ed a fianco lo spadino lungo e sottile. La sottoveste gli scendeva fino a mezza coscia, e le punte della cravatta gli giungevano alla vita. Si avanzò gravemente verso lo sportello, si cavò il cappello e lo tenne alto sulla testa col braccio teso, alzando nel tempo stesso il mignolo come fanno certe persone affettate quando sorbiscono il tè; poi strinse insieme i piedi, fece un profondo inchino e spose la mano sinistra. Mio zio stava lì lì per farsi avanti e per stringergliela cordialmente, quando si accorse che tutte queste attenzioni non erano mica rivolte a lui, ma ad una signorina, che apparve proprio in quel punto allo sportello, vestita con un abito all'antica di velluto verde con la vita lunga e il corpetto allacciato davanti. Invece del cappellino, signori, portava un cappuccio di seta nera; ma nel voltarsi che fece prima di entrare in carrozza, mostrò un certo visino bello come il sole, un visino che mio zio non aveva visto mai, nemmeno dipinto. Montò poi, tenendosi su lo strascico con una mano e, come mio zio diceva sempre attaccando un moccolo tanto fatto, non avrebbe mai e poi mai potuto credere, se non l'avesse visto con gli occhi propri del capo, che delle gambe e dei piedini potessero esser portati a quel grado di perfezione squisita.

“Ma in quel subito voltarsi della bella faccia, vide mio zio che la signorina gli avea rivolto un'occhiata supplichevole e che pareva tutta atterrita e disperata. Notò pure che il signorotto dalla parrucca incipriata, a malgrado di tutta la sua

galanteria, le aveva dato una stretta al polso ed era subito dopo di lei montato in carrozza. Faceva parte della brigata un certo coso dal viso arcigno con in capo una parrucca nera, soprabito color granato, stivaloni a tromba e spadone allato; e quando si pose a sedere a fianco della signorina, che si raggomitò tutta in un cantuccio al disonesto contatto, mio zio si confermò nella sua prima impressione che del buio e del mistero ci dovesse essere, o, secondo la sua espressione, che “qualche vite era spanata”. È sorprendente com'ei prese subito il suo partito di aiutare la signorina, se mai ce ne fosse bisogno, ad ogni suo rischio e pericolo.

“ – Morte e dannazione! – esclamò il signorotto, portando la mano all'elsa della spada nel punto che mio zio entrava in carrozza.

“ – Sangue e fulmini! – ruggì quell'altro.

“E così dicendo sguainò la sua durlindana e tirò una botta diritta a mio zio. Mio zio non aveva armi addosso, ma con gran destrezza di mano strappò il cappello a tre punte del suo avversario e parando la botta ricevette la punta nel cocuzzolo del cappello, spremette da una parte e dall'altra, e tenne forte.

“ – Afferratelo di dietro, – strillò l'uomo arcigno al compagno, lottando e sforzandosi di liberar la sua spada.

“ – Meglio che si stia cheto, – gridò mio zio, alzando minacciosamente il tacco d'uno stivale. – Gli faccio schizzar fuori il cervello se ce n'ha, e gli fracasso il cranio se non ce n'ha.

“Con uno sforzo terribile mio zio riuscì a strappar la spada dalle mani del suo avversario e la scaraventò lontano fuori dello sportello, al che il signore più giovine tornò a gridare: “Morte e dannazione!” e portò la mano, con atto feroce, all'impugnatura della sua spada, ma non sguainò niente. Forse, signori, come mio zio soleva dire con un suo risolino, forse ei voleva spaventare la signorina.

“ – Ed ora, signori miei, – disse mio zio, pigliando bravamente il suo posto, – coteste morti con o senza fulmini in presenza di una signora non mi vanno mica, e mi pare che di sangue e dannazione non ce ne voglia più. Sicchè, se non vi dispiace, ce ne staremo a sedere da buoni compagni di viaggio. Ehi, corriere, raccattate il trinciante di questo signore.

“Non appena mio zio ebbe pronunciate queste parole, comparve il corriere allo sportello con in mano la spada di quel signore. Teneva su la lanterna e guardava fiso a mio zio porgendogli la spada, quando con indicibile sorpresa mio zio vide a quella luce che un'immensa folla di corrieri e di postiglioni si accalcava allo stesso sportello, tutti fissando lui con tanto d'occhi. Un tal mare di faccie bianche e di corpi rossi e di occhi sbarrati non l'avea mai visto dal giorno della sua nascita in poi.

“ – Questa è la più strana cosa che mi sia capitata! – pensò mio zio, – permettete, signore, che vi renda il vostro cappello.

“Il coso arcigno si pigliò in silenzio il suo cappello a tre punte, guardò tutto sorpreso al buco che c'era nel mezzo, e finalmente se lo calcò sulla parrucca con una solennità resa più imponente da uno sternuto che glielo fece di nuovo balzar lontano.

“ – Tutto all'ordine! – gridò il corriere con la lanterna, montando nel suo seggiolino di dietro. Partirono. Mio zio si affacciò allo sportello nel punto che s'usciva dal cortile, e vide che le altre carrozze, con cocchieri, postiglioni, cavalli, passeggeri, correvano l'una dietro l'altra in giro, ad un trotto di circa cinque miglia all'ora. Mio zio, signori, bruciava d'indignazione. Da uomo di commercio, ei sentiva che non era lecito pigliare in burletta il servizio postale, e deliberò di scrivere due parole di buon inchiostro alla Direzione delle Poste, appena messo piede in Londra.

“Pel momento però i suoi pensieri erano tutti rivolti alla damina raccolta nell'angolo più scuro della carrozza, con la faccia ben nascosta sotto il cappuccio. Le sedeva dirimpetto il signorotto dal soprabito azzurro, accanto quell'altro dal soprabito color granato, e tutti e due intentamente la sorvegliavano. Per poco ch'ella toccasse o spostasse le pieghe del cappuccio, ei sentiva che il coso arcigno impugnava l'elsa della spada, e da un rifiatar grosso capiva (il buio era così fitto che non poteva vederlo in faccia) che quell'altro ringhiava e si rabbuffava come se volesse mangiarsela in un boccone. Tutto questo non fece che stizzare sempre più mio zio, il quale decise, checchè potesse accadere, di vederne la fine. La sua ammirazione per gli occhi lucidi, pei visini aggraziati, pei piedi piccini e per le belle gambe, era un'ammirazione grande: il fatto è che il bel sesso in genere gli piaceva assai. Siamo così di famiglia, signori: mi piace assai anche a me.

“Molti espedienti tentò mio zio per attirare l'attenzione della damina o almeno per appiccar discorso coi due misteriosi compagni di viaggio. Ma tutto era inutile; gli uni non volevano aprir bocca, e l'altra aveva paura di farsi scorgere. Di tratto in tratto ei metteva il capo fuori dello sportello e gridando con quanto n'aveva in gola domandava perchè non s'andava più presto. Ma aveva un bel gridare e sgolarsi, nessuno gli badava. Si sdraiò al suo posto e si mise a pensare al bel visino, ai piedini e alle gambe. Questo gli conveniva meglio; da una parte ammazzava il tempo; dall'altra non avea modo di pensare dove s'andasse e come mai si trovasse in una posizione così curiosa. Non già che questo gli premesse gran fatto; gli era un cert'uomo, mio zio, che nemmeno il diavolo gli faceva paura; franco, spensierato, manesco, signori miei, che non ce ne poteva essere un altro.

“Tutt'ad un tratto la carrozza si fermò.

“ – Ohe! – gridò mio zio. – Che altra novità è questa?

“ – Smontate qui, – disse il postiglione aprendo lo sportello.

“ – Qui! – fece mio zio.

“ – Qui, – rispose il postiglione.

“ – Nemmeno per sogno, – disse mio zio.

“ – Sta bene, – disse il postiglione; – e allora statevi.

“ – E io mi sto, – disse mio zio.

“ – Bravo, – disse il postiglione.

“Gli altri passeggeri aveano prestato a questo dialogo la massima attenzione, e vedendo che mio zio era ben risoluto di non smontare, il signorotto facendosi sottile gli passò davanti per dar mano alla signorina. Il coso arcigno intanto osservava il buco del suo cappello a tre punte. La signorina si alzò, e nel punto stesso che toccava con la veste le ginocchia di mio zio, gli fece cadere in mano uno dei suoi guanti, e bisbigliò, movendo appena le labbra così vicino alla faccia di lui da fargli sentir sul naso il calor del fiato, bisbigliò quest'unica parola: “ Aiuto!” Signori, mio zio non fece che un salto fuori della carrozza, e con tale violenza da farla stridere sulle molle.



“ – Oh, oh! ci avete pensato meglio? – disse il postiglione, quando vide mio zio a terra.

“Mio zio guardò per alcuni secondi in viso al postiglione, pensando un po' se dovesse strappargli di mano il suo trombone, spararlo in faccia all'omaccio dalla durlindana, dare addosso col calcio al resto della compagnia, pigliarsi in braccio la signorina, e scappare in mezzo al fumo. Pensandoci meglio, però, abbandonò questo piano che gli sembrò un tantino troppo melodrammatico, e si mise dietro ai due uomini misteriosi, i quali, tenendosi in mezzo la signorina, entrarono appunto nella vecchia casa dove la carrozza avea fatto alto. Entrarono, voltarono per un corridoio, e mio zio li seguì.

“Era la casa più desolata e decrepita che mio zio avesse mai vista. Aveva l'aria di essere stata un tempo una specie di grande albergo; ma il tetto s'era sfondato qua e là, e le scale erano rotte, dirupate e sdruciolevoli. C'era un enorme camino nella sala dove erano entrati, con la cappa annerita dal gran fumo, ma senza ombra di fuoco. La cenere bianca e sottile della legna bruciata copriva ancora gli alari, ma la stufa era ghiaccia, e tutto intorno era scuro e triste.

“ – Bè, – disse mio zio guardandosi intorno, – una diligenza che fa sei miglia e mezzo all'ora e poi ferma per un tempo indefinito ad una tana come questa qui, non mi pare una faccenda troppo regolare. Bisogna farle sapere queste cose; ne scriverò io due parole ai giornali.

“Mio zio disse questo a voce piuttosto alta e in un certo modo franco ed aperto, con l'idea di appiccar discorso coi due forestieri. Mai nessuno dei due gli badò altrimenti che guardandolo a stracciasacco e bisbigliandosi certe loro parole all'orecchio. La signorina stava in fondo in fondo alla sala, ed una volta sola si azzardò a muovere una mano come per chiedere soccorso a mio zio.

“Finalmente i due forestieri si avanzarono un poco, e la conversazione cominciò per davvero.

“ – Ehi, brav'uomo, – disse il signorotto, – voi ignorate forse che questa qui è una camera privata.

“ – No, giovinotto, no, – rispose mio zio. – Soltanto che se questa qui è una camera privata ordinata a posta per l'occasione, la sala comune ha da essere comoda parecchio.

“E così dicendo, mio zio si pose a sedere in un seggiolone con tanto di spalliera, e con una sola guardata misurò così bene da capo a piedi il signorotto azzurro, che Tiggin e Welps su quella sola stima gli avrebbero potuto fornire un intero costume di calicò senza scattare d'un centimetro.

“ – Uscite! – dissero ad una voce i due uomini, mettendo mano alle spade.

“ – Eh? – fece mio zio facendo le viste di non aver capito.

“ – Uscite o siete morto, – disse il coso arcigno, sguainando la durlindana e facendo il mulinello.

“ – Diamogli addosso! – gridò il signorotto azzurro, sfoderando e mettendosi in guardia. – Diamogli addosso!

“La signorina gettò uno strido acutissimo.

“Ora, mio zio in materia di ardire e di presenza di spirito dava dei punti a chicchessia. Tutto il tempo che s'era mostrato così indifferente a quel che accadeva, egli era stato a guardar sottocchi di qua e di là caso mai gli venisse fatto di scorgere qualche proiettile o una qualunque arme difensiva; e nel punto preciso che le spade si sguainarono egli adocchiò in un angolo del camino una vecchia spadaccia in un fodero arrugginito. Con un balzo mio zio l'afferrò, la sfoderò, la fece bravamente girar per aria, gridò forte alla damina che si tirasse da parte, scaraventò la seggiola addosso al signorotto azzurro, il fodero addosso al coso granato, e profittando della confusione, diè loro addosso come un uragano.

“C'è una vecchia storia, signori, – che ad esser vera non ci perde nulla, – dove si narra di un giovane Irlandese il quale, richiesto se sapesse suonare il violino, rispose che non ci trovava nessuna difficoltà, ma che non poteva dirlo di certo, per la semplice ragione che non ci s'era provato mai. Questo fatto è anche applicabile a mio zio e alla sua scherma. Non avea mai e poi mai tenuto una spada in mano meno una volta che gli era toccato di far da Riccardo III in un teatro di dilettanti, nella quale occasione fu convenuto con Richmond che si sarebbe fatto passar da banda a banda dalla parte di dietro senza opporre alcuna resistenza. Ma ei stava lì nondimeno trinciando e spaccando con due spadaccini di prima forza, tirando botte, parando, spingendo, rannicchiandosi, saltando, e in somma disimpegnandosi con la maggior destrezza e bravura di questo mondo, benchè fino a quel punto non si fosse mai accorto di capirne

un'acca. Il che prova una volta di più, signori, tutta la verità del vecchio adagio che un uomo non sa mai quel ch'è capace di fare fino a che non si prova.

“Lo strepito del combattimento era terribile, perchè tutti e tre i combattenti bestemmiavano come soldatucci, e le spade cozzavano con tanto fracasso come se tutti i coltelli e i ferri del mercato di Newport si azzuffassero in un punto. Quando fu al colmo, la signorina, forse per dar più coraggio a mio zio, si tolse interamente il cappuccio e scoprì una faccia di una bellezza così abbagliante ch'ei si sarebbe battuto con cinquanta uomini solo per aver da lei un sorriso e poi morire. Avea fatto delle meraviglie, ma ora incominciò a dirittura a sbracciarsi ed a tempestare come un gigante pazzo.

“Voltandosi, il signorotto azzurro si accorse che la damina s'avea scoperto il viso; diè un grido di rabbia e di gelosia, e correndole sopra con la spada le tirò tale puntata che mio zio mise un ruggito di spavento. Ma la damina balzò svelta di lato, e afferrando la spada prima che il giovane si fosse raddrizzato, gliela strappò, spinse lui contro lo stipite della porta, e passandolo da parte a parte e ficcandogli in corpo la spada fino all'impugnatura, lo inchiodò netto e sodo. L'esempio era stupendo. Mio zio, con un grido di trionfo e un impeto rovinoso, fece indietreggiare nella stessa direzione il suo avversario, e ficcandogli la vecchia spadaccia proprio nel centro di un fiorone della sottoveste, lo inchiodò accanto all'amico suo. Stavano lì tutti e due, signori, agitando braccia e gambe come quei pupi di cartone che i bambini fanno muovere con un filo. Mio zio diceva spesso in seguito, che questo era il modo più sicuro di sbarazzarsi di un nemico, meno il solo inconveniente della spesa, perchè bisognava perdere una spada per ogni uomo messo fuori combattimento.

“ — La carrozza! la carrozza! — gridò la damina, precipitandosi verso mio zio e gettandogli le braccia al collo; — possiamo ancora salvarci; fuggiamo!

“ — Possiamo! — disse mio zio; — non c'è da ammazzar nessun altro, mi figuro, eh?

“Mio zio era un po' seccato della cosa; perchè pensava da sè a sè che un sensetto di amore dopo tutto quell'ammazzamento non avrebbe fatto male a nessuno, non foss'altro che per mutare.

“ – Non abbiamo un minuto da perdere, – riprese la damina. – Costui (e accennava al signorotto azzurro) è l'unico figlio del potente marchese di Filletoville.

“ – Ebbene, cara mia, ho paura che a portare il titolo non ci arriverà mai, – disse mio zio, guardando freddamente al signorotto che stava inchiodato nello stipite come uno scarafaggio. – Gli avete soffiato il maggiorasco, amor mio. .

“ – Mi hanno rapita dalla mia casa, dai miei parenti, questi furfanti, – esclamò la damina con gli occhi lucidi dallo sdegno. – Questo sciagurato mi avrebbe tra un'ora sposata per forza.

“ – Gaglioffo impudente! – fece mio zio gettando un'occhiata di profondo disprezzo al moribondo erede di Filletoville.

“ – Come vi potete figurare da quel che abbiamo visto, – disse la signorina, – i loro complici mi ammazzeranno di certo, se per poco chiamate qualcuno in soccorso. Se ci trovano qui, siamo perduti. Fra due minuti sarebbe forse troppo tardi. La carrozza! la carrozza!

“E così dicendo, oppressa dall'emozione e dallo sforzo fatto per infilare il giovane marchese di Filletoville, la povera giovane cadde fra le braccia di mio zio. Mio zio se la pigliò in collo e la portò giù alla porta della casa. La carrozza stava lì, con quattro cavalli neri con le criniere sciolte, le code lunghe, attaccati ed all'ordine; ma non c'era nè cocchiere, nè postiglione e nemmeno un mozzo alla testa dei cavalli.

“Signori, io spero di non fare ingiuria alla memoria di mio zio quando dico che, benchè fosse scapolo, gli era capitato più di una volta di tenere delle signore in braccio; credo anzi che avesse una certa abitudine di baciare le fantesche degli alberghi, e so che una o due volte era stato veduto da due testimoni degni di fede accarezzare e stazzonare amorosamente la locandiera in persona. Ricordo questa circostanza, per farvi capire che sorta di bellezza doveva esser questa della damina rapita, per fare una così forte impressione sull'animo di mio zio; ei diceva sempre che vedendo quei lunghi capelli neri cadergli diffusi sul braccio, e quei begli occhi neri guardarlo fiso quand'ella rinvenne, si sentì così nervoso, così curioso, che le gambe gli tremarono sotto. Ma chi è che può guardare un bel paio d'occhi neri senza sentirsi un non so che? Io no, signori. Ci sono certi occhi che so io, che mi fanno paura, parola d'onore!

“ – Non mi lascerete mai, mai? – mormorò la damina.

“ – Mai, – esclamò mio zio. E lo diceva col sangue agli occhi.

“ – Mio caro liberatore! – esclamò la damina. – Mio caro, buono, coraggioso liberatore!

“ – Via, via, – fece mio zio interrompendola, – smettete.

“ – Perché? – domandò la damina.

“ – Perché avete un certo bocchino così aggraziato quando parlate, – rispose mio zio, – che io ho paura di non mi tenere e di baciarlo.

“La damina alzò la mano come per avvertire mio zio che non si permettesse, e disse... cioè no, non disse niente... sorrise. Quando voi vi trovate a contemplare un paio delle più deliziose labbra di questo mondo, e ve le vedete che si aprono dolcemente ad un sorriso birbone – se vi ci trovate proprio vicino e che nessuno vi vede – non potete provar meglio la vostra ammirazione per la bellezza della loro forma e del loro colore che baciandole a dirittura. Signori, mio zio fece così, ed io lo stimo per questo.

“ – Uditte! – gridò trasalendo la damina. – Un rumore di ruote e di cavalli.

“ – Precisamente, – disse mio zio prestando l'orecchio. Aveva un orecchio finissimo per distinguere il numero delle ruote e le pedate dei cavalli, ma questa volta tanti cavalli e tante carrozze si sentivano venir da lontano, che non c'era da dire quanti potessero essere. Era come il rumore di cinquanta carrozze tirate ciascuna da sei cavalli puro sangue.

“ – Siamo inseguiti! – esclamò la damina, stringendo insieme le mani. – Siamo inseguiti. Non ho altra speranza che in voi.

“C'era nel bel viso di lei una tale espressione di terrore, che mio zio pigliò subito il suo partito. La sollevò e la pose nella carrozza, le disse di non aver paura, la baciò in bocca un'altra volta, e pregandola che tirasse su i vetri, perchè l'aria fredda non le facesse male, montò a cassetta.

“ – Un momento, amore, – chiamò di dentro la damina.

“ – Che c'è? – fece mio zio voltandosi.

“ – Debbo parlarvi, – rispose la damina, – una sola parola, proprio una, caro.

“ – Debbo scendere? – domandò mio zio. La damina non rispose, ma tornò a sorridere. Che sorriso, signori! quell'altro di prima non era niente. Naturalmente mio zio si precipitò dalla cassetta.

“ – Che c'è, carina? – disse mio zio, cacciando il capo per lo sportello.

“La damina si trovò nel punto stesso a chinarsi verso di lui, e a mio zio parve assai più bella di prima. Stava proprio vicino vicino, signori, sicchè potea saperlo, mi pare.

“ – Che c'è, carina? – disse mio zio.

“ – Non amerete che me sola, sempre me, non sposerete mai un'altra donna? – disse la damina.

“Mio zio fece un giuramento terribile che nessun'altra donna avrebbe mai sposato, e la damina si tirò dentro e chiuse il vetro. Ei rimontò a cassetta, allargò i gomiti, si aggiustò in mano le guide, diè di piglio alla frusta che stava sull'imperiale, assestò una brava frustata al bilancino, e via di carriera i sei cavalli neri, ventre a terra, con le criniere al vento e le lunghe code, a quindici buone miglia inglesi all'ora, tirandosi dietro a precipizio la vecchia diligenza. – Come correvano, come si mangiavano la via!

“Ma lo strepito delle carrozze lontane cresceva. Più correva la vecchia diligenza, più correvano gl'inseguitori, uomini, cavalli, cani, un inferno. Lo strepito era spaventevole, ma sopra tutto si levava sempre la voce della damina, che incitava mio zio e gridava: “Più presto! più presto!”

“Passavano turbinando davanti agli alberi neri come piume portate dall'uragano. Case, porte, chiese, siepi, ogni cosa, ogni oggetto trascorrevano con una velocità e un fracasso come quello di un torrente improvvisamente scatenato. Ma più alto si faceva intanto lo strepito dell'inseguimento, e più forte mio zio udiva la voce spaurita della damina che gridava: “Più presto! più presto!”

“Mio zio squassava redini e frusta, e i cavalli volavano e biancheggiavano di spuma; e lo strepito cresceva di dietro e la damina gridava sempre: “più presto! più presto!” Mio zio, nel calore del momento, diè un gran colpo col piede sulla cassetta, e... e vide che albeggiava appena e ch'egli stava seduto nello steccato in serpe di una vecchia diligenza di Edimburgo, tremando tutto dal freddo e

dall'umido e battendo i piedi per riscaldarseli! Smontò subito, e andò a guardar dentro per cercare la bella damina... Ahimè! la carrozza non aveva sportelli nè sedili; era la sola cassa spolpata.

“Naturalmente, mio zio capiva che ci doveva essere del mistero, e che ogni cosa era accaduta precisamente com'ei soleva poi raccontarla. Rimase fedele al giuramento terribile che avea fatto alla bella damina, rifiutando per lei molti buoni partiti, e finalmente morì scapolo. Diceva sempre che caso curioso era stato il suo di aver scoperto, per aver soltanto scavalcato uno steccato, che gli spiriti delle carrozze di posta, dei cavalli, dei postiglioni, dei cocchieri, dai passeggeri avessero l'abitudine di far tutte le notti regolarmente i loro viaggi; aggiungeva di più ch'ei credeva di essere stato unico e solo a prender parte per una volta ad una di coteste escursioni; ed io credo, signori, ch'egli avesse ragione; almeno non ho mai sentito dire che la stessa cosa sia, capitata ad un altro.”

– Vorrei proprio sapere che cosa portano nelle valigie questi spiriti di diligenze, – disse il locandiere, ch'era stato ad ascoltare tutta la storia con profonda attenzione.

– Le lettere dei morti, naturalmente, – rispose il guercio.

– Ah, ah, sicuro, sicuro! – fece il locandiere. – Non ci avevo pensato.

L.

In qual modo il signor Pickwick ebbe a compiere il suo mandato e come gli sopravvenisse il rinforzo di un inatteso alleato.

Alle nove meno un quarto precise del giorno appresso, furono attaccati i cavalli, e il signor Pickwick con Sam Weller, l'uno dentro e l'altro fuori, si diressero alla casa del signor Bob Sawyer per prendere con esso loro il signor Beniamino Allen.

Non fu poco sorpreso il signor Pickwick, quando fermatasi la carrozza davanti alla porta col lampione rosso e con la scritta maiuscola Sawyer, succ. Nockemorf, ebbe a vedere, sporgendo il capo dallo sportello, il fattorino grigio che chiudeva le imposte; il che essendo a quell'ora del mattino cosa insolita e indizio di scarse faccende, gli fece subito arguire due cose: l'una che qualche buon amico e cliente del signor Bob Sawyer fosse morto, l'altra che lo stesso signor Bob Sawyer fosse fallito.

– Che c'è? – domandò il signor Pickwick al fattorino.

– Non c'è niente, signore, – rispose il ragazzo allargando la bocca fino alle orecchie.

– Tutto d'incanto! – gridò Bob Sawyer, sbucando dalla porta con una sacca di cuoio vecchia e sudicia in una mano, e un pastrano e uno scialle sul braccio.

– Si parte, amicone, si parte.

– Si parte! – esclamò il signor Pickwick.

– Sì; una spedizione completa, come si conviene. A voi, Sam, prendete.

E Bob scagliò a Sam la sacca di cuoio, e Sam la ficcò sotto il sedile guardando tutto ammirato a quel che accadeva. Ciò fatto, Bob con l'aiuto del suo fattorino s'inserì a gran fatica nel pastrano ch'era per lui troppo stretto, e cacciando il capo per lo sportello rise fragorosamente in faccia al signor Pickwick.

– Bella pensata, eh? – disse poi asciugandosi le lagrime con le rivolte del pastrano.

– Ma, mio caro signore, – rispose un po' imbarazzato il signor Pickwick, – io non sapevo mica che ci avreste accompagnati.

– No, bravo, e qui sta il bello, vedete.



– Ah, ah! qui sta il bello?

– Naturalmente; il nocciolo della cosa, capite. Lascio che gli affari si curino da sè, visto che di me sembrano decisi a non volersi curare.

Con la quale spiegazione del fenomeno delle imposte chiuse, Bob accennò alla bottega e si abbandonò ad una vera convulsione d'ilarità.

– Non voglio credere, benedetto voi, che siate così matto da piantare i vostri ammalati senza alcuno che gli accudisca!

– Perchè no? perchè no? Faccio economia, capite. Non ce n'era uno che pagasse. Senza dire, – aggiunse Bob, parlando in tono più basso e confidenziale, – che ci guadagneranno un tanto anch'essi, perchè trovandomi pel momento a secco di droghe e di fondi, non avrei potuto somministrar loro, a tutti quanti sono, che del calomelano, e ho paura che a qualcuno avrebbe fatto un po' di male. Sicchè, tutto per lo meglio.

C'era in questa risposta una filosofia ed una forza di sillogismo, cui il signor Pickwick non era preparato. Tacque un poco, poi aggiunse con una certa titubanza:

– Ma qui dentro, mio giovane amico... qui dentro non c'è posto che per due, e io mi trovo impegnato col signor Allen.

– Non vi prendete pensiero per me, – rispose Bob. – Ho aggiustato tutto: Sam ed io ci divideremo da buoni amici il seggiolino di dietro. Ecco qua. Questo biglietto s'incolla sulla porta:

“Sawyer, succ. Nockemorf. Dirigersi dirimpetto alla signora Cripps.” La signora Cripps è la mamma del mio fattorino. “Il signor Sawyer è dolentissimo, – dice la signora Cripps; – non ha potuto far di meno; son venuti a prenderlo stamani di buon'ora per un consulto dei primari chirurghi del paese; non si potea far a meno di lui; l'hanno voluto per forza, a qualunque prezzo, un'operazione tremenda.” Il fatto è, – conchiuse Bob, – che la cosa mi farà più bene che male, questo è certo. Se arriva a ficcarsi in uno dei giornali del luogo, la mia fortuna è bell'e fatta. Ecco qua, Ben. Orsù tutti all'ordine, via!

E così dicendo, il signor Bob Sawyer scostò con una mano il postiglione, spinse l'amico nella carrozza, sbatacchiò lo sportello, ripiegò la predellina, incollò il biglietto sulla porta, chiuse a chiave, si cacciò la chiave in tasca, balzò sul

seggolino di dietro, diè l'ordine della partenza; e tutto questo con tanta furia e precipitazione che non ancora il signor Pickwick aveva cominciato a ben ponderare se il signor Bob dovesse venire o non venire, e già si correva col signor Bob Sawyer, installato e stabilito come parte integrante dell'equipaggio.

Fino a che camminarono per le vie di Bristol, il faceto Bob si tenne gli occhiali verdi sul naso, contenendosi con tutta la composta gravità dottorale e solo dando via di tanto in tanto a qualche spiritosaggine per esclusivo beneficio e diletto del signor Samuele Weller. Ma quando furono usciti sulla via maestra, gettò via occhiali e gravità, ed eseguì un gran numero di scherzi pratici, diretti probabilmente ad attirare l'attenzione dei passanti ed a rendere la carrozza e le persone che v'erano dentro oggetto di speciale curiosità. Fra i quali scherzi i meno notevoli furono la fracassosa imitazione di un corno da caccia e lo sventolare di un fazzoletto di seta scarlatta alla punta di una mazza con vari gesti di supremazia e di sfida.

— Vorrei proprio sapere, — disse il signor Pickwick a mezzo di una pacata conversazione con Ben Allen, relativa alle molte buone qualità del signor Winkle e di Arabella, — vorrei proprio sapere che cosa può avere tutta questa gente che passa a guardarci con tanto d'occhi sbarrati.

— È una carrozza numero uno, capite, — rispose Ben Allen con un certo tono.

— Non son mica abituati a vederne tutti i giorni.

— È possibile, — disse il signor Pickwick. — Può darsi. Sarà benissimo.

Il signor Pickwick sarebbe forse arrivato a convincersi che così stava la cosa e non altrimenti, se accadendogli proprio in quel punto di guardare fuori dello sportello, non avesse notato che gli sguardi dei passanti esprimevano tutt'altro che un rispettoso stupore, e che varie segnalazioni telegrafiche si andavano scambiando tra loro e qualche persona al di fuori della carrozza. La qual cosa subito gli suggerì il pensiero che quelle dimostrazioni potessero avere qualche lontana attinenza alla condotta umoristica del signor Roberto Sawyer.

— Voglio sperare, — disse il signor Pickwick, — che quello scapato del nostro amico non ne faccia delle sue dal seggiolino di dietro.

— Oh no, vi pare! — rispose Ben Allen. — Meno quando è un po' brillo, Bob è la più tranquilla creatura di questo mondo.

Qui una prolungata imitazione di un corno da caccia suonò per l'aria, seguita da grida ed urrà, le quali tutte procedevano, evidentemente dalla gola e dai polmoni della più tranquilla creatura, o in termini più chiari, dello stesso signor Bob Sawyer.

Il signor Pickwick e Ben si guardarono l'un l'altro con espressione, e il primo, togliendosi il cappello e spenzolandosi a mezza vita fuori dello sportello, riuscì alla fine a scorgere in parte il suo faceto amico.

Il signor Bob Sawyer stava seduto, non già nel seggiolino di dietro, ma a dirittura sull'imperiale, con una gamba a ponente e l'altra a levante, con in capo il cappello di Sam alla sgherra, tenendo in una mano un enorme biscotto e nell'altra una panciuta bottiglia impagliata, e dicendo una tenera parolina ora all'uno, ora all'altra, andavano variando la monotonia dell'occupazione con un grido di gioia o con un vivace scambio di piacevolezze con qualche passante. La bandiera rossa era inalberata alla spalliera del seggiolino, e il signor Samuele Weller, ornato del cappello di Bob, era seduto nel centro del medesimo, attaccando vigorosamente un altro biscotto con una fisionomia accesa che dinotava la sua piena approvazione delle disposizioni prese.

Tutto questo era più che sufficiente per irritare una persona del carattere serio e composto del signor Pickwick; ma si aggiunse, per render la cosa più grave, che proprio in quel punto una diligenza piena di dentro e di fuori venisse loro incontro e che lo stupore dei passeggeri si manifestasse a più segni evidenti. Veniva anche accresciuto il fracasso dalle congratulazioni di una famiglia irlandese che correva a fianco della carrozza chiedendo qualche cosa per carità; più rumorose di tutte quelle del capo di famiglia, il quale pareva considerar la cosa come una dimostrazione politica o una processione trionfale.

- Signor Sawyer, – gridò il signor Pickwick irratissimo, – signor Sawyer!
- Ohe! – rispose questi guardando di sotto con la massima freddezza immaginabile.
- Siete matto, signore?
- Nemmeno per ombra. Un po' allegro soltanto.
- Allegro, signore! Spiccate subito di là quello scandaloso fazzoletto. Prego, signore, insisto. Sam, toglietelo.

Prima che Sam potesse obbedire, il signor Bob con molta buona grazia abbassò i suoi colori, e dopo averseli cacciati in tasca, fece un cortese cenno del capo al signor Pickwick, pulì la bocca della bottiglia e l'applicò alla propria; dandogli così ad intendere, senza spreca parole, ch'ei beveva quel sorso alla salute e alla prosperità di lui. Ciò fatto, tappò la bottiglia, diè un'occhiata benigna al signor Pickwick, addentò bravamente il biscotto e sorrise.

– Via, – disse il signor Pickwick, la cui stizza momentanea non poteva reggere contro la calma imperturbabile di Bob; – via, lasciamo un po' stare coteste scioccherie.

– No, no, – rispose Bob, scambiando di nuovo il cappello con Sam; – Non l'ho mica fatto a posta; il movimento, capite, mi ha fatto un certo effetto che non ho potuto far di meno.

– Pensate un po' alla figura che si fa, – rimostrò il signor Pickwick; – salvate almeno le apparenze.

– Oh, certo, certo; non dubitate! – disse Bob. – Non conviene punto punto. Ecco fatto. Non c'è più nulla.

Soddisfatto da queste assicurazioni, il signor Pickwick si tirò dentro e richiuse il vetro dello sportello; ma aveva appena riappiccata la conversazione così bruscamente interrotta da Bob, quando ebbe a trasalire per l'apparizione di un corpicino nero, di forma oblunga, che dalla parte di fuori picchiava a più riprese sul vetro quasi insistendo perchè gli si aprisse.

– Che altra novità è questa? – esclamò il signor Pickwick.

– Pare che sia una bottiglia impagliata, – osservò Ben Allen, guardando con un certo interesse attraverso gli occhiali all'oggetto in questione; – sarei di parere che appartiene a Bob.

L'impressione era esattissima, perchè in effetto il signor Bob Sawyer, avendo attaccato una bottiglia alla punta del suo bastone, picchiava con essa al vetro dello sportello come per mostrare il gentile desiderio che i suoi buoni amici di dentro ne assaggiassero allegramente la loro brava parte.

– Che s'ha da fare? – domandò il signor Pickwick guardando alla bottiglia.

– Questa seconda follia è più assurda della prima.

– Io credo che la meglio sarebbe di pigliarcela, – rispose Ben, – e di tenercela anche, gli starebbe proprio il dovere, eh?

– Proprio, – disse il signor Pickwick. – La piglio?

– Mi pare la più corretta linea di condotta che si possa tenere, – rispose Ben.

Coincidendo questo avviso con la propria opinione, il signor Pickwick abbassò adagio adagio il vetro e staccò la bottiglia dal bastone. Il bastone sparì, e s'udì dall'alto una fragorosa risata di Bob.

– Che umore incorreggibile! – disse il signor Pickwick, guardando con la bottiglia in mano al compagno.

– Non c'è verso di stare in collera con lui.

– Assolutamente no.

Durante questo breve scambio di sentimenti, il signor Pickwick aveva astrattamente stappata la bottiglia.

– Che cosa è? – domandò Ben con indifferenza.

– Non so, – rispose nello stesso tono il signor Pickwick. – Sente, se non sbaglio, di estratto di ponce.

– Oh oh! davvero?

– Se non sbaglio, dico. Non potrei mica affermarlo, badate, senza averlo prima assaggiato.

– Assaggiatelo. Tant'è che vediamo subito di che si tratta.

– Credete? Ebbene, se avete cotesta curiosità, non vedo perchè non dovrei contentarvi.

Sempre disposto a sacrificare i propri sentimenti ai desideri dell'amico, il signor Pickwick abboccò la bottiglia e ne ingollò un sorso piuttosto lungo.

– Che cosa è? – domandò Ben interrompendolo con una certa impazienza.

– Curiosa! – disse il signor Pickwick, facendo schioccar le labbra; – mi pare adesso di saperlo meno di prima. Ah, sicuro, sicuro (e tornò ad abboccar la bottiglia) è ponce.

Il signor Ben Allen guardò al signor Pickwick; il signor Pickwick guardò al signor Ben Allen. Il signor Ben Allen sorrise; il signor Pickwick no.

– Gli starebbe proprio il dovere, – disse questi con una certa severità, – se ce la vuotassimo tutta, fino all'ultima stilla.

– Precisamente quel che pensavo io, – disse Ben.

– Davvero? Alla sua salute dunque!

E così dicendo, l'egregio uomo diè un altro colpo energico alla bottiglia, e la passò poi a Ben che non fu tardo ad imitare il lodevole esempio. I sorrisi divennero vicendevoli e l'estratto di ponce a poco a poco ed allegramente scomparve.

– In fin dei conti, – disse il signor Pickwick assaporando l'ultimo gocciolo, – queste sue birichinate sono divertenti, sono davvero piacevolissime.

– È verissimo, – rispose Ben. Ed in prova che l'amico Bob era il più caro matto di questo mondo, narrò al signor Pickwick con una relazione lunga e minuta come una volta Bob avesse bevuto fino a farsi venire la febbre e s'avea poi fatto radere i capelli col rasoio; la quale graziosa istoria non si fermò che col fermarsi della carrozza all'Albergo della Campana a Berkeley Heath per mutare i cavalli.

– Dico eh, desiniamo qui? – domandò Bob affacciandosi allo sportello.

– Desinare! – esclamò il signor Pickwick. – Non abbiamo fatto che diciannove miglia, e ce n'abbiamo altre ottantasette e mezzo!

– Appunto per questo dovremmo prendere qualche cosa per sostenerci contro la fatica, – fece notare Bob.

– Oh, gli è impossibile desinare alle undici e mezzo del mattino, – rispose il signor Pickwick guardando all'orologio.

– Bravissimo, – rispose Bob, – proprio quel che dicevo io. Niente desinare; la colazione, ecco quel che ci vuole. Ohe, a voi! Colazione per tre, subito; e staccate i cavalli per un quarto d'ora. Che si porti in tavola tutto ciò che c'è di rifreddo, e qualche bottiglia di birra; e fateci anche assaggiare del miglior maderà che ci avete.

Dando questi ordini con suprema importanza, il signor Bob Sawyer si precipitò dentro per sorvegliare i preparativi, e di lì a cinque minuti tornò per annunciare che li trovava eccellenti.

La colazione giustificò pienamente l'elogio pronunciato da Bob, e non solo lo stesso Bob ma anche l'amico Ben e il signor Pickwick le fecero onore. Sotto il triplice attacco così la birra come il maderà sparirono in un batter d'occhio; e quando (attaccati di nuovo i cavalli) ebbero ripreso i loro posti, con la bottiglia impagliata piena del miglior vino che si potette trovare lì per lì in sostituzione del ponce, il corno da caccia risuonò per l'aria e la bandiera rossa sventolò senza la menoma opposizione da parte del signor Pickwick.

All'Hop Pole a Tewkesburg fermarono pel desinare, nella quale occasione ci fu dell'altra birra e dell'altro maderà e anche un po' di porto, e quindi per la quarta volta fu riempita la bottiglia impagliata. Sotto l'influenza di questi stimolanti combinati, il signor Pickwick e Ben dormirono profondamente per trenta miglia di fila, mentre Bob e il signor Weller cantavano duetti dal loro seggiolino.

L'oscurità era completa quando il signor Pickwick fu abbastanza desto da potersi affacciare allo sportello. Le capanne sparse di qua e di là della via, la tinta scura di ogni oggetto, l'atmosfera nuvolosa, le striscie di cenere e polvere di mattoni, il chiarore rosso delle fornaci lontane, i globi di fumo che uscivano densi e neri dalle alte ciminiere annerendo e oscurando ogni cosa intorno; il luccichio dei lumi in lontananza, i carri pesanti che passavano cigolando, carichi di spranghe di ferro e di montagne di mercanzie — tutto diceva loro che si avvicinavano alla grande ed operosa città di Birmingham.

Passando rumorosamente attraverso gli stretti sobborghi che menano al cuore del trambusto, le scene ed i suoni del lavoro assiduo e generale colpirono più forte i loro sensi. Le vie erano affollate di operai. Il rumore sordo della fatica veniva fuori da ogni casa; si vedevano splendori di lumi dalle finestre di lunghi caseggiati, e il girar turbinoso delle ruote e il fracasso delle macchine scuotevano le mura tremanti. I fuochi che da lontano parecchie miglia aveano mostrato la loro luce bassa ed incerta, fiammeggiavano ora nelle grandi officine e nelle fattorie della città. Il batter dei martelli, l'affannar del vapore, lo strepito ferreo delle macchine, facevano la musica selvaggia che suonava alto da tutte le parti.

E il postiglione s'era cacciato al trotto per le ampie vie e passava davanti alle belle e luminose botteghe che stavano tra i sobborghi della città e il vecchio Royal Hôtel, prima che il signor Pickwick avesse incominciato a considerare la difficilissima e delicata natura della commissione che lo aveva fatto venire fin là.

La delicata natura di questa commissione e la difficoltà di menarla a buon porto non erano punto diminuite dalla volontaria compagnia del signor Bob Sawyer: a dirla tutta la verità, il signor Pickwick ne avrebbe fatto di meno molto volentieri; sarebbe anzi stato disposto a sborsare una discreta somma perchè il signor Bob venisse senza indugio trasportato ad una distanza non minore di cinquanta miglia.

Il signor Pickwick non avea mai avuto relazioni personali col signor Winkle padre, benchè due o tre lettere gli avesse scritto rispondendogli circa la moralità e la condotta del figlio. Sentiva con una certa impazienza nervosa che il presentarglisi così per la prima volta, accompagnato da Bob Sawyer e Ben Allen tutti e due non troppo in gambe, non era certo il modo più ingegnoso e più adatto che si potesse scegliere per guadagnarsene l'animo.

– Del resto, – pensò il signor Pickwick cercando di rassicurarsi, – io debbo fare il meglio che so; vederlo stasera perchè così ho promesso; e se questi due persistono ad accompagnarmi, abbrevierò il colloquio per quanto è possibile, sperando, nel loro stesso interesse, che non si faranno scorgere.

Mentre con queste riflessioni s'andava confortando, la carrozza si fermò al Royal Hôtel. Si riuscì a destare in parte Ben Allen da un sonno profondo, e Sam Weller ebbe a tirarlo giù pel collo; dopo di che il signor Pickwick fu in grado di smontare. Furono introdotti in un discreto appartamento, e il signor Pickwick, senza mettere tempo in mezzo, domandò notizie al cameriere intorno alla residenza del signor Winkle.

– Qui accanto, signore, – rispose il cameriere, – non più di un cinquecento passi. Il signor Winkle ha i suoi magazzini sul canale, signore. La casa è più in qua... oh no, nemmeno cinquecento passi, signore.

Il cameriere spese una candela e fece le viste di riaccenderla, per dar modo al signor Pickwick di fargli qualche altra domanda, se così gli piacesse.



– Vogliono qualche cosa? – domandò finalmente, decidendosi ad accender la candela visto il silenzio ostinato del signor Pickwick. – Tè o caffè, signore? pranzo?

– No, niente per ora.

– Benissimo, signore. Debbo ordinar la cena?

– Adesso no.

– Benissimo, signore.

E qui si avviò lentamente verso la porta, dove fermandosi di botto, si voltò e domandò con voce insinuante:

– Vogliono che faccia venire la cameriera, signori?

– Se così vi piace, – rispose il signor Pickwick.

– Se piace a voi, signore.

– E portate dell'acqua di soda, – disse Bob.

– Acqua di soda? sissignore.

E come sollevato da un gran peso per aver finalmente avuto un ordine per qualche cosa, il cameriere a poco a poco si dileguò. I camerieri non camminano nè corrono mai. Hanno per sgusciar fuori dalle camere uno speciale e misterioso potere che gli altri mortali non posseggono.

Destatisi alcuni leggieri sintomi di vitalità nel signor Ben Allen con l'aiuto dell'acqua di soda, si potette persuaderlo a lavarsi la faccia e le mani e a farsi spazzolare da Sam. Il signor Pickwick e Bob ripararono alla meglio al disordine portato dal viaggio nei loro vestiti, e tutti e tre a braccetto si avviarono alla casa del signor Winkle, mentre Bob Sawyer andava impregnando l'atmosfera di fumo di tabacco.

Alla distanza di circa un quarto di miglio, in una strada tranquilla e pulita, sorgeva una vecchia casa di mattoni rossi con tre scalini davanti la porta e su questa una piastra di rame che portava scritto in lettere maiuscole e tozze: "Signor Winkle". Gli scalini erano bianchissimi, i mattoni rossissimi e la casa pulitissima; e i signori Pickwick, Allen e Sawyer stavano lì nel punto stesso che l'orologio batteva le dieci.

Una svelta servetta venne ad aprire e si spaventò un poco vedendo i tre forestieri.

– È in casa il signor Winkle? – domandò il signor Pickwick.

– Va a cena in questo momento, – rispose la servetta.

– Fatemi il piacere di dargli questo biglietto. Ditegli che mi dispiace assai disturbarlo a quest'ora, ma ho premura di vederlo stasera e sono arrivato or ora.

La servetta guardò timidamente al signor Bob Sawyer, che andava manifestando la sua ammirazione pei vezzi di lei con una varietà di smorfie maravigliose; e gettando un occhio ai cappelli e ai pastrani appesi nell'anticamera, chiamò un'altra ragazza perchè badasse alla porta mentre ella andava su. La sentinella fu subito smontata, perchè la servetta tornò di lì a poco, e scusandosi con quei signori di averli fatti aspettare all'aperto, gl'introdusse in un salottino con tappeto, un che di mezzo tra lo studio e la camera da vestirsi, nel quale i mobili e gli ornamenti principali erano una scrivania, un lavamani, uno specchio per la barba, un cavastivali, un seggiolone, quattro seggiole, una tavola e un vecchio orologio a pendolo. Sul caminetto si vedevano le porte sfondate di una cassetta forte, mentre una coppia di scansie per libri, un almanacco, e varie fascie di carte polverose decoravano le pareti.

– Mi scusino tanto se gli ho lasciati sulla porta, – disse la servetta accendendo un lume e volgendosi con un grazioso sorriso al signor Pickwick; – ma io non conoscevo lor signori; e ci son tanti di cotesti farabutti che vengono soltanto per vedere dove possono metter le mani, che davvero...

– Non c'è mica bisogno di scuse, cara mia, – interruppe affabilmente il signor Pickwick.

– Nessunissimo, anima mia, – disse Bob Sawyer, allargando le braccia e balzando di qua e di là come per tagliar l'uscita alla ragazza.

La ragazza non si lasciò pigliare da queste tenerezze, ed anzi ebbe ad esprimere la sua opinione, che il signor Bob Sawyer era un'odiosa creatura; poi, facendosi troppo più calde le attenzioni di lui, gl'impresse le sue belle dita sulla faccia e scappò dalla camera con molte espressioni di antipatia e di disprezzo.

Privato della amabile compagnia, il signor Bob Sawyer si diè a divertirsi guardando nella scrivania, frugando in tutti i cassetti della tavola, fingendo di portar via il lucchetto della cassa forte, voltando l'almanacco sottosopra, provandosi gli stivali del signor Winkle seniore di sopra ai propri, e compiendo altri umoristici esperimenti sulla mobilia, che facevano fremere di orrore e di angoscia il signor Pickwick e riempivano di diletto il faceto Bob.

La porta si aprì finalmente, e un vecchietto vestito di color tabacco, con una testa ed una faccia che erano tutte quelle del signor Winkle giovane, meno un po' di calvizie, entrò trotterellando nella camera, col biglietto del signor Pickwick in una mano e un candelliere d'argento nell'altra.

— Signor Pickwick, come state? — domandò il signor Winkle padre posando il candelliere e stendendo la mano. — Spero di sentirvi bene. Tanto piacere di vedervi. Sedete, signor Pickwick, prego. Questo signore è...

— Il mio amico Sawyer, — rispose subito il signor Pickwick, — amico di vostro figlio.

— Ah, — fece il signor Winkle guardando con un certo cipiglio a Bob. — State bene, mi auguro?

— Come un pesce nell'acqua, — rispose Bob.

— Quest'altro signore, — disse il signor Pickwick alzando la voce, — è come vedrete dalla lettera affidata alle mie mani, uno stretto parente, o piuttosto dovrei dire un intrinseco amico di vostro figlio. Si chiama Allen.

— Quel signore lì? — domandò il signor Winkle, accennando col biglietto di visita a Ben Allen, che s'era addormentato in una certa posizione che di tutta la sua persona lasciava vedere soltanto la spina dorsale e il bavero del soprabito.

Il signor Pickwick stava per rispondere alla domanda enumerando nomi e titoli dell'amico Ben, quando il brioso Bob, mosso dalla buona intenzione di destar l'amico suo al sentimento vero della situazione, gli amministrò nella parte carnosa del braccio un fiero pizzicotto, che lo fece balzare in piedi con uno strillo. Accortosi subito di trovarsi in presenza di un estraneo, il signor Ben Allen si avanzò, e scuotendo ambo le mani del signor Winkle per cinque minuti buoni, mormorò in frammenti semintelligibili di frasi il gran piacere che

provava nel vederlo, e gli domandò se mai si sentisse disposto a prender qualche cosa dopo la passeggiata o volesse aspettare piuttosto l'ora del desinare; dopo di che, tornò a sedere e si guardò intorno con occhio vitreo come se non avesse la più lontana idea del luogo in cui si trovava, come in effetto non l'aveva.

Tutto ciò era molto imbarazzante pel signor Pickwick, tanto più che il vecchio signor Winkle dava segni non dubbi di stupore per quella condotta molto originale per non dire straordinaria dei due compagni di lui. Per farla finita al più presto possibile, si cavò di tasca una lettera, e presentandola al signor Winkle, disse:

— Questa lettera, o signore, è di vostro figlio. Vedrete dal suo contenuto che dalla vostra favorevole e paterna accoglienza dipende tutta la felicità e tutto il benessere di lui per l'avvenire. Volete essermi cortese di leggerla con calma e ponderazione, e di discuter dopo con me in quella maniera e in quello spirito con cui la cosa va discussa? Potete argomentare dell'importanza della vostra decisione e della viva ansietà di vostro figlio dall'esser io venuto qui ad ora così tarda senza avervi prima avvertito, e, — aggiunse il signor Pickwick dando una mezza occhiata ai suoi due compagni — e in circostanze così sfavorevoli.

Con questo esordio il signor Pickwick pose nelle mani dello stupito signor Winkle quattro facciate di fitto pentimento; e tornando a sedere, stette ad osservare i modi e l'espressione del vecchio, con ansia sì, ma a fronte levata come chi abbia la coscienza di non avere alcuna cosa da nascondere o farsi perdonare.

Il vecchio negoziante voltò e rivoltò la lettera; guardò alla soprascritta, ai lati, al suggello, del quale scrupolosamente esaminò il grasso amorino impressovi sopra, e quindi, adagiandosi sul seggiolone e tirando a sè il lume, ruppe il sigillo, spiegò il foglio e alzandolo verso la fiamma, si dispose a leggere.

Proprio a questo punto, il signor Bob Sawyer, il cui spirito per qualche minuto avea sonnecchiato, puntando le mani sulle ginocchia, fece una smorfia da pagliaccio secondo i migliori modelli lasciatici da Grimaldi buon'anima sua. Volle il caso che il signor Winkle, invece di essere profondamente assorto nella lettura come il signor Bob si figurava, si trovò ad alzar gli occhi di sopra al margine del foglietto proprio nella direzione del medesimo signor Bob; e

congetturando a ragione che la smorfia suddetta fosse diretta a mettere in ridicolo la sua propria persona, fissò gli occhi in Bob con un cipiglio così eloquente che i lineamenti del fu signor Grimaldi si andarono man mano stemperando in una bellissima espressione di confusione e di umiltà.

– Avete parlato, signore? – domandò il signor Winkle dopo un silenzio terribile.

– Signor no, – rispose Bob, con nessun altro residuo di pagliaccio che il vivo rossore delle guance.

– Ne siete sicuro, signore?

– Oh altro, sicurissimo!

– Mi era sembrato che aveste parlato, – ribattè il vecchio con tono irritato. – Forse guardavate a me, signore?

– Ma no, ma no, niente affatto! – rispose Bob con la massima civiltà.

– Mi fa molto piacere, signore, – disse il signor Winkle.

E dopo aver fulminato l'infelice Bob con una occhiataccia, il vecchio alzò di nuovo la lettera verso il lume e incominciò a leggere sul serio.

Il signor Pickwick stette a guardarlo fiso mentre egli passava dall'ultima riga della prima pagina alla prima riga della seconda, e dall'ultima della seconda alla prima della terza, e dall'ultima della terza alla prima della quarta; ma nemmeno la più piccola alterazione nel viso del vecchio potè far capire con che sentimenti ei ricevesse l'annuncio del matrimonio del figlio, annuncio che era contenuto, come il signor Pickwick sapeva, nelle prime dodici righe della lettera.

Lesse la lettera fino all'ultima parola, la ripiegò con tutta la cura e la precisione di un uomo d'affari; e, appunto quando il signor Pickwick si aspettava a qualche grande scoppio, intinse una penna nel calamaio e domandò con la massima calma come se si trattasse del più ordinario affare di commercio:

– Qual è l'indirizzo di Nataniele, signor Pickwick?

– Il Giorgio ed Avvoltoio in questo momento, – rispose il signor Pickwick.

– Giorgio ed Avvoltoio. Dove sta?

– George Yard, Lombard street.

– Nella City?

– Precisamente.

Il vecchio scrisse metodicamente l'indirizzo in dorso alla lettera; ripose poi la lettera nel cassetto, chiuse, e disse, allontanando il seggiolone e mettendosi in tasca il mazzo delle chiavi:

– Credo non ci sia nient'altro che ci debba trattenere, signor Pickwick?

– Come, signore, nient'altro! – esclamò questi con sdegnoso stupore. – Nient'altro! Non avete alcuna cosa da dire su questo grave avvenimento nella vita di vostro figlio? nessuna assicurazione da comunicargli per mezzo mio che il vostro affetto e la vostra protezione gli saranno continuati? niente che lo conforti e lo rallegri, lui e la povera ragazza, che a lui solo si appoggia e si affida? Mio caro signore, riflettete, vi prego.

– Rifletterò. – rispose il vecchio. – Non ho nulla da dire in questo momento. Io son uomo d'affari, signor Pickwick; non mi caccio mai in fretta in un affare, e da quanto vedo da questo qui, v'ho da dire che non mi va punto punto a sangue. Mille sterline non è poi gran cosa, signor Pickwick.

– Avete ragione, signore, – interruppe Ben Allen, che non dormiva tanto da non ricordarsi che delle sue mille sterline avea visto la fine senza la menoma difficoltà. – Siete un uomo intelligente voi; Bob, gli è furbo l'amicone.

– Son lieto che voi mi diate ragione, – disse il signor Winkle, guardando con disprezzo a Ben Allen, che andava crollando il capo con aria profonda. – Il fatto è, signor Pickwick, che quando io diedi licenza a mio figlio di correre un po' pel mondo (il che egli ha fatto sotto i vostri auspicii) tanto da imparare qualche cosa e da non entrar nella vita come uno scolarello che il primo venuto potesse mettere in mezzo, non ci misi anche questo nel contratto. Ei lo sa benissimo, sicchè se gli volto ora la faccia, non ha alcun diritto di sorprendersi. Gli scriverò, signor Pickwick, gli scriverò. Buona notte, signore. Margherita, aprite la porta.

In questo mentre Bob Sawyer era andato stimolando con ogni sorta di segni l'amico Ben a dire qualche cosa di sodo; e Ben, seguendo il consiglio, scoppì ad un tratto in un breve sì ma caloroso squarcio di eloquenza.

– Signore, – disse Ben Allen, fissando il vecchio con un par d'occhi languidi e velati e agitando con forza su e giù il braccio destro., – voi, signore, dovrete vergognarvi dovrete!

– Come fratello della signora, voi siete materialmente un giudice competentissimo nella questione, – ribattè il signor Winkle. – Via, basta così. Prego, signor Pickwick, non dite altro. Buona notte, signori.

E così dicendo il vecchio prese il candeliere ed aprendo la porta della camera, accennò pulitamente verso l'uscita.

– Voi ve ne pentirete, signore, – disse il signor Pickwick, stringendo i denti per trattener la collera, perchè sentiva bene quanto importasse questo sforzo nell'interesse del suo giovane amico.

– Per ora, sono di un'altra opinione, – rispose con calma il signor Winkle. – Di nuovo, signori, vi auguro la buona notte.

Il signor Pickwick con passi sdegnosi uscì nella strada. Il signor Bob Sawyer, completamente ammansito dai modi risoluti del vecchio, prese la stessa direzione; il cappello del signor Ben Allen rotolò subito dopo per gli scalini, e il signor Ben Allen non tardò a seguirlo. Tutti e tre silenziosi e senza cena, se n'andarono a letto; e il signor Pickwick pensò, nel punto di pigliar sonno, che se mai avesse conosciuto il signor Winkle padre per un così perfetto uomo d'affari, non si sarebbe forse scomodato per compiere presso di lui una commissione di quel genere.

## LI.

Nel quale il signor Pickwick s'imbatte in una vecchia conoscenza; circostanza fortunata, cui deve principalmente il lettore le interessantissime cose qui scritte riguardanti due grandi e potenti uomini pubblici.

Destatosi la mattina appresso alle otto, non trovò il signor Pickwick che la giornata fosse fatta a posta per tenerlo su o per temperare la depressione di animo conseguente alla mala riuscita delle sue trattative. Il cielo era scuro e triste, l'aria umida e frizzante, le vie bagnate e sdrucchiolevoli. Sui comignoli il fumo si svolgeva denso e basso come se non avesse il coraggio di alzarsi, e la pioggia cadeva lenta e minuta come se non si sentisse l'animo di rovesciarsi. Un gallo in un cantuccio del cortile, senza una sola scintilla del solito suo fuoco, si dondolava malinconicamente sopra una zampa; e un asino riparato da una breve tettoia se ne stava a capo basso e tutto pensoso come se meditasse il suicidio. Giù nella via, non si vedevano che ombrelli e non si udiva che lo schizzar della pioggia e lo sguazzar delle pedate.

A colazione si parlò poco o punto; lo stesso Bob soggiaceva all'influenza del tempo e dell'eccitamento del giorno innanzi. Si sentiva, secondo il suo linguaggio immaginoso, "impiantito". Così pure si sentiva Ben e così il signor Pickwick.

Aspettando sempre che il tempo si rimettesse al buono, l'ultimo giornale della sera arrivato da Londra fu letto e riletto con un interesse che si vede soltanto nei casi di estrema disperazione; con mirabile perseveranza si passeggiò per la camera, senza trascurare un sol pollice del tappeto; si guardò fuori delle finestre tante e tante volte da giustificare l'imposizione di una tassa addizionale; tutti i soggetti di conversazione furono tentati, e caddero tutti uno dopo l'altro; e alla fine il signor Pickwick, arrivato che fu il mezzogiorno senza che il tempo si rischiarasse, suonò il campanello e ordinò la carrozza.

Benchè le vie fossero fangose, e la pioggia venisse giù più fitta, e così di dentro come di fuori alla carrozza si fosse esposti alle pillacchere della mota, quel moto nondimeno e quel sentimento di star su e di far qualche cosa valevano tanto meglio dello star tappati fra quattro mura a guardare la pioggia uggiosa che cadeva in una strada malinconica, che tutti convennero, nel punto di



partire, che il cambiamento era un gran che e stupirono che per tanto tempo lo avessero indugiato.

Quando si fermarono alla prima posta a Coventry, i cavalli mandavano tali nuvole di vapore da nascondere a dirittura lo stalliere, la cui voce si udì che dichiarava di mezzo alla nebbia, che la Società Umanitaria gli doveva dare la medaglia d'oro alla prossima distribuzione, per aver tolto il cappello al postiglione, il quale si sarebbe di certo annegato nell'acqua che gli scorreva dalle tese, s'ei non avesse avuto la presenza di spirito di strappargli subito il cappello e di strofinare con una manata di paglia la faccia del naufrago.

– Questo sì ch'è piacevole, – disse Bob Sawyer, alzandosi il bavero del pastrano e sprofondando il naso nello scialle per concentrare i fumi di un bicchier di acquavite ingollato allora allora.

– Molto, – rispose Sam senza scomporsi.

– Non pare che lo pensiate, – osservò Bob.

– Non so davvero a che potrebbe servire il pensarci sopra.

– Cotesta è una ragione a cui non c'è che rispondere.

– Sicuro. Comunque la vada, la va bene, come osservò quel signore quando gli dettero la pensione perchè il nonna della moglie dello zio di sua madre aveva acceso la pipa del re con un acciarino tascabile.

– Non è mica cattiva l'idea, Sam.

– Proprio quel che disse quel signore tutti i trimestri per tutto il resto della sua vita.

Dopo un breve silenzio, Sam abbassando la voce fino ad un bisbiglio misterioso e guardando al postiglione con la coda dell'occhio, domandò a Bob:

– Siete mai stato chiamato, quando stavate in pratica con un Segaozzi, a visitare un postiglione?

– Per quanto ricordo, credo di no.

– E non avete mai visto un postiglione all'ospedale?

– No, non mi pare.

– Nè mai avete saputo di un camposanto dove ci fosse una tomba di postiglione, e nemmeno visto un postiglione morto?

– No, mai.

– No, – ripetette Sam in aria trionfale, – e non lo vedrete mai. E c'è pure un'altra cosa che nessuno ha mai visto, cioè un asino morto; nessuno ha mai visto un asino morto, meno quel signore in calzoni di seta nera che conosceva la giovane che teneva una capra: e quello lì era un asino francese, non era della razza vera, e perciò non conta.

– E che ha a far cotesto coi postiglioni? – domandò Bob.

– Ecco. Senza arrivare a dire, come certe persone molto sensibili, che gli asini e i postiglioni sono immortali, quel che dico io è questo: che quante volte si sentono irrigiditi e che non ne possono più, scappano via insieme, un postiglione per ogni due asini. Che cosa se ne faccia nessuno l'ha mai saputo, ma è probabilissimo che scappino a divertirsi in qualche altro mondo, visto che nessun uomo ha mai incontrato un asino o un postiglione che si divertissero in questo.

Spaziandosi su questa dotta e singolare teorica e citando in appoggio molti curiosi fatti statistici e di altro genere, Sam Weller ingannò il tempo fino a Dunchurch, dove si presero dei cavalli freschi e un postiglione asciutto. Venne poi Daventry e poi Towcester; e ad ogni fermata pioveva più forte che non piovesse alla partenza.

– Dico eh, – osservò Bob Sawyer, cacciando il capo per lo sportello quando la carrozza ebbe fermato alla Testa del Saracino a Towcester, – questo non è affare che va.

– Povero me! – disse il signor Pickwick destandosi da un suo sonnellino; – ho paura che siate bagnato.

– Siete bagnato, non è così? – rispose Bob. – Ed io pure, un po' inzuppato, vedete.

E si vedeva in effetto, perchè l'acqua gli scorreva dal collo, dai gomiti, dal cappello, dai calzoni; e tutto lui era così stillante, da parer vestito d'inceratina oleata.

– Sono un pochino bagnato, – disse Bob, dandosi una scrollatina e spargendo intorno un piccolo sprazzo idraulico, come un cane di Terranova che uscisse dal bagno.

– Mi pare impossibile per questa sera di andare avanti, – disse Ben.

– Non c'è questione, – notò Sam, entrando nel discorso; – è una crudeltà per le povere bestie. Ci sono dei letti qui, padrone, comodi e puliti. Un buon pranzetto lo apparecchiano in mezz'ora; un par di polli, quattro costolette, un po' di fagioli, due dita di buon vino e pulizia quanta se ne vuole. Meglio che vi fermiate qui, se posso dir la mia. Sentite il consiglio, signore, come diceva il medico.

Apparve a questo punto molto a proposito l'oste della Testa del Saracino per confermare le parole di Sam relative alle buone comodità dello stabilimento, e per rincalzare le sue istanze con una grande varietà di lugubri congetture sullo stato delle strade, sul dubbio di potere avere dei cavalli freschi alla prossima posta, sulla certezza che tutta la notte sarebbe piovuto, e sulla certezza non meno certa che a giorno sarebbe uscito il bel tempo, con altri argomenti di seduzione familiari agli osti.

– E sia pure, – disse il signor Pickwick, – ma io debbo trovar modo di spedire una lettera a Londra perchè sia recapitata domani di buon'ora, o se no son costretto ad ogni costo a proseguire.

L'oste sorrise di compiacenza. Niente di più facile pel signore che spedire una lettera sia con la diligenza sia con la carrozza che partiva di notte da Birmingham. Se il signore avea premura di farla recapitar presto, potea scrivere di fuori: “Urgentissima” – o meglio ancora: “Pagare una mancia al latore per immediata consegna.”

– Benissimo, – disse il signor Pickwick, – ci fermeremo qui dunque.

– Accendete nella camera del Sole, Giovanni; fate una bella fiammata; i signori sono bagnati, – gridò l'oste. – Di qua, signori, di qua; non vi date pensiero del postiglione ora; ve lo manderò appena avrete suonato. Su, Giovanni, svelto, le candele.

Furono portate le candele, il fuoco fu attizzato e fornito di nuova legna. In dieci minuti il cameriere aveva già messa la tovaglia pel desinare, le tendine erano

abbassate, il fuoco scoppiettava allegramente, e pareva insomma — come suole in ogni buona osteria inglese — che i viaggiatori fossero aspettati e tutti i comodi preparati da molti giorni innanzi.

Il signor Pickwick si pose a sedere ad un tavolino di lato e scrisse subito una lettera al signor Winkle, informandolo che il pessimo tempo lo tratteneva, ma che il giorno appresso sarebbe a Londra senz'altro: si riserbava di riferirgli allora l'esito delle sue pratiche. Chiusa e sigillata la lettera, Sam Weller la portò subito al banco con incarico di pronta spedizione.

Sam la consegnò all'ostessa, e se ne tornava su per cavar gli stivali del padrone, dopo essersi un po' asciugato al fuoco della cucina, quando, gettando per caso un'occhiata per un uscio socchiuso, vide un signore dai capelli rossi, con un gran fascio di giornali sulla tavola che aveva davanti, ed occupato a leggere un articolo di fondo con un certo suo ghigno che gli faceva arricciare il naso ed ogni altra linea della faccia in una maestosa espressione di superbo disprezzo.

— Ohe! — esclamò Sam, — quella testa là e quel viso gli avrei da conoscere; e anche la lente e il cappellone a larghe tese. Eatanswill o che io non son più io.

Un nodo di tosse lo pigliò ad un tratto, che dovea servire ad attirare l'attenzione di quel signore: e il signore voltandosi al rumore, alzò il capo e la lente e mostrò la fisionomia profonda e meditativa del signor Pott, della Gazzetta d'Eatanswill.

— Domando scusa, signore, — disse Sam avvicinandosi e inchinandosi, — il mio padrone è qui, signor Pott.

— Zitto, zitto! — esclamò Pott, tirando in camera Sam e chiudendo la porta pieno di misteriosa paura.

— O ch'è successo? — domandò Sam, guardandosi intorno.

— Non vi fate sfuggire il mio nome. Son tutti Gialli qui. Se mai il popolaccio irritabile venisse a sapere che io son qui, mi farebbero a pezzi!

— Possibile!

— Cadrei vittima del loro furore, sì! Ebbene, che dicevate del vostro padrone?

— Si ferma qui per questa notte andando a Londra con un par d'amici.

— Uno dei quali è il signor Winkle? — domandò Pott corrugando la fronte.

– Nossignore; il signor Winkle sta a casa ora. S'è ammogliato.

– Ammogliato! – esclamò Pott con terribile veemenza. Poi, sorridendo cupamente, aggiunse con tono basso e vendicativo: – Gli sta il dovere!

Dopo aver dato sfogo a questo crudele ribollimento di malvagità e di spietato trionfo sopra un nemico caduto, il signor Pott s'informò se i due amici del signor Pickwick erano Azzurri; ed avuta una soddisfacente risposta affermativa da Sam, che ne sapeva precisamente quanto lo stesso Pott, consentì ad accompagnarlo in camera del signor Pickwick, dove una cordiale accoglienza lo aspettava, e subito si convenne di mettere insieme i loro desinari.

– E come vanno le cose ad Eatanswill? – domandò il signor Pickwick, quando Pott ebbe preso il suo posto accanto al fuoco e tutti gli altri ebbero mutato gli stivali umidi in pantoffole asciutte. – Si pubblica sempre L'Indipendente?

– L'Indipendente, o signore, – rispose Pott, – trascina sempre una vita stentata e miserabile, abborrito e disprezzato da quegli stessi che ne conoscono la disgraziata esistenza; affogato da quello stesso fango che va spargendo intorno a piene mani; assordato e accecato dalle esalazioni del proprio puzzo, l'oscuro giornale, inconscio per fortuna sua della sua degradazione, rapidamente sprofonda in quella melma traditrice, che mentre gli dà in apparenza una base solida presso le classi infime ed abbiette della società, gli si solleva nondimeno di sopra al capo detestato e lo sommergerà subito e per sempre.

Declamato che ebbe questo programma (che faceva parte dell'articolo di fondo della settimana avanti) con singolare veemenza, il direttore si fermò per pigliar fiato e guardò maestosamente a Bob Sawyer.

– Voi siete giovane, signore, – disse Pott.

Il signor Bob Sawyer accennò di sì col capo.

– E voi pure, signore, – disse Pott volgendosi al signor Ben Allen.

Ben non si oppose.

– E siete tutti e due imbevuti di quei principii azzurri, che, fino all'ultimo respiro della mia vita, io ho giurato al cospetto di tutto il paese di sostenere e difendere?

– Per dir la verità, – rispose Bob, – non ci capisco troppo. – Io sono...

– Non è Azzurro, signor Pickwick? – interruppe Pott tirandosi indietro con la seggiola. – Il vostro amico non è Azzurro, signore?

– No, no, – rispose Bob; – io sono una specie di scialle adesso; un misto di tutti i colori.

– Un indeciso, – disse Pott con solennità, – un indeciso. Vorrei mostrarvi, signore, una serie di otto articoli pubblicati nella Gazzetta d'Eatanswill. Credo poter dire che non stareste molto a stabilire le vostre opinioni sopra una solida base.

– Scommetto che diventerei violetto prima di arrivare in fondo, – rispose Bob.

Il signor Pott guardò dubbioso in viso a Bob Sawyer, indi volgendosi al signor Pickwick:

– Avrete visto, – disse, – gli articoli letterari pubblicati ad intervalli nella Gazzetta nel corso degli ultimi tre mesi, e che hanno destato un interesse, anzi dirò un'attenzione ed un'ammirazione così generali!

– Veramente, – rispose un po' imbarazzato il signor Pickwick, – sono stato così distratto da altre faccende, che non ho proprio avuta l'opportunità di leggerli.

– Dovreste leggerli, signore.

– Li leggerò.

– Furono pubblicati in forma di una larga recensione intorno ad un'opera sulla metafisica cinese.

– Oh! scritti da voi, spero?

– No, – rispose Pott con dignità, – dal mio critico.

– Un argomento un po' astruso.

– Molto astruso. Ei lo sviscerò, per usare un termine tecnico ma espressivo, e pigliò i suoi appunti, secondo gli consigliai io stesso, nell'Enciclopedia Britannica.

– Davvero! Non ho mai saputo che questa pregevole opera contenesse delle notizie relative alla metafisica cinese.

– Egli andò a leggere, signore, – rispose Pott, mettendo la mano sul ginocchio del signor Pickwick e guardando intorno con un sorriso di superiorità intellettuale, – andò a leggere per la metafisica alla lettera M, e per la Cina alla lettera C, e combinò insieme le due cose!

La fisionomia del signor Pott divenne così maestosa al solo ricordo della potenza di ricerca e dell'acume spiegati in quella dotta questione, che il signor Pickwick non osò lì per lì riappicare la conversazione. Passati che furono parecchi minuti e vedendo che il viso del direttore riprendeva l'usata espressione di superiorità morale, si rifece animo per domandare qual grande missione lo avesse spinto così lontano.

– Quella missione, – rispose Pott con un sorriso calmo, – che mi guida e mi sorregge in tutti i miei sforzi giganteschi: il bene del paese.

– Credevo che si trattasse di una missione pubblica, – osservò il signor Pickwick.

– E tale è appunto, – rispose Pott. Poi, chinandosi verso il signor Pickwick, bisbigliò con voce cupa: – domani sera, signore, avrà luogo in Birmingham un ballo Giallo.

– Possibile!

– Sì, o signore, ed anche una cena Gialla.

– Voi non parlate mica da senno!

Pott crollò il capo con energia.

Ora, benchè facesse le viste di rimaner schiacciato da cotesta rivelazione, il signor Pickwick era così poco a giorno della politica del luogo da non potersi formare una giusta idea della bieca cospirazione cui quella si riferiva; la qual cosa non essendogli sfuggita, il signor Pott trasse di tasca l'ultimo numero della Gazzetta d'Eatanswill e vi lesse dentro il seguente paragrafo:

## GIALLUME CLANDESTINO.

“Un rettile contemporaneo ha testè eruttato il suo nero veleno nell'inane e folle tentativo di bruttare la fama illibata del nostro distinto ed egregio rappresentante, l'on. Slumkey — quello Slumkey che noi preconizzammo, assai prima che toccasse l'altezza dell'attuale posizione, dover essere un giorno, come oggi è in effetto, la gloria più splendida, l'orgoglio più legittimo, l'ardito difensore del suo paese — il nostro rettile contemporaneo, diciamo, ha voluto far dello spirito a proposito di una cesta da carbone inargentata e squisitamente cesellata, che all'uomo eminente è stata presentata dagli elettori entusiasti, e alla compra della quale cotesto sciagurato senza nome osa insinuare aver contribuito lo stesso on. Slumkey, facendo figurare un amico intrinseco del suo maestro di casa, per più di tre quarti della somma sottoscritta. E non vede cotest'abbietta creatura che, anche ad ammettere il fatto, l'on. Slumkey viene a mostrarsi in una luce più bella, più splendida di prima, se mai fosse possibile? Non sa intendere la sua crassa ottusità che questo gentile e commovente pensiero di dar forma ai desiderii del corpo elettorale deve per sempre renderlo caro a tutte le anime elette di quei suoi concittadini che non sono al disotto dei maiali, o in altri termini che non sono così abbietti come l'autore di quello scritto vergognoso? Ma tali sono gli artifizi bassi e vituperevoli di cotesto ipocrito Giallume! Nè già sono i soli. No. Il tradimento mette fuori il capo. Noi affermiamo recisamente, poichè si vuole costringerci a dir tutto, — e ci mettiamo sotto la protezione del paese e dei pubblici ufficiali, — noi affermiamo recisamente che dei preparativi clandestini si vanno ora facendo per un ballo Giallo, che sarà dato in una città Gialla, nel cuore di una popolazione Gialla; che sarà diretto da un maestro delle cerimonie Giallo; cui interverranno quattro membri ultra Gialli del parlamento, e dove non si potrà essere ammessi che con biglietti Gialli! Frema pure di rabbia impotente il nostro vile avversario! si abbeveri pure nel suo veleno, quando leggerà scritte queste sole parole: Noi ci verremo.”

— Ecco, signore, — disse Pott ripiegando il giornale, — questo è lo stato delle cose.

Entrarono a questo punto l'oste e il cameriere annunciando ch'era pronto in tavola, sicchè il signor Pott mettendosi il dito sulle labbra ebbe a raccomandar la sua vita nelle mani ed alla segretezza del signor Pickwick. Bob e Ben, che



con poco riguardo s'erano addormentati alla lettura ed alla discussione politica, si scossero al solo susurro della magica parola: Desinare. E ci andarono subito accompagnati dal buon appetito, dalla buona digestione, dalla buona salute e dal cameriere.

Durante il desinare, il signor Pott, discendendo un momento ad argomenti domestici, informò il signor Pickwick che non confacendosi l'aria d'Eatanswill alla signora Pott, ella era in giro pei più eleganti ritrovi di bagni nello scopo di rimettersi di animo e di salute. Era questo un delicato artificio per velare il fatto che la signora Pott, traducendo in atto la sua ripetuta minaccia di separazione, si era definitivamente ritirata, in virtù di un accordo trattato da suo fratello il luogotenente ed accettato dal signor Pott, con la sua fedele guardia del corpo sopra una metà degli introiti e profitti annuali della Gazzetta d'Eatanswill.

Mentre il grave signor Pott intrattenevasi sopra questa ed altre materie, animando di tratto in tratto la conversazione con varii estratti delle lucubrazioni proprie, un maestoso forestiero, affacciandosi allo sportello di una diligenza che avea fermato all'osteria per consegnare alcuni colli, domandò se volendo rimaner lì la notte ci fosse da avere una camera ed un letto.

– Certo, signore, certo, – rispose l'oste.

– Certo? proprio? – domandò il forestiero, che pareva tutto sospettoso dai modi e dall'aspetto.

– Senza nessunissimo dubbio.

– Bene. Cocchiere, io scendo qui. Conduttore, datemi la mia sacca.

Dando la buonanotte agli altri passeggeri con tono breve ed aspro, il forestiero smontò. Era un ometto dai capelli neri ed ispidi, tagliati a spazzola o al dorso di porcospino, ritti, duri. Di aspetto era pomposo e fiero; di modi recisi; di sguardo irrequieto e penetrante; e tutto il suo fare dava a vedere un sentimento di gran fiducia in sè stesso e di smisurata superiorità sul resto del genere umano.

Fu introdotto questo signore nella camera già prima assegnata al patriottico signor Pott; e il cameriere osservò, non poco sorpreso dalla singolare coincidenza, che non appena accesa la candela, il forestiero cacciando una

mano nel fondo del cappello ne trasse un giornale e si diè a leggerlo con quella stessa espressione di sprezzo sdegnoso che era apparsa un'ora prima sulla maestosa fisionomia del signor Pott. Osservò anche, che mentre il disprezzo del signor Pott era stato destato da un giornale intitolato L'Indipendente d'Eatanswill, quello del nuovo arrivato era acceso da un giornale che portava scritto in cima La Gazzetta d'Eatanswill.

– Chiamatemi l'oste, – ordinò il forestiero.

– Subito, – rispose il cameriere.

L'oste venne.

– Siete voi l'oste? – domandò il signore dei capelli ritti.

– Per servirla, – rispose l'oste.

– Mi conoscete?

– Non ho questo piacere, signore.

– Io mi chiamo Slurk.

L'oste fece un leggero inchino.

– Slurk, dico, – ripetette con forza il forestiero. – Mi conoscete ora?

L'oste si grattò in capo, guardò al soffitto, poi al viaggiatore, e poi sbozzò un mezzo sorriso.

– Mi conoscete? – domandò sdegnosamente il forestiero.

L'oste fece uno sforzo supremo e rispose alla fine:

– Ebbene, signore, io non vi conosco.

– Giusto cielo! – esclamò il forestiero dando un gran pugno sulla tavola. – Ed è questa la popolarità!

L'oste fece uno o due passi verso la porta, e il forestiero, fissandogli gli occhi addosso, riprese a dire:

– Ed è questa la gratitudine per anni di lavoro e di studio a pro delle masse. Scendo qui fradicio e stanco; nessuna folla entusiastica si accalca per salutare il suo campione; le campane tacciono; lo stesso suo nome non desta alcun senso nel loro torpido seno. Gli è più che non ci voglia (e il signor Slurk passeggiava

su e giù per la camera) per far gelare l'inchiostro nella penna di un uomo e per indurlo ad abbandonar la causa loro per sempre.

– Ha detto un ponce all'acquavite, signore? – osò domandare l'oste.

– Al rum, – disse il signor Slurk voltandosi con furia. – Avete del fuoco in qualche parte?

– Si accende subito, signore.

– Già, perchè non dia calore fino all'ora di andare a letto. C'è qualcuno in cucina?

– Nemmeno un'anima.

C'era in cucina un fuoco eccellente. Tutti erano andati via e la porta per quella sera era chiusa.

– Beverò il mio ponce, – disse il signor Slurk, – davanti al fuoco della cucina.

E presi il cappello e il giornale, seguì con passo solenne le orme dell'oste verso quell'umile parte della casa, dove sdraiandosi in un seggiolone accanto al fuoco, riprese la sua faccia sdegnosa e si diè a leggere e a bere in muta dignità.

Ora qualche demonio di discordia, trovandosi in quel punto a volare di sopra alla Testa del Saracino, gettò per caso uno sguardo in basso, e scorse il signor Slurk comodamente insediato accanto al fuoco della cucina e in un'altra camera il gran Pott intonato un po' alto dal vino. Rapidissimamente piombando in questa, il maligno demonio si ficcò nella testa del signor Bob Sawyer e pei suoi malvagi fini lo mise su nella maniera seguente.

– Dico eh, abbiamo lasciato spegnere il fuoco, – disse Bob. – Fa un freddo del diavolo con tutta quest'acqua che ci siamo presa.

– Un freddo terribile, – rispose tremando il signor Pickwick.

– Non sarebbe mica una cattiva idea andarsi a fumare un sigaro accanto al fuoco della cucina, non vi pare? – disse Bob, sempre inuzzolito dal demonio suddetto.

– Non mi pare che abbiate torto, – rispose il signor Pickwick. – Che ne dite voi, signor Pott?

Il signor Pott subito consentì; e tutti e quattro, col bicchiere in mano, si avviarono in cucina con Sam Weller alla testa.

Il forestiero leggeva sempre. Alzò gli occhi e trasalì. Il signor Pott trasalì.

– Che è stato? – domandò a bassa voce il signor Pickwick.

– Quel rettile! – rispose Pott.

– Che rettile? – esclamò il signor Pickwick, guardandosi intorno per paura di pestare qualche grosso scarafaggio o qualche ragno idropico.

– Quel rettile, – borbottò Pott, afferrando pel braccio il signor Pickwick ed indicando il forestiere. – Quel rettile, Slurk, dell'Indipendente!

– Forse sarebbe bene ritirarci, – suggerì il signor Pickwick.

– Giammai, signore, giammai!

E il signor Pott prese posizione sulla seggiola opposta e scegliendo un giornale da un fascio che ne aveva, incominciò a leggere di contro al suo nemico.

Il signor Pott, naturalmente, leggeva L'Indipendente, e il signor Slurk, naturalmente, leggeva La Gazzetta, e ciascuno dei due esprimeva il proprio disprezzo per la prosa dell'avversario con risa amare e con sarcastiche aspirazioni nasali; dal che passarono poi ad espressioni più esplicite delle loro opinioni, come ad esempio: Assurdo – abietto – orrore – ciarlataneria – bricconata – fango – spazzatura – porcheria – acqua fetida – ed altri appunti critici dello stesso genere.

Bob e Ben aveano osservato questi sintomi di antagonismo e di odio con una soddisfazione che rendeva loro cento volte più saporiti i sigari che andavano fumando a pieni polmoni. Quando la lotta diè segno di raffreddarsi, il perfido Bob, volgendo cortesemente la parola a Slurk, disse:

– Permettereste, signore, ch'io dia un'occhiata al vostro giornale quando l'avrete letto?

– Troverete ben poco compenso pel vostro fastidio in questa roba qui, – rispose Slurk, scagliando a Pott uno sguardo satanico.

– Vi darò questo di qui a poco, – disse Pott, pallido dalla stizza, e con un tremito nella voce. – Ah, ah! vi diventerà molto l'audacia di costui.

Un'enfasi terribile accentuò la roba e il costui; e le faccie dei due direttori incominciarono a rosseggiare di sdegno e di sfida.

– La ribalderia di questo miserabile è assolutamente stomachevole, – disse Pott, facendo le viste di parlare a Bob; e guardando di scancio a Slurk.

Il signor Slurk rise di cuore, e piegando il giornale in modo da poter leggere un'altra colonna, disse fra i denti che quello sciocco lo divertiva davvero davvero.

– Che impostore impudente! – disse Pott, facendosi violetto da rosso che era.

– Avete mai letto delle melensaggini di costui? – domandò Slurk a Bob.

– Mai, – rispose Bob. – È proprio cattivo?

– Oh, orribile, disgustoso! – rispose Slurk.

– Questa poi è atroce! – esclamò Pott a questo punto, sempre fingendo di essere assorto nella sua lettura.

– Se avrete la forza di sorbirvi una filza di frasi dettate dalla malignità, dalla bassezza, dalla menzogna, dalla perfidia, dalla turpitudine, – disse Slurk porgendo il giornale a Bob, – troverete forse un certo compenso ridendo allo stile di questo sgrammatico imbrattacarte.

– Che avete detto, signore? – domandò Pott alzando gli occhi e tremando tutto dallo sdegno.

– Che importa a voi, signore? – disse Slurk.

– Sgrammaticato imbrattacarte, non è così?

– Signor sì, precisamente; e se vi piace meglio, pittima azzurra, signore; ah! ah!

A questo giocoso insulto il signor Pott non rispose verbo, ma piegando deliberatamente il suo *Indipendente*, lo gettò a terra, lo pestò sotto lo stivale, ci sputò sopra, e lo scaraventò nel fuoco.

– Ecco, signore! – disse poi allontanandosi dal camino; – e a questo modo vorrei trattare la vipera che lo produce, se, per buona sorte di lui, non fossi trattenuto dalle leggi del mio paese.

– Trattarlo così? – gridò Slurk balzando in piedi. – A coteste leggi, signore, ei non farà mai appello in un caso simigliante. Trattarlo così, avete detto?

– Udite! udite! – disse Bob.

– Magnifico, squisito! – osservò Ben.

– Trattarlo così! – ripetette Slurk con voce tonante.

Il signor Pott gli fulminò addosso un'occhiata di sprezzo che avrebbe incenerito un'ancora.

– Trattarlo così! – tornò a gridare Slurk con voce sempre più forte.

– Non lo farò, – rispose Pott, – non mi abbasserò fino a questo.

– Ah, non lo farete, signore! no eh? – disse Slurk in tono sarcastico. – Voi l'udite, o signori! Ei non lo farà; non già che abbia paura, oh no! non lo farà, ecco. Ah! ah!

– Io vi considero, o signore, – disse Pott punto dal sarcasmo, – io vi considero una vipera. Io vi guardo, o signore, come un uomo che s'è messo fuori della società con la sua audace, spudorata, abbominevole condotta politica. Io non vedo in voi, o signore, io non so vedere altro che una vipera schifosa e indomabile.

L'indignato Indipendente non aspettò la fine di questo attacco personale, perchè, dando di piglio alla sua sacca da notte, ch'era ben rimpinzata di oggetti mobili, la scagliò in aria nel punto che Pott voltava le spalle. La sacca descrisse la sua parabola e andando a colpire il capo del signor Pott proprio con quell'angolo che conteneva una spazzola massiccia, diè un rumore aspro e sordo e fece stramazze il pubblicitista sul colpo.

– Signori, – gridò il signor Pickwick mentre Pott rizzatosi afferrava la paletta, – signori, per amor del cielo, badate! – aiuto! – Sam, qua, Sam! – di grazia, signori! – aiuto – qualcuno!

Mettendo fuori queste incoerenti esclamazioni, il signor Pickwick si precipitò fra gli infuriati combattenti proprio in tempo per ricevere la sacca da una parte del corpo e la paletta dall'altra. Sia che i rappresentanti la pubblica opinione d'Eatanswill fossero dall'animosità accecati, sia che nella loro qualità di sottili ragionatori vedessero il vantaggio di aver fra loro un terzo che si pigliasse le

botte, certo è che al signor Pickwick non badarono nè punto nè poco, ma sfidandosi invece calorosamente, seguitarono a scaraventare a vicenda la paletta e la sacca da notte. Il signor Pickwick ne avrebbe senza meno avuto la peggio, se il signor Weller, attirato dalle grida del padrone, non fosse piombato nella mischia e dato di piglio ad un sacco vuoto di farina non l'avesse ficcato sulla testa e sulle spalle dell'eminente Pott, legandoglielo strettamente nella vita.

– Toglietegli la sacca a quell'altro pazzo, – gridò Sam a Ben e Bob, che s'andavano dondolando intorno al gruppo, armato ciascuno di una lancetta di tartaruga e pronti a salassare il primo che cadesse intontito. – Lasciatela subito, furfante di un nano, o vi ci affogo dentro.

Intimorito da queste minacce e senza più fiato in corpo, l'Indipendente si lasciò disarmare, mentre Sam, con la debita precauzione, liberava Pott dell'improvviso smoccolatoio.

– Andatevene subito a letto, – disse Sam, – o vi ficco tutti e due qui dentro, lego la bocca, e vi lascio acciuffare a tutto vostro comodo. E voi, signore, fatemi la finezza di venirvene da questa parte.

Così parlando al suo padrone, Sam lo prese pel braccio e lo menò via; mentre i rivali direttori, per vie separate condotti a letto dall'oste sotto la guardia di Bob e Ben, si scagliavano di lontano sanguinose minacce e si davano pel giorno appresso vaghe e misteriose poste per una pugna mortale. Quando però ci ripensarono, venne loro in mente che avrebbero molto meglio sbrigata la cosa per le stampe, e senza por tempo in mezzo ripresero le più accanite ostilità; e tutta la città di Eatanswill suonò della loro intrepidezza – per iscritto.

Il mattino appresso, di buon'ora, tutti e due erano partiti in separate carrozze, prima che gli altri viaggiatori si destassero; e il tempo essendosi rischiarato, i nostri quattro amici mossero di nuovo alla volta di Londra.

## LII.

Che contiene un serio mutamento nella famiglia Weller e la precoce caduta del nasorosato signor Stiggins.

Considerando come debito di delicatezza il non presentare Bob e Ben alla giovane coppia degli sposi prima di averla ben disposta a riceverli, e volendo avere il maggior riguardo possibile pei sentimenti di Arabella, il signor Pickwick propose che egli e Sam smontassero in vicinanza del Giorgio ed Avvoltoio, e che i due giovani prendessero pel momento un alloggio più lontano. Accettata la proposta, Bob e Ben ripararono in una osteria posta verso gli ultimi confini del Borough, dietro l'uscio della quale i nomi loro avevano un tempo figurato con una certa frequenza in capo a certe lunghe e intricate operazioni aritmetiche scritte col gesso.

— Oh Dio, signor Weller, siete voi! — esclamò la graziosa cameriera, venendo ad aprir la porta.

— Proprio io, come voi siete voi, amica mia, — rispose Sam, trattenendosi un poco perchè il padrone non udisse. — Come siete belloccia, Maria, che creatura aggraziata!

— Via mo, signor Weller, non dite scioccherie. Oh, andiamo, smettete!

— O che ho da smettere, carina?

— Ma questo che fate, proprio questo! Oh Dio, scostatevi!

E la graziosa servetta spinse Sam contro il muro, dichiarando che le avea sciupato la cuffia e arruffato tutti i capelli.

— E non m'avete fatto dire quel che stavo per dire, — aggiunse Maria. — C'è una lettera per voi che v'aspetta da quattro giorni. Arrivò che non era mezz'ora da che eravate partito; e c'è anche scritto sopra urgentissima.

— E dov'è, amore?

— Ve l'ho conservata io, o se no posso ben dire che si sarebbe perduta da un pezzo. Ecco qua, prendete; gli è più che non vi meritate.

Così dicendo e con molti vezzi pieni di civetteria esprimeva il dubbio, il timore, la speranza di non averla perduta, Maria trasse la lettera famosa di dietro al più bianco camicino di questo mondo, e la porse a Sam, il quale dopo



essere stato tutto intento a quel lavoro di ricerca, con molta devozione e galanteria ne baciò la soprascritta.

– O povera me! – esclamò Maria, aggiustandosi il camicino e facendo l'innocentina, – pare che tutto ad un tratto v'abbia pigliato una gran tenerezza per cotesto po' di foglio.

A ciò il signor Weller si contentò di rispondere con una strizzatina d'occhio, la cui profonda e sottile espressione non c'è parola che possa descrivere; e mettendosi a sedere accanto a Maria sul poggiolo d'una finestra, aprì la lettera e diè un'occhiata al suo contenuto.

– Oh! – esclamò Sam, – o che roba è questa?

– Niente di male, spero? – fece Maria, guardandogli di sopra alla spalla.

– Benedetti cotesti occhi! – disse Sam.

– Oh, lasciate un po' stare gli occhi! meglio è che leggiate la lettera, – disse la graziosa cameriera; e in così dire occhioggiò con tanta furberia e tanta dolcezza che davvero non ci si potea resistere.

Sam si ristorò con un bacio e lesse come segue:

Marchese Gran

Melcordi

“Mio charo Samm,

“Son' adoloratissimo di avere il piacere di essere latore di chattive notizie vostra madrigna prese un infreddatura del perchè è restata troppa' lungo su l'erba umida alla pioggia a sentire un pastore che non era buono di smettere fina' tardi la sera del perchè sera empito di acq'a vite e non era buono di tapparsi fina' che sandò ripigliando che ci volle molte ore il dott'ore dice che se avesse bevuto acqu'a vite calda e acqua dopo invece di prima non sarebbe stato nulla lingrassò le ruote di lei e fece l'impossibile per farlandare vostro padre sperava che lavrebbe spuntata come al solito ma giunta alla svolta della cantonata bambino mio sbagliò la via e andò giù che pare impossibile e con tutto che corse subito sotto il dott'ore con la martingana non se ne fece nulla perchè arrivò all'ultima barriera alle sei meno venti minuti ieri sera mettendoci anche meno tempo del perchè forse avea cari chato poco bagaglio vostro padre

dice che se volete venire a vedermi Samm lui lo riterrà come un gran favore perchè sono troppo solo Samivel bambino mio N. B. lui lo vuole scrivere chosì io dico di no, e ci sono tante cose da aggiustare sicchè lui è sicuro che il vostro principale non dirà di no Samm perchè io lo conosco meglio di voi e lui gli fa i suoi doveri ai quali mi unisco e sono Samivel infernalmente vostro TONY WELLER.”

– Che lettera incomprensibile! – disse Sam – chi diavolo ci capisce nulla coi suoi io e lui! Non è il carattere di mio padre, meno la firma in lettere stampate; questa qui è sua.

– Forse se l'avrà fatta scrivere da qualcuno e poi l'ha firmata, – suggerì la graziosa cameriera.

– Un momento! – rispose Sam, dando una novella scorsa alla lettera, e fermandosi qua e là a riflettere. – L'avete imbroccata. Quei che la scriveva stava dicendo giusto ogni cosa a proposito della disgrazia, e allora mio padre è venuto a guardargli di sopra e ha imbrogliato le carte, volendoci ficcare la roba sua. Proprio questo, non c'è che dire. Avete ragione, cara Maria.

Soddisfatto su questo punto, Sam tornò a leggere tutta la lettera, e mostrando di essersene fatta per la prima volta un'idea piuttosto chiara, esclamò tutto pensoso nel ripiegarla:

– Sicchè la povera creatura è morta! Me ne dispiace. Non sarebbe mica stata una cattiva donna, se quei cosiffatti pastori l'avessero lasciata stare. Me ne dispiace assai.

Il signor Weller disse con tanta serietà queste parole, che la graziosa cameriera abbassò gli occhi e si fece molto seria in viso.

– Del resto, – disse Sam mettendosi la lettera in tasca e sospirando, – doveva esser così, e così è stato, come disse la vecchia signora dopo che si fu sposato il servitore. Non c'è che fare, Maria, non è così?

Maria crollò il capo e sospirò anch'ella.

– Debbo andar dall'imperatore per domandargli licenza, – disse Sam.

Maria tornò a sospirare, – così commovente era stata la lettera.

– Addio! – disse Sam.

– Addio! – rispose la graziosa cameriera voltando il capo in là.

– E una stretta di mano non me la date? – disse Sam.

La graziosa cameriera, sempre voltata in là, sporse una mano molto piccina benchè di cameriera, e si alzò per andarsene.

– Non starò via molto tempo, – disse Sam.

– Siete sempre via, – disse Maria, dando al capo una leggerissima scrollatina.

– Non appena arrivate, signor Weller, che subito ve n'andate.

Il signor Weller trasse più vicino a sè la domestica beltà, e le bisbigliò certe sue parole che di lì a poco la fecero voltare un tantino e poi a dirittura guardarlo in faccia. Quando si furono separati, ella dovette per una ragione o per l'altra correre in camera ad aggiustarsi la cuffia e i ricciolini prima di presentarsi alla sua padrona; la qual cerimonia andò a compiere, mandando a Sam molti cenni e sorrisi nello scappar su per le scale.

– Non starò via più di un par di giorni, signore, – disse Sam, quando ebbe comunicato al signor Pickwick la perdita avuta in famiglia.

– Tutto il tempo che volete, Sam, – rispose il signor Pickwick. – Avete il mio pieno permesso di trattenervi.

Sam s'inchinò.

– Direte a vostro padre, Sam, che se gli posso essere utile in qualche modo nel suo stato presente, lo farò volentierissimo.

– Grazie, signore. Glielo dirò.

E con varie espressioni di affetto e d'interesse, padrone e domestico s'accomiatarono.

Battevano le sette quando Samuele Weller, smontato dalla serpe di una diligenza che passava per Dorking, si trovò a un centinaio di passi dal Marchese di Granby. Era una sera fredda ed uggiosa, la via angusta era piena di tristezza e il viso di mogano del nobile e prode Marchese pareva più malinconico dell'usato, dondolandosi di qua e di là a posta del vento e scricchiolando dolorosamente. Le persiane erano abbassate e le imposte semichiusate; del solito gruppo di perditempo che raccoglievansi davanti alla porta non se ne vedeva un solo; il posto era muto e desolato.

Non vedendo alcuno cui poter rivolgere qualche domanda preparatoria, Sam si avanzò lentamente, e guardando intorno, scorse subito in distanza il suo genitore.

Il vedovo sedeva davanti ad un tavolino nella stanzetta dietro il banco, fumandosi una pipa con gli occhi fisi sul fuoco. Era chiaro che i funerali aveano avuto luogo il giorno stesso, perchè attaccata al cappello ch'ei si teneva ancora in capo vedevasi una fascia di circa un braccio e mezzo che pendeva neglentemente di sopra la spalliera della seggiola. Il signor Weller era assorto in profondi pensieri, perchè a malgrado che Sam lo chiamasse più volte per nome, ei seguitò a fumare con la stessa tranquillità raccolta, e si scosse soltanto quando il figlio gli mise una mano sulla spalla.

– Sam, – fece il signor Weller, – benvenuto.

– Vi ho già chiamato una mezza dozzina di volte, – disse Sam appendendo il cappello ad un piolo, – ma non m'avete dato retta.

– No, Sam, – rispose il signor Weller tornando a contemplare il fuoco, – non v'ho inteso; stavo in un referto, Sam.

– In un che? – domandò Sam, tirandosi la seggiola presso il fuoco.

– In un referto Sam, a proposito di lei.

E il signor Weller accennò col capo verso il cimitero di Dorking per far capire al figliuolo che le sue parole si riferivano alla defunta signora Weller.

– Stavo pensando, Sam, – riprese dopo un poco il signor Weller, guardando serio serio al figliuolo di sopra alla pipa come ad assicurarlo che per incredibile e straordinaria che potesse parere la sua dichiarazione, era nondimeno schietta e ponderata, – stavo pensando, Sam, che tutto sommato m'è dispiaciuto assai che se ne sia andata.

– Cotesto si capisce, – osservò Sam.

Il signor Weller approvò col capo, e tornando a fissar gli occhi sul fuoco si avvolse in una nuvola di fumo e meditò profondamente.

– Erano sensibili assai quelle osservazioni che mi faceva lei, Sam, – disse il signor Weller, dopo un lungo silenzio, scacciando il fumo con la mano.

– Che osservazioni?

– Quelle che mi faceva quando le prese male.

– E che diceva?

– Diceva questo su per giù: “Weller, diceva, io ho paura di non essere stata per voi quella che avrei dovuto essere; voi siete un gran brav'uomo, ed io vi avrei potuto portare più contentezza a casa. Adesso, dice, comincio a vedere quando non è più tempo che se una donna maritata vuol essere religiosa ha da cominciare a badar alle faccende di casa ed a far contenti e felici quelli che le stanno intorno, e che mentre va in chiesa o in cappella o dove diavolo sia a tempo debito, ha da guardar bene di non pigliar la cosa come una scusa all'ozio, alla sbadataggine o peggio. Io ho fatto proprio questo, dice, ed ho buttato via tempo e danaro per quelli che lo facevano anche peggio di me; ma io spero che quando me ne sarò andata, Weller, voi penserete a me come ero prima che conoscessi quella gente lì e come era proprio il mio carattere.” – “Susanna, dico io, – tutto questo mi pigliò alla sprovvista, Sam, non lo nego, – Susanna, dico, voi siete stata per me una buona moglie, ecco, non se ne parli più, statevi di buon animo, cara mia, e camperete ancora tanto da vedermi schiacciare la zucca di quel cosiffatto Stiggins.” Ella sorrise a questo, Sam, – concluse il vecchio soffocando un sospiro con la pipa, – ma dopo tutto se ne morì!

– Ebbene, – disse Sam, tentando di offrire una piccola consolazione domestica dopo tre o quattro minuti passati dal vecchio a dondolar lentamente il capo in qua e in là ed a fumare solennemente – ebbene, il fatto è che un giorno o l'altro, a questo ci dobbiamo esser tutti.

– Tant'è, Sam, non c'è rimedio.

– C'è in questo una provvidenza.

– Naturalmente c'è. O che farebbero altrimenti i beccamorti, Sam?

Perduto nello smisurato campo di congetture aperto da questa riflessione, il signor Weller posò la pipa sulla tavola e con una faccia tutta pensosa si diè ad attizzar il fuoco.

In questo mentre una cuoca grassotta, vestita a bruno, che fino a quel momento s'era data attorno nella sala del banco, entrò chetamente nella stanzetta e con vari cenni amichevoli mostrando di riconoscere Sam, si fermò in silenzio dietro

la seggiola del padre, annunciando la propria presenza prima con un po' di tossarella, poi con un colpo di tosse più forte.

– Ohe! – esclamò il vecchio signor Weller lasciandosi nel voltarsi scappar di mano le molle e tirandosi subito in là con la seggiola. – Che c'è di nuovo adesso?

– Un sorso di tè, che ne dite? – insinuò la donna grassotta.

– Non ne voglio, – rispose il signor Weller in tono burbero. – Andate al, – il signor Weller si contenne ed aggiunse a voce più bassa, – andatevene.

– Oh Dio, come la disgrazia muta la gente! – esclamò la donna alzando gli occhi al soffitto.

– Purchè non mi muti tu che sei un'altra disgrazia, – borbottò il signor Weller.

– Davvero che non ho mai visto un uomo così burbero.

– Non ci badate; tutto pel mio meglio, come disse lo scolare pentito quando gli dettero il cavallo.

La donna grassotta crollò il capo con aria di pietà e di simpatia; e volgendosi a Sam, gli domandò se il padre non dovesse proprio fare uno sforzo per tenersi su e non farsi abbattere a quel modo.

– Vedete, signor Samuele, – soggiunse poi, – come gli dicevo appunto ieri, ei si sentirà isolato, questo si capisce, ma dovrebbe poi star di buon animo, perchè, Dio mio, è certo che a tutti ci ha fatto un gran colpo la morte della povera donna e siamo pronti a fare ogni cosa per lui; e non c'è nulla, signor Samuele, che non ci si possa rimediare, come giusto mi disse una degna persona quando mi morì la buon'anima di mio marito.

E la donna, mettendosi la mano sulla bocca, tornò a tossire e volse al signor Weller seniore un'occhiata affettuosa.

– Siccome non ho bisogno proprio adesso della vostra conversazione, signora mia, mi fate la finezza di ritirarvi? – domandò il signor Weller con voce grave e ferma.

– Ebbene, signor Weller, in coscienza di donna onesta io non v'ho parlato che a fin di bene.

– Non dico mica di no. Sam, accompagnate la signora e chiudete dietro la porta.

Senza aspettare altro, la donna grassotta si tolse subito di là e sbatacchiò l'uscio con violenza.

– Sam, – disse il signor Weller tutto acceso in viso e sudato sdraiandosi sulla seggiola, – se restassi qui un'altra sola settimana, una sola, bambino mio, cotesta donna costì mi sposerebbe per forza prima dei sette giorni.

– Tanto vi vuol bene?

– Bene! non me la posso spiccar dalle costole. Se fossi serrato in una cassa forte a prova di fuoco, scommetto che troverebbe il modo di scovarmi.

– Che bella cosa essere ricercato a questo modo! – osservò Sam sorridendo.

– Non me ne tengo mica, Sam, – rispose il signor Weller attizzando il fuoco con violenza; – è una situazione orribile. Finirà che pianto la casa e tutto. Quella povera donna aveva appena dato l'ultimo respiro, che subito una vecchia mi manda un vaso di conserva, e un'altra una boccia di ciliege, e un'altra mi fa un gran ramino di tè che pareva camomilla e me lo porta con le sue proprie mani.

Il signor Weller tacque un momento con aspetto di profondo disgusto, e guardandosi intorno, soggiunse:

– Erano tutte vedove, Sam, tutte quante; meno quella della camomilla, che era una signorina zitella di cinquantatrè anni.

Sam rispose con una sua occhiata comica, e il vecchio dopo aver rotto un pezzo ostinato di carbone con una espressione di crudeltà soddisfatta come se in quello avesse visto la testa di una delle vedove sullodate, disse:

– In somma, Sam, io sento che soltanto in serpe posso star sicuro.

– E come?

– Perchè un cocchiere è un individuo privilegiato. Perchè un cocchiere può fare, senza dar sospetto, quel che nessun altro può fare; perchè un cocchiere può stare nei termini più amichevoli con ottanta miglia di femmine, e nessuno penserà mai ch'ei se ne voglia sposare mezza. E dov'è un altr'uomo che possa dir lo stesso, Sam?

– C'è qualchecosa in cotesto.

– Se il vostro padrone fosse stato cocchiere, vi pare mo che quei signori del giurì l'avrebbero condannato, dato e non concesso che le cose avessero potuto arrivare a quel punto? Non avrebbero avuto coraggio, Sam.

– O perchè?

– Perchè! perchè sarebbe stato contro coscienza. Un cocchiere è come un anello di congiunzione tra il celibato e il matrimonio, ed ogni uomo pratico lo sa.

– Volete dire che tutti li vogliono e nessuno se li piglia, non è così?

Il signor Weller crollò il capo.

– Come succeda la cosa, – riprese poi a dire, – io non lo so, come va che i cocchieri di diligenza abbiano di queste insinuazioni, e che tutte gli stiano sempre con gli occhi addosso, per non dire che gli adorano, tutte le donne dei paesi dove si passa, questo non lo so. Questo so che la cosa sta così; è una legge di natura, un dispensario, come la buon'anima diceva sempre.

– Una dispensa, – corresse Sam.

– Sia pure una dispensa, come vi piace, Sam; io la chiamo un dispensario, e sempre così l'ho veduto scritto dove si danno le medicine gratis purchè si porti la bottiglia; ecco fatto.

Così dicendo il signor Weller ricaricò e riaccese la pipa, e tornando a farsi pensoso, continuò come segue:

– Sicchè, bambino mio, siccome non mi va punto punto che m'abbiano a sposar qui per forza e siccome nel tempo stesso non ho voglia di separarmi dalla società, mi son deciso di tirar dritto alla Bella Selvaggia, che è il mio elemento naturale, Sam.

– E che si farà qui del negozio?

– Il negozio, Sam, con le provviste, la mercanzia, i mobili e tutto si venderà per contratto privato; e del danaro che se ne ricava, duecento sterline, secondo il desiderio della buon'anima prima di morire, saranno investite nel vostro nome in... quelle cose lì, come si chiamano, sapete?



- Che cose?
- Quelle cose che vanno sempre su e giù in città.
- Gli Omnibus?
- No! Quelle cose che non stanno mai ferme e che in un modo o nell'altro si trovano sempre imbrogliate col debito pubblico e i biglietti e altre diavolerie.
- Ah! i fondi.
- Bravo, i fondaci, duecento sterline saranno investite per voi, Sam, nei fondaci; quattro e mezzo per cento, Sam.
- Un bel pensiero della buon'anima, – disse Sam, – e io le sono veramente obbligato.
- Il resto lo investiremo in nome mio, – riprese a dire il vecchio signor Weller;
- e quando ribalterò anch'io e cadrò nel fosso, verrà a voi pure; sicchè, bambino mio, badate a non spenderlo tutto in una volta, e che nessuna vedova venga a subodorare che ce n'avete, altrimenti siete bell'e spacciato.

Dato questo consiglio, il signor Weller riprese con più sereno viso a fumare, sollevato in gran parte, a quanto pareva, da tutte le cose che avea dette.

- Battono alla porta, – disse Sam.
- Lasciamoli battere, – rispose il padre con dignità.

Sam obbedì e stette cheto al suo posto. Si udì allora un'altra bussata, e poi un'altra, e poi molte altre; al che Sam domandò se non si dovesse far entrare.

– Zitto, – bisbigliò il signor Weller pieno di apprensione; – fate le viste di non aver udito, Sam; l'ha da essere una delle vedove.

Dopo un poco, l'incognito visitatore, stanco di battere, si azzardò a spingere un po' l'uscio e spiare. Non era una testa di donna, ma invece il viso rosso inquadrate da lunghi capelli neri del reverendo Stiggins. Il signor Weller si lasciò cader di mano la pipa.

Il reverendo, a poco a poco ed impercettibilmente, seguì a spingere l'uscio fino a che l'apertura fu sufficiente a dar passaggio alla sua magra persona; e allora sgusciò dentro e richiuse con gran cura la porta. Volgendosi a Sam ed alzando le mani e gli occhi in segno del dolore ineffabile con cui egli guardava

alla calamità piombata sulla famiglia, trascinò il solito seggiolone al solito posto accanto al fuoco, e mettendosi a sedere proprio sull'orlo e con tutta compunzione, cavò di tasca un fazzoletto scuro e se lo applicò agli occhi.

Mentre questo accadeva, il signor Weller seniore se ne stava ritto sulla sua seggiola, con tanto d'occhi sbarrati, con le mani puntate sulle ginocchia, con una fisionomia piena del più straordinario stupore. Sam gli stava dirimpetto in perfetto silenzio, aspettando di vedere con molta curiosità come la cosa sarebbe andata a finire.

Il signor Stiggins si tenne sugli occhi per qualche minuto il fazzoletto scuro, debitamente lamentandosi; quindi, facendo sopra sè stesso un grande sforzo, se lo ricacciò in tasca e si abbottonò. Dopo di ciò attizzò il fuoco, si diè una fregatina di mani e guardò in viso a Sam.

– Oh, mio giovane amico! – disse il signor Stiggins, rompendo a bassa voce il silenzio, – gli è un gran dolore.

Sam fece un lieve cenno col capo.

– Anche pel reprobò! – soggiunse il signor Stiggins, – anche pel reprobò! È una cosa che fa sanguinare un cuore ben fatto.

Il signor Weller padre borbottò fra i denti qualche cosa a proposito di far sanguinare un certo naso; ma non l'udì che il solo Sam.

– Sapreste per caso, mio giovane amico, – bisbigliò il signor Stiggins accostandosi a Sam con la seggiola, – se ha lasciato nulla ad Emanuele?

– A chi? – domandò Sam.

– Alla cappella, alla nostra cappella; al nostro gregge, signor Samuele.

– Non ha lasciato nulla al gregge, e nemmeno al pastore e nemmeno agli altri animali, – rispose Sam recisamente; – e nemmeno ai cani.

Il signor Stiggins guardò con occhio astuto a Sam, diè un'occhiata al vecchio che faceva le viste di dormire, e accostandosi ancora un poco, domandò:

– E niente per me, signor Samuele?

Sam scrollò il capo.

– Credo che qualche cosa ci debba essere, – suggerì Stiggins, facendosi pallido per quanto a lui era possibile. – Pensateci bene, signor Samuele; nessun piccolo ricordo?

– Nemmeno il valore di quel vostro ombrellaccio sgangherato, – rispose Sam.

– Forse, – disse il signor Stiggins esitando, dopo averci pensato un po' sopra, – forse mi avrà raccomandato al reprobò, eh, signor Samuele?

– È facile, almeno da quello che mi diceva or ora; si parlava giusto di voi quando siete entrato.

– Proprio? – esclamò il signor Stiggins rischiarandosi in viso. – Ah! scommetto ch'è mutato. Potremmo così bene vivere insieme adesso, signor Samuele, non vi pare? Io baderei alla sua proprietà, quando voi siete via; ci baderei molto, vedete.

Traendo un lungo sospiro il signor Stiggins tacque aspettando una risposta. Sam accennò di sì col capo, e il signor Weller seniore diè sfogo ad un suono gutturale straordinario, il quale non essendo nè un gemito, nè un grugnito, nè un colpo di tosse, nè una strozzatura, partecipava però in qualche modo di tutti e quattro questi suoni.

Incoraggiato il signor Stiggins da questo suono che gli parve un indizio di rimorso o di pentimento, si guardò intorno, si fregò le mani, pianse, sorrise, ripianse, e poi andando pian piano verso una ben nota scansia, ne tolse un bicchiere e vi pose dentro quattro pezzi di zucchero. Ciò fatto, si guardò di nuovo intorno e sospirò dolorosamente; andò poi al banco e tornatone col suo bicchiere a metà pieno di rum si accostò al ramino che gorgogliava sul fuoco, fece il suo ponce, girò col cucchiaino, assaggiò, si mise a sedere, e fatto un sorso lungo e cordiale, si fermò per ripigliar fiato.

Il vecchio signor Weller, che continuava a fare sforzi soprannaturali per dare a credere che dormisse, non fiatò verbo durante queste varie operazioni; ma quando il signor Stiggins si fermò a rifiatare, gli saltò addosso, e strappandogli di mano il bicchiere, gli gittò sulla faccia il resto del ponce e scaraventò il bicchiere nel camminetto. Quindi, afferrato pel collo il reverendo, con una furia rovinosa prese a dargli dei calci, accompagnando ogni applicazione del suo stivale alla persona del signor Stiggins con varie incoerenti maledizioni e parole massicce dirette al medesimo.

– Sam, – disse il signor Weller, – calcami bene il cappello in capo.

Sam da buon figliuolo obbedì al cenno paterno, e il vecchio riprendendo con più agilità di prima la sua furia di calci attraversò in compagnia del reverendo prima il banco, poi il corridoio, poi la porta, e alla fine si trovò sulla strada, seguitando sempre la serie dei calci e crescendo più che scemando in violenza ogni volta che lo stivale si sollevava.

Era uno spettacolo consolante vedere l'uomo dal naso rosso contorcersi nella stretta del signor Weller e tremar tutto dall'angoscia mentre in rapidissima successione un calcio teneva dietro all'altro; e fu ancora più bello quando il signor Weller, dopo una lotta faticosa, riuscì ad immergere il capo del signor Stiggins in un abbeveratoio pieno d'acqua, e ve lo tenne fermo fino a che non l'ebbe a metà soffocato.

– To', prendi! – esclamò il signor Weller, concentrando tutta la sua energia in un calcio complicatissimo nel punto che il reverendo tirava fuori il capo dall'acqua. – Mandami qui tutti cotesti fannulloni di pastori e te li faccio in gelatina uno per uno e poi te li sciolgo in acqua. Sam, torniamo dentro e datemi un bicchierino d'acquavite. Non ho più fiato in corpo, bambino mio.

### LIII.

Partenza definitiva del signor Jingle con Job Trotter. Gran giornata di affari a Gray's Inn. Si battono due colpi alla porta del signor Perker.

Quando Arabella, dopo un po' di preparazione e molte assicurazioni che non c'era motivo alcuno di scoraggiarsi, seppe alla fine dal signor Pickwick l'esito poco felice della visita a Birmingham, scoppiò in un gran pianto, e singhiozzando forte, si dolse con parole commoventi di essere stata cagione di discordia tra padre e figlio.

– Bambina mia, – disse con dolcezza il signor Pickwick, – non è mica colpa vostra. Nessuno potea prevedere che il vecchio signore fosse così fortemente prevenuto contro il matrimonio del figlio. Io son sicuro ch'ei non può avere la menoma idea del piacere di cui si priva.

– Oh, mio caro signor Pickwick, e che faremo se continua a stare in collera con noi?

– Aspetterete tranquillamente che ci pensi meglio.

– Ma, mio caro signor Pickwick, che ne accadrà del povero Nataniele se il padre gli nega a dirittura ogni appoggio?

– In questo caso, amor mio, io ho motivo di credere che ci sarà qualche altro amico che non lo abbandonerà e che lo aiuterà in tutti i modi a fare il suo cammino nel mondo.

Il senso di questa risposta non era così astruso che Arabella non lo capisse alla prima. Sicchè, gettando le braccia al collo del signor Pickwick e baciandolo affettuosamente, singhiozzò più forte di prima.

– Via, via, – disse il signor Pickwick prendendola per mano, – aspetteremo qui qualche altro giorno per veder se scrive o in qualunque modo si dà per inteso della lettera di vostro marito. Se no, io ho già in pronto una mezza dozzina di progetti, ciascuno dei quali vi farebbe felice ad un tratto. Via mo, prego, prego!

Con queste parole il signor Pickwick strinse affabilmente la mano d'Arabella, dicendole che si asciugasse gli occhi e non desse dispiacere al marito. E Arabella, che era una buona e cara creatura, si rimise il fazzoletto nella borsa,

e arrivando il signor Winkle, aveva in viso quella stessa luce di sorrisi e di sguardi che un tempo lo aveano conquiso.

— È una dolorosa posizione per questi giovani, — pensò il signor Pickwick mentre si vestiva il giorno appresso. — Voglio andar da Perker e domandare a lui un consiglio.

Siccome un gran desiderio aveva anche di aggiustare i suoi conti con quel bravo ometto dell'avvocato, il signor Pickwick fece colazione in gran fretta e tanto studiò il passo che arrivò a Gray's Inn prima che le dieci fossero battute.

Ci volevano ancora dieci minuti per le dieci quando fu giunto alla porta di Perker. I giovani dello studio non erano ancora arrivati ed egli ingannò il tempo mettendosi a guardare dalla finestra delle scale.

La luce chiara di un bel mattino di Ottobre rianimava anche le case tristi e decrepite, e qualche polverosa finestra brillava con allegria quasi che i raggi del sole la percotessero. Uno dopo l'altro, sboccavano da varie parti nella piazza i giovani di studio, e alzando gli occhi al grande orologio, acceleravano o rallentavano il passo secondo l'orario del proprio ufficio, quei delle nove e mezzo diventavano subito svelti e leggieri, e quei delle dieci si mettevano ad un passo di una comodità tutta aristocratica. L'orologio suonò le dieci, ed altri scrivani arrivarono, ciascuno più affaticato e sudato del suo predecessore. Il rumore delle serrature e delle porte che si aprivano echeggiò da tutte le parti, ad ogni finestra come per incanto apparvero dei capi, i fattorini presero il loro posto, le donne di faccende in ciabatte si dettero attorno, il postino andò tirando il campanello di casa in casa, e tutto l'alveare legale fu in movimento.

— Siete mattiniero, signor Pickwick, — disse una voce.

— Ah, signor Lowten! — esclamò voltandosi il signor Pickwick.

— Ci si riscalda parecchio a camminare, eh? — disse Lowten, cavando di tasca una chiave Bramah con entro un turaccioletto perchè non la sciupasse la polvere.

— Lo si vede bene, — rispose il signor Pickwick sorridendo e guardando il viso del suo interlocutore che era rosso come fuoco.

– Son venuto via di buon passo, – disse Lowten. – Erano le nove e mezzo quando ho traversato il Poligono. Però sono arrivato qui prima di lui e poco mi preme.

Confortato da questa riflessione, il signor Lowten stappò la chiave, aprì la porta, tornò a tappare e ad intascare, e raccolte le lettere che il postino aveva gettato per la buca, introdusse il signor Pickwick nello studio. Qui, in un batter d'occhio, si cavò il soprabito, indossò una giacca logora e scolorita che trasse da un cassetto, appese il cappello ad un piolo, pose sulla scrivania un quadernetto di carta sugante e carta bianca in fogli alternati, e mettendosi una penna dietro l'orecchio, si diè con grande soddisfazione una fregatina di mani.

– Ecco qua, signor Pickwick, – disse, – adesso sono completo. Ho indossato il mio vestito d'ufficio, la bottega è aperta, venga chi vuole. – Non ci avreste per caso una presa di tabacco?

– No, non ce n'ho.

– Me ne dispiace. Non importa, scapperò or ora un momentino a pigliare una bottiglia di soda. Non vi pare che ci abbia qualcosa di curioso negli occhi, signor Pickwick?

Il signor Pickwick guardò di lontano gli occhi del signor Lowten ed espresse la sua opinione che non c'era niente di curioso in quella parte del viso.

– Tanto meglio, – disse Lowten. – L'abbiamo fatta un po' tardi stanotte ed ora mi sento un po' intontito. A proposito, Perker si è occupato di quella vostra faccenda, sapete.

– Che faccenda? Le spese della signora Bardell?

– No, non dico cotesto. Quel prigioniero, sapete, pel quale aggiustammo a conto vostro lo strozzino col cinquanta per cento, per farlo uscir dalla Fleet e spedirlo a Demerara.

– Ah, Jingle! Sicuro. Ebbene?

– Ebbene, tutto è accomodato, – disse Lowten temperando la penna. – L'agente a Liverpool ha detto che gli avevate reso molti servigi quando eravate in affari e che lo prendeva molto volentieri essendo persona vostra.

– Bravissimo, mi fa proprio piacere.

– Ma dico eh, – soggiunse Lowten grattando il dorso della penna prima di fare un altro spacco, – che buon diavolo è quell'altro.

– Quale altro?

– Quel suo servitore o amico o altro che sia; Trotter, sapete.

– Ah! L'ho sempre creduto il contrario.

– E io pure, alla prima impressione. Altra prova come ci si possa ingannare. Che direste mo se anch'egli filasse alla volta di Demerara?

– Come! rinunciando a quel che gli è stato offerto qui?

– Trattando proprio come spazzatura l'offerta di Perker di diciotto scellini la settimana e anche una promozione se si portava bene. Disse che doveva accompagnar quell'altro, e così persuasero Perker a riscrivere. Gli hanno trovato un altro posticino laggiù; punto migliore, dice Perker, di quel che avrebbe un condannato nella Nuova Galles del Sud, se si presentasse al dibattimento tutto vestito a nuovo.

– Che sciocco! – esclamò con occhi umidi il signor Pickwick, – che sciocco!

– Altro che sciocco! cretino a dirittura, vedete, – rispose Lowten assottigliando la penna con una faccia di pietoso disprezzo. – Dice che gli è l'unico amico che abbia mai avuto, e che gli è affezionato, e via su questo tono. Non dico, l'amicizia è una gran bella cosa; anche noi al Ceppo siamo tutti amici, quando si beve il ponce, dove ciascuno si paga il suo; ma che non v'abbiate a scomodar per un altro, vedete! Nessuno al mondo dovrebbe avere più di due affezioni – la prima al signor me e la seconda alle signore. Ecco come la intendo io, ah! ah!

Il signor Lowten conchiuse con una gran risata tra il giocoso e il derisorio, che fu troncata a mezzo dal rumore dei passi di Perker su per le scale, che lo fece subito curvar sulla scrivania e scrivere furiosamente.

I saluti tra il signor Pickwick e il suo consulente legale furono caldi e cordiali; ma non ancora il cliente si era bene adagiato nella poltrona offertagli dall'avvocato, che s'udì bussare alla porta ed una voce domandò se c'era il signor Perker.



– Zitto! – disse Perker. – Uno dei vostri due vagabondi; Jingle in persona, mio caro signore. Volete vederlo?

– Che ne dite voi? – domandò un po' dubbioso il signor Pickwick.

– Sì, credo che fareste bene a vederlo. Avanti, come vi chiamate, entrate pure, spingete!

Obbedendo a questo invito poco cerimonioso, Jingle e Job entrarono, ma, scorgendo il signor Pickwick, si arrestarono con un certo imbarazzo.

– Ebbene, – disse Perker, – non conoscete questo signore?

– Buona ragione per conoscerlo, – rispose Jingle avanzandosi; – signor Pickwick – obbligazione eterna – salvato la vita – fatto di me un uomo – non ve ne pentirete mai, signore.

– Sono lieto di sentirvi parlar così, – disse il signor Pickwick, – state molto meglio, si vede.

– Grazie a voi, signore – gran mutamento – prigione di sua maestà – luogo malsano – sicuro, – rispose Jingle, crollando il capo. Era vestito con decenza, e come lui anche Job, che gli stava ritto alle spalle sbarrando gli occhi sul signor Pickwick con una faccia di bronzo.

– Quando è che partono per Liverpool? – domandò sottovoce a Perker il signor Pickwick.

– Stasera alle sette, – rispose Job che aveva udito. – Con la diligenza della City.

– Avete preso i posti?

– Signor sì.

– E siete proprio deciso a partire?

– Decisissimo.

– In quanto alle prime spese che erano indispensabili per Jingle, – disse Perker parlando ad alta voce al signor Pickwick, – ho preso sopra di me di fare un certo accordo per una piccola ritenuta sul suo salario, che rimessa regolarmente per un anno basterà a mettere i conti in pari. Io son di parere,

mio caro signore, che non dobbiate far nulla per lui, se non in seguito dei suoi buoni servigi e della sua buona condotta.

– Certo, – rispose Jingle con fermezza. – Testa quadra – uomo di mondo – ha ragione – sicurissimo.

– Accordando il suo creditore, riscattando i suoi effetti impegnati, aiutandolo in prigione, e pagando la traversata, – proseguì Perker senza por mente all'interruzione di Jingle, – avete già perduto più di cinquanta sterline.

– Perduto no, – fu pronto a ribattere Jingle. – Pagherò tutto – lavoro continuo – risparmio – a poco a poco. Forse la febbre gialla – non sarà colpa mia – ma se no...

Qui il signor Jingle si fermò e dando un gran pugno sul suo cappello, si passò la mano sugli occhi e si pose a sedere.

– Ei vuol dire, – disse Job avanzandosi di qualche passo, – che se la febbre non se lo piglia, renderà tutto il danaro. Se campa, lo farà, signor Pickwick. Ci baderò anch'io. Son certo che lo farà, signore, – ripetette Job con forza. – Ci piglierei giuramento.

– Bene, bene, – disse il signor Pickwick che avea fatto a Perker tanti visacci per arrestare l'enumerazione dei benefici conferiti, cui il piccolo avvocato non volle assolutamente por mente; – dovete solo badar bene, signor Jingle, a non far più di quelle vostre disperate partite di cricket, nè a rinnovare la vostra conoscenza con Sir Tommaso Blazo, ed io son sicurissimo che vi conserverete in buona salute.

Il signor Jingle sorrise a questa uscita, ma poichè si mostrava un po' confuso, il signor Pickwick mutò discorso, dicendo:

– Non sapreste per caso quel che è avvenuto di un altro vostro amico, un amico più modesto, che io vidi a Rochester?

– Il lugubre Jemmy? – domandò Jingle.

– Per l'appunto.

Jingle crollò il capo.

– Birbone di talento – furbo – vero genio comico – fratello di Job.

– Fratello di Job! – esclamò il signor Pickwick. – Ma sì, ora che lo guardo più da vicino, una somiglianza c'è.

– Ci hanno sempre scambiati, – disse Job con una scintilla di furberia nell'angolo dell'occhio, – soltanto che io sono sempre stato molto serio, ed egli no. Emigrò per l'America, perchè qui lo cercavano troppo e non ci stava più bene; e da allora non se n'è avuto più notizie.

– Così mi spiego che non m'abbia mandato la “Pagina del romanzo della vita reale” che mi promise una mattina quando lo trovai sul ponte di Rochester a meditare, credo, il suicidio, – disse sorridendo il signor Pickwick.

– Non ho bisogno di domandare se il suo lugubre portamento fosse vero o simulato.

– Era buono di simulare ogni cosa, signore, – disse Job. – Potete chiamarvi fortunato di essergli sfuggito a così buon mercato. Nell'intimità, ei sarebbe stata una conoscenza anche più pericolosa di... – Job guardò a Jingle, esitò, ed aggiunse finalmente: – di... di... me stesso.

– Una famiglia piena di speranze la vostra, signor Trotter, – disse Perker, sigillando una lettera che aveva intanto finito di scrivere.

– Sicuro, – rispose Job. – Molto.

– Bravo, – disse l'ometto ridendo; – spero bene che le farete disonore. Consegnate questa lettera all'agente quando sarete a Liverpool, e studiatevi tutti e due, signori miei, di non fare troppo i furbi laggiù nelle Indie. Se non profittate di questa buona occasione, vi sarete largamente meritata la forca, alla quale prima o dopo ho fiducia che arriverete. Ed ora sarebbe bene che ci lasciate soli, perchè abbiamo altre faccende da sbrigare e il tempo è prezioso.

E così dicendo Perker guardò verso la porta con l'evidente desiderio di abbreviare i convenevoli e le affettuosità del commiato.

Il commiato da parte di Jingle fu brevissimo. Con poche e tronche parole ei ringraziò il piccolo avvocato della bontà e della sollecitudine con cui l'aveva aiutato, e volgendosi al suo benefattore, stette per qualche momento incerto su quel che dovesse dire o fare. Job Trotter lo tolse da questa perplessità, perchè fatto un inchino umile e pieno di gratitudine al signor Pickwick, prese l'amico suo per un braccio e lo menò via.

– Una degna coppia, – disse Perker mentre l'uscio si richiudeva.

– Spero che lo divengano, – rispose il signor Pickwick. – Che ve ne pare a voi? C'è probabilità che si rimettano una volta per sempre sulla buona via?

Perker scrollò le spalle in segno dubitativo, ma vedendo lo sguardo ansioso e scontento del suo cliente, rispose:

– Naturalmente una probabilità c'è. Auguriamoci che la sia buona. Per ora non c'è dubbio che siano pentiti, ma le piaghe, capite, sono ancora fresche. Che cosa faranno, quando non se le sentiranno più addosso, gli è un problema che nè voi nè io possiamo risolvere. In tutti i modi, mio caro signore, – aggiunse Perker mettendo una mano sulla spalla del signor Pickwick, – il vostro scopo è sempre nobilissimo, quale che ne sia l'effetto. Se quella specie di bontà che per soverchia prudenza e previdenza non trova quasi mai da esercitarsi, per paura che chi la esercita venga messo in mezzo o ferito nell'amor proprio sia carità vera o ipocrisia mondana, lascio decidere a cervelli più dotti del mio. Ma se quei due figuri lì avessero a commettere domani una birbonata, la mia opinione sull'opera vostra non muterebbe di un capello.

Dette queste parole con più calore che non sogliano avere gli uomini di legge, Perker si avvicinò con la seggiola alla scrivania ed ascoltò la relazione del signor Pickwick sulla caparbieta del vecchio Winkle.

– Dategli una settimana di tempo, – disse poi, crollando in atto profetico il capo.

– Credete che si piegherà?

– Credo. In caso contrario, proveremo a farlo persuadere dalla sposa; cosa che qualunque altro che voi avrebbe fatto alla bella prima.

Il signor Perker annasava una presa di tabacco con varie contrazioni del viso in onore delle facoltà persuasive proprie del bel sesso, quando si udì il suono di alcune voci della camera di fuori, e Lowten bussò.

– Avanti, – disse l'avvocato.

Lo scrivano entrò e richiuse con gran mistero la porta.

– Che c'è? – domandò Perker.

– C'è gente che vi vuole.

– Chi?

Lowten diè un'occhiata al signor Pickwick e tossì.

– Chi è che mi vuole? su, Lowten, parlate.

– Ma... vedete... è il signor Dodson; e lo accompagna il signor Fogg.

– O povero me! – esclamò l'ometto, guardando al suo orologio; – gli aspettavo appunto alle undici e mezzo per aggiustare quella faccenda vostra, Pickwick. Ho dato loro un conto definitivo sul quale debbono apporre quietanza. Brutto contrattempo, mio caro signore; che volete fare? Vorreste passare nella camera appresso?

La camera appresso essendo quella medesima nella quale Dodson e Fogg si trovavano, il signor Pickwick rispose di voler rimanere dove stava, tanto più che Dodson e Fogg dovevano arrossire di guardar lui in faccia, piuttosto che vergognarsi lui di vederli; la quale circostanza ei fece notare a Perker con viso acceso e con molti segni d'indignazione.

– Benissimo, mio caro signore, benissimo, – rispose Perker; – debbo soltanto avvertirvi che se voi aspettate che Dodson e Fogg possano arrossire o in qualunque modo confondersi a guardare in faccia o voi o chi si voglia, voi siete il più ingenuo uomo a questo mondo. Lowten, fateli passare.

Il signor Lowten scomparve sogghignando, e subito tornò introducendo la ditta con la debita formalità di precedenza – Dodson avanti e Fogg appresso.

– Credo che abbiate veduto il signor Pickwick? – disse Perker a Dodson, inclinando la penna nella direzione di quello.

– Come state, signor Pickwick? – domandò Dodson ad alta voce.

– Oh, il signor Pickwick – esclamò Fogg. – Come state? Spero di sentirvi bene. Mi pareva bene che il viso non m'era nuovo.

E Fogg, messosi a sedere, si guardò intorno con un sorriso.

Il signor Pickwick piegò appena il capo in risposta a questi saluti, e vedendo che Fogg cavava dalla tasca del soprabito un fascio di carte, si alzò e andò verso la finestra.

– Non c'è bisogno che il signor Pickwick si scomodi, – disse Fogg a Perker, sciogliendo lo spago rosso che teneva stretto il fascio e tornando a sorridere con più dolcezza di prima. – Il signor Pickwick li conosce molto bene questi atti, e non mi pare che fra noi ci siano segreti. Ih! ih! ih!

– Non molti, non molti, – disse Dodson. – Ah! ah! ah!

E i due socii risero a coro ed allegramente, come sogliono spesso le persone che stanno per riscuotere del denaro.

– Gli faremo pagar una tassa se vuol guardar qui dentro, – disse Fogg scherzosamente nello squadernare i suoi fogliacci. – L'ammontare delle spese, signor Perker, è di centotrentatrè sterline, sei scellini e quattro pence.

Vi fu un gran confrontar di carte e voltar di fogli tra Fogg e Perker, durante il quale Dodson disse affabilmente al signor Pickwick:

– Non mi pare che abbiate così buona cera come l'ultima volta ch'ebbi il piacere di vedervi, signor Pickwick.

– È possibile, signore, – rispose il signor Pickwick, che aveva lanciato occhiate fiammanti d'indignazione senza produrre il menomo effetto sull'uno o l'altro dei due azzecagarbugli; – è possibilissimo. Sono stato di recente perseguitato e molestato da alcuni furfanti, signore.

Perker tossì con violenza, e domandò al signor Pickwick se per avventura volesse dare un'occhiata al giornale del mattino, al che il signor Pickwick rispose con una recisa negativa.

– È vero, – disse Dodson, – lo credo bene che nella Fleet sarete stato molto molestato. C'è della gente curiosa lì dentro. Da che parte era il vostro alloggio, signor Pickwick?

– La mia unica camera, – rispose l'oltraggiato galantuomo, – era posta sulla scala del Caffè.

– Ah, ah! davvero? – esclamò Fogg. – Una buona parte dello stabilimento quella lì.

– Sicuro, – rispose asciutto il signor Pickwick.

C'era in tutto questo una freddezza che pareva fatta a posta per esasperare una persona irritabile. Il signor Pickwick ebbe a fare sforzi soprannaturali per

contenersi; ma quando Perker scrisse un pagherò per l'intero ammontare, e Fogg se lo conservò in un suo piccolo portafogli con un sorriso di trionfo che si comunicò alla faccia severa di Dodson, ei sentì il sangue dell'indignazione che gli montava alle guance.

– Ed ora, signor Dodson, – disse Fogg, mettendosi in tasca il portafogli e tirando fuori i guanti, – sono agli ordini vostri.

– Benissimo, – rispose Dodson alzandosi, – son pronto.

– Sono lietissimo, – disse Fogg addolcito dal pagherò, – di aver avuto il piacere di conoscere più da vicino il signor Pickwick. Spero, signor Pickwick, che non penserete di noi così male come la prima volta che avemmo l'onore di vedervi.

– Lo spero anch'io, – disse Dodson col tono alto della virtù calunniata. – Il signor Pickwick ci ha meglio conosciuti, non ne dubito: quale che sia la vostra opinione sui membri della nostra professione, io vi prego di ritenere, o signore, che non vi serbo alcun rancore pei sentimenti che vi piacque di esprimere nel nostro studio in Freeman's Court, Cornhill, nell'occasione cui il mio socio ha accennato.

– Oh no, nemmeno io, – disse Fogg con benevola indulgenza.

– La nostra condotta, signore, – riprese Dodson, – parla da sè e si giustifica abbastanza, io lo spero, in ogni occasione. Siamo da parecchi anni nella professione, signor Pickwick, e siamo stati onorati dalla fiducia di molti egregi clienti. Vi auguro il buon giorno, signore.

– Buon giorno, signor Pickwick, – disse Fogg; e in così dire si pose l'ombrello sotto il braccio, si tolse il guanto diritto, e porse la mano della riconciliazione all'indignatissimo signor Pickwick, che subito cacciò le mani sotto le falde del soprabito e fulminò l'impudente avvocato con uno sguardo di profondo disprezzo.

– Lowten! – gridò Perker a questo punto. – Aprite la porta.

– Un momento, – disse il signor Pickwick; – Perker, voglio parlare.

– Mio caro signore, prego, lasciate star le cose come stanno, – disse il piccolo avvocato, che durante tutto il colloquio era stato nervosissimo; – prego, signor Pickwick, prego!

– Io non voglio che mi si sopraffaccia, signore, – interruppe con calore il signor Pickwick. – Signor Dodson, voi mi avete rivolto alcune osservazioni.

Dodson si voltò, piegò affabilmente il capo e sorrise.

– Alcune osservazioni a me, – ripetette il signor Pickwick quasi senza fiato, – e il vostro socio mi ha steso la mano, ed avete tutti e due assunto un tono di superiorità e di perdono; impudenza meravigliosa, della quale nessuno avrei creduto capace, nemmeno voi stesso.

– Signore! – esclamò Dodson.

– Signore! – ripetette Fogg.

– Sapete voi ch'io sono stato vittima dei vostri intrighi? – riprese il signor Pickwick. – Sapete che io sono quel desso che voi avete imprigionato e rubato? sapete che foste voi proprio gli avvocati avversari nella causa Bardell e Pickwick?

– Sicuro, lo sappiamo, – rispose Dodson.

– Naturalmente che lo sappiamo, – aggiunse Fogg, dandosi un colpo, forse per caso, sulla tasca.

– Ho ben piacere che ve ne ricordiate, – proseguì il signor Pickwick, tentando per la prima volta in vita sua di sbizzare un ghigno velenoso e non riuscendovi niente affatto. – Quantunque io ardessi dalla voglia di dirvi chiaro e tondo il fatto vostro, anche questa opportunità avrei lasciato passare per riguardo al mio amico Perker, se non fosse stato pel tono ingiustificato che avete assunto e per la vostra insolente familiarità... dico insolente familiarità, signore – incalzò il signor Pickwick, voltandosi con un gesto così minaccioso a Fogg che questi si tirò subito indietro verso la porta.

– Badate, signore! – disse Dodson, il quale, benchè dei due fosse il più grosso, s'era prudentemente trincerato alle spalle del socio e parlava di sopra al capo di lui con un viso pallido come bossolo. – Lasciate che vi dia addosso, Fogg; non fate resistenza di nessuna sorta.



– No, no, non farò resistenza, – rispose Fogg, indietreggiando di un altro passo, con gran sollievo del suo socio che a questo modo si trovava spinto a poco a poco nella camera di fuori.

– Voi siete, – proseguì il signor Pickwick, ripigliando il filo del discorso, – voi siete una coppia bene assortita di vilissimi e svergognatissimi ladri.

– Bene, bene, – venne su Perker, – questo è tutto?

– Tutto si riassume in questo, – rispose il signor Pickwick; – sono due ladri vili e svergognati.

– Via, via, – disse Perker in un tono conciliantissimo, – miei cari signori, egli ha detto tutto quel che aveva da dire; andate, prego, andate. Lowten, è aperta quella porta?

Il signor Lowten, con una risata contenuta, rispose di lontano che era aperta.

– Via, via, buon giorno, buon giorno; prego, miei cari signori, prego; signor Lowten, la porta, – gridò l'ometto spingendo Dodson e Fogg fuori dell'ufficio; – di qua, miei cari signori... prego, prego, non prolunghiamo questa... Dio mio... signor Lowten... la porta, dico, a che diamine pensate?

– Se c'è una legge in Inghilterra, signore, – disse Dodson, volgendosi al signor Pickwick nel mettersi il cappello, – ce la pagherete cara.

– Siete una coppia di...

– Ricordatevi, signore, che ve n'avrete a pentire, – disse Fogg, minacciando col pugno.

– ... vilissimi e svergognatissimi ladri! – continuò il signor Pickwick non badando punto alle minacce scagliategli contro.

– Ladri! – gridò poi, correndo sul pianerottolo delle scale mentre i due avvocati scendevano.

– Ladri! – strillò più forte, divincolandosi da Lowten e Perker, e spenzolandosi dalla finestra delle scale.

Quando il signor Pickwick tirò dentro il capo, il suo viso era placido e sorridente. Tornò tranquillamente nello studio e dichiarò che s'era alla fine sgravato d'un grave peso e che si sentiva soddisfatto e felice.

Perker non disse verbo finchè non ebbe vuotata la sua scatola di tabacco, e mandato Lowten a riempirla; allora soltanto fu preso da un accesso di riso che gli durò cinque minuti, in capo ai quali disse che gli pareva dover essere molto in collera, ma che non gli riusciva ancora di pensar seriamente alla cosa: quando ci fosse riuscito, la collera sarebbe venuta.

– Orsù, – disse il signor Pickwick, – aggiustiamo ora il nostro conto.

– Dello stesso genere di quest'altro? – domandò Perker tornando a ridere.

– Non per l'appunto, – rispose il signor Pickwick, cavando il suo taccuino e stringendo cordialmente la mano del piccolo avvocato; – parlo di un conto pecuniario. Voi mi avete usato moltissime cortesie che non potrei mai nè voglio compensare, perchè preferisco rimanervi sempre obbligato.

Con questa prefazione i due amici s'immersero in certi conti molto intricati, i quali debitamente e minutamente esposti da Perker, furono subito saldati dal signor Pickwick con molte proteste di stima e di amicizia.

Erano appena arrivati a questo punto, che una violentissima bussata scosse la porta; non era già una solita bussata di due colpi, ma una successione costante e non interrotta di colpi secchi e sodi, come se il martello fosse dotato del moto perpetuo o la persona che bussava si fosse scordata di quel che faceva.

– Che diamine sarà? – esclamò trasalendo Perker.

– Credo che bussino, – disse il signor Pickwick, come se si potesse menomamente dubitar della cosa.

La persona di fuori fece una più energica risposta che a parole, continuando a smartellare con gran forza e fracasso senza smettere un sol momento.

– Dio mio! – disse Perker, scuotendo il campanello, – metteremo in allarme tutto il quartiere. Signor Lowten, non sentite che bussano?

– Vado subito a vedere, – rispose lo scrivano.

Parve che la persona di fuori udisse la risposta e volesse far capire esserle impossibile di aspettare così a lungo, perchè incalzò il martellare con uno strepito d'inferno.

– È spaventevole, – disse il signor Pickwick turandosi le orecchie.

– Presto, Lowten, – gridò Perker; – ci sfonderà le imposte, se non vi sbrigate.

Il signor Lowten, che si lavava le mani in un camerino scuro, corse alla porta, e aperto che ebbe, vide la figura che nel capitolo seguente è descritta.

#### LIV.

Contenente alcuni particolari relativi alla doppia bussata, ed altre materie, fra le quali certe interessanti notizie intorno al signor Snodgrass e ad una signorina, che non sono di poca importanza per questa storia.

L'oggetto che si presentò agli occhi dello stupito scrivano fu un ragazzo – un ragazzo mirabilmente adiposo, vestito da lacchè, ritto sulla stuoia, e con gli occhi chiusi come se dormisse. Un ragazzo di così vaste proporzioni Lowten non avea visto mai; il che aggiunto alla calma suprema del suo aspetto, tanto diversa da quanto era ragionevole figurarsi nell'autore di quel fiero martellare, lo colpì di profonda meraviglia.

– Che c'è? – domandò Lowten.

Lo straordinario ragazzo non rispose verbo, ma chinò un poco il capo, e parve a Lowten che leggermente russasse.

– Chi vi manda? – domandò lo scrivano.

Il ragazzo non fece alcun segno. Respirava faticosamente, ma per ogni altro verso era immobile.

Lo scrivano ripetette per tre volte la domanda, e non avendone la risposta, stava per richiuder la porta, quando il ragazzo aprì gli occhi ad un tratto, battè più volte le palpebre, starnutì, ed alzò la mano come per ripigliare il martello. Trovando però la porta aperta, si guardò intorno tutto stupito, e fissò gli occhi finalmente in viso al signor Lowten.

– Che diavolo avete da bussare a cotesto modo? – domandò stizzito lo scrivano.

– Che modo? – disse il ragazzo con voce tarda e assonnata.

– Come quaranta fiaccherai, perbacco!

– Perchè il padrone m'ha detto di non smettere fino a che non aprivano la porta, per paura che avessi a pigliar sonno.

– Bè, e che imbasciata avete portata?

– È giù.

– Chi?

– Il padrone. Vuol sapere se siete a casa.

Il signor Lowten pensò bene a questo punto di guardar dalla finestra. Vedendo una carrozza aperta con dentro un vecchio signore dalla faccia chiara ed allegra, che guardava in su con ansia, gli fece cenno che salisse; al che il vecchio signore balzò subito in terra.

– Quello lì in carrozza è il vostro padrone, suppongo? – domandò Lowten.

Il ragazzò accennò di sì col capo.

Ogni altra domanda fu troncata dalla comparsa del vecchio Wardle, il quale correndo su per le scale e riconosciuto Lowten, passò difilato in camera di Perker.

– Pickwick! – esclamò, – qua la mano, bambino mio. Come si fa che soltanto ier l'altro ho saputo che v'eravate fatto mettere in gattabuia? e voi, Perker, perchè l'avete lasciato fare a modo suo?

– Non c'era rimedio, mio caro signore, – rispose Perker con un sorriso ed una presa di tabacco; – voi sapete la sua ostinazione!

– Sicuro, sicuro, – rispose il vecchio signore. – Ad ogni modo, contentissimo di vederlo. Non lo perderò mica di vista così presto.

Con queste parole, Wardle strinse di nuovo la mano del signor Pickwick, e fatto lo stesso con Perker si sdraiò in una poltrona con una faccia raggianti di salute e di allegria.

– Ebbene, – disse Wardle, – c'è di belle novità... una presa del vostro tabacco, Perker... che tempi, che tempi, eh?

– Che intendete dire? – domandò il signor Pickwick.

– Che intendo dire! Intendo che tutte le ragazze ammattiscono; voi direte che non è mica una novità, ma ciò non toglie che sia vera.

– E avete scelto proprio Londra per venirci a dir questo, mio caro signore? – domandò Perker.

– No, precisamente no, benchè sia stato questo il motivo principale della mia venuta. Come sta Arabella?

– Benissimo, – rispose il signor Pickwick, – e sarà certo contentissima di vedervi.

– Furba bricconcella! Avevo una mezza idea di sposarmela io, uno di questi giorni. Ma in tutti i modi, la cosa mi fa piacere, molto piacere.

– Com'è che l'avete saputo? – domandò il signor Pickwick.

– Oh, lo seppero prima le bambine, naturalmente. Arabella scrisse ieri l'altro per dire che avea fatto un matrimonio clandestino senza il consenso del padre dello sposo, e che voi eravate andato per ottenerlo, quando un rifiuto non potea più impedire le nozze, eccetera eccetera. Io pensai subito che l'occasione era buona per parlare un po' sul serio alle bambine, sicchè dissi che era una cosa orribile per le ragazze, questo maritarsi senza il consenso dei genitori, e via discorrendo; ma, benedetti voi, non mi sembrò di aver fatto una grande impressione sull'animo loro. Pareva loro tanto più orribile l'aver fatto un matrimonio senza le damigelle d'onore, che tanto valeva per me se avessi predicato a Joe.

Qui il vecchio Wardle si fermò per ridere; e quando ebbe riso a posta sua, riprese a dire:

– Ma questo è nulla. Questa è appena la metà di tutti gli intrighi e gli amori che covavano. Abbiamo camminato sulle mine in questi ultimi sei mesi, ed alla fine sono scoppiate.

– Che cosa intendete dire? – esclamò facendosi pallido il signor Pickwick; – nessun altro matrimonio segreto, spero?

– No, no, meno di questo.

– E che cosa dunque? Ci sono interessato io?

– Debbo rispondere a questa domanda, Perker?

– Se non c'è compromissione per voi, mio caro signore.

– Ebbene dunque, ci siete, caro Pickwick.

– Come? in che modo?

– Davvero, siete così accensibile voi che ho quasi paura di dirvelo; ma, ad ogni modo, se Perker si metterà a sedere in mezzo a noi per impedire un guaio, mi azzarderò.

Chiuso l'uscio della camera e fortificatosi con un'altra presa del tabacco di Perker, il vecchio Wardle venne con queste parole a fare la sua grande rivelazione:

– Il fatto è che mia figlia Bella... Bella che sposò Trundle, sapete.

– Sicuro, sicuro, sappiamo, – disse il signor Pickwick impaziente.

– Non mi spaventate al bel principio. Mia figlia Bella, essendo Emilia andata a letto con un gran mal di capo dopo avermi fatto sentire la lettera di Arabella, mi si pose l'altra sera a sedere accanto e incominciò a parlarmi di questo affare del matrimonio. “Ebbene, papà – dice – che ne dite voi?” – “Dico, bambina mia, che tutto va d'incanto; tutto per lo meglio, speriamo.” Risposi così, perchè stavo seduto davanti il fuoco, sorbendo il mio ponce, e sapevo bene che col gettar di tanto in tanto una parola indecisa l'avrei indotta a continuare. Tutte e due le mie bambine sono il ritratto della madre, e via via che mi faccio vecchio mi piace di starmene in compagnia loro; perchè la voce e gli occhi loro mi fanno tornare indietro all'epoca più felice della mia vita e mi ringiovaniscono, capite, almeno pel momento. “È un matrimonio tutto d'amore, papà” – dice Bella dopo un breve silenzio. – “Sì cara – dico io – ma questa sorta di matrimonii non riescono sempre i più felici.”

– Cotesto non l'ammetto, badate, – esclamò con calore il signor Pickwick.

– Benissimo, – rispose Wardle, – negate tutto quel che vi piace quando tocca a voi a parlare, ma non m'interrompete.

– Perdonate.

– Perdono. “Mi dispiace – dice Bella facendosi un po' rossa – che voi papà, siate contrario ai matrimoni di amore.” – “Ho sbagliato; non l'avrei nemmeno dovuto dire, perchè – e così dicendo le accarezzai la guancia con quella miglior grazia che seppi – perchè il matrimonio di vostra madre fu appunto un matrimonio di amore, e anche il vostro.” – “Non volevo dir questo papà – mi risponde Bella. – Il fatto è, papà, che vi volevo parlare di Emilia.”

Il signor Pickwick trasalì.

– Che c'è di nuovo adesso? – domandò Wardle.

– Niente, niente, – rispose il signor Pickwick. – Proseguite, prego.

– Non m'è riuscito mai di mettere insieme una storia, – disse Wardle di botto.

– Prima o dopo la cosa ha da venir fuori, ed è tanto di risparmiato. La sostanza del discorso è questa, che Bella alla fine pigliò coraggio per dirmi che Emilia era infelice; che fin dallo scorso Natale c'era stata tra lei e il vostro amico Snodgrass una corrispondenza segreta; ch'ella avea proprio deciso di fuggirsene con lui, imitando il lodevole esempio della sua antica amica e compagna di scuola; ma che, avendo certi suoi scrupoli, in quanto che io m'ero sempre mostrato molto ben disposto verso tutti e due, aveano meglio pensato di rivolgersi a me come primo passo per farmi l'onore di domandarmi se mai avessi avuto difficoltà a farli sposare alla buona come usano tutti. Prego, signor Pickwick, se vi riesce, di rimpicciolire i vostri occhi alla loro grandezza ordinaria e di dirmi, in che modo, secondo voi, dovremmo regolarci adesso, vi sarò obbligatissimo.

Il modo brusco con cui il vecchio Wardle avea detto queste ultime parole non era affatto ingiustificato; perchè il viso del signor Pickwick avea assunto una espressione molto curiosa a vedere di profondo stupore e di perplessità.

– Snodgrass! fin dallo scorso Natale! – furono le prime parole tronche che uscirono dalle sue labbra.

– Fin dallo scorso Natale, – rispose Wardle; – mi par chiaro abbastanza, caro mio, e per non essercene accorti, bisogna dire che gli occhiali nostri non son buoni a nulla.

– Io non capisco, – disse ruminando il signor Pickwick; – io davvero non capisco.

– Eppure è facilissimo di capire, – rispose il vecchio collerico. – Se foste stato più giovane, avreste da un pezzo indovinato il segreto; e inoltre – aggiunse Wardle dopo avere esitato un momento – il vero è, che non sapendo nulla della cosa, io ho fatto una certa insistenza con Emilia perchè accogliesse favorevolmente, se le piaceva, le premure di un giovane signore del vicinato. Io non dubito punto, che, da ragazza qual'è, per rendersi più preziosa e accendere più forte il signor Snodgrass, ella avrà dipinta la cosa coi colori più vivaci, e che insieme saranno arrivati alla conclusione di essere i due esseri più



infelici e perseguitati di questo mondo e di non avere altra risorsa che un matrimonio clandestino o un braciere di carboni. Ora la questione è: Che cosa s'ha da fare?

– Che cosa avete fatto voi? – domandò il signor Pickwick.

– Io!

– Voglio dire che faceste quando vostra figlia vi disse questo?

– Oh, feci il diavolo a quattro, naturalmente.

– Benissimo, – venne su Perker, che avea accompagnato questo dialogo con molte strappate alla catena dell'orologio, rabbiose strofinate di naso, ed altri sintomi d'impazienza. – Niente di più naturale; ma in che modo?

– Montai in una furia terribile e spaventai tanto mia madre da farle venire una convulsione.

– Giudiziosissimo, e poi, mio caro signore?

– Sbuffai e tempestai tutto il giorno appresso e misi a rumore tutta la casa. Finalmente mi seccai di rendermi così noioso e di fare infelice tanta gente; sicchè presi una carrozza a Muggleton, e attaccai i miei propri cavalli, venni su in città, col pretesto di condurre Emilia a vedere Arabella.

– Sicchè la signorina Wardle è con voi? – domandò il signor Pickwick.

– Si sa benissimo, – rispose Wardle. – Si trova per adesso all'albergo di Osborne nell'Adelphi, a meno che il vostro intraprendente amico non se l'abbia rapita da stamani in qua.

– Siete dunque riconciliati? – disse Perker.

– Nemmeno per sogno, – rispose Wardle; – non ha fatto che piangere e lamentarsi da allora in poi, meno iersera tra il tè e la cena, che si mise a scrivere una gran lettera, mentre io faceva le viste di non accorgermi di nulla.

– Mi figuro che vogliate il mio avviso in questa faccenda? – disse Perker, guardando dalla faccia pensosa del signor Pickwick a quella ansiosa di Wardle, e annasando varie prese consecutive del suo stimolante favorito.

– Credo di sì, – disse Wardle guardando al signor Pickwick.

– Certamente, – rispose questi.

– Ebbene, – disse Perker alzandosi e spingendo indietro la seggiola, – il mio avviso è che tutti e due ve ne andiate subito o a piedi o a cavallo o in carrozza o come vi piacerà meglio, perchè mi avete rotto le tasche, e ne discorriate un po' tra di voi. Se non avrete tutto aggiustato per la prossima volta che ci vedremo, allora vi dirò quel che c'è da fare.

– Questo è soddisfacente, – disse Wardle, non sapendo bene se dovesse sorridere o offendersi.

– Via, via, mio caro signore, – ribattè Perker, – io vi conosco tutti e due meglio assai di quel che vi conosciate voi stessi. Voi avete già aggiustato ogni cosa e minutamente.

Così parlando, il piccolo avvocato diè un colpo con la sua scatola di tabacco prima in petto al signor Pickwick, poi sulla pancia del signor Wardle, al che tutti e tre dettero in una gran risata, ma specialmente i due ultimi, i quali tornarono a darsi e a stringersi forte la mano, senza alcuna ragione visibile.

– State a pranzo con me oggi? – disse Wardle a Perker mentre questi li riconduceva.

– Non ve lo prometto, mio caro signore, non ve lo prometto. In tutti i modi verrò un momentino stasera.

– Vi aspetterò fino alle cinque, – disse Wardle. – Ehi, Joe!

Joe fu scosso e svegliato, e i due amici se n'andarono nella carrozza del signor Wardle, la quale per ragione di umanità portava dietro un seggiolino chiuso destinato al ragazzo grasso, che se invece avesse dovuto tenersi ritto sopra una predellina sarebbe rotolato giù e morto schiacciato al primo sonno.

Giungendo al Giorgio ed Avvoltoio, trovarono che Arabella e la sua cameriera aveano mandato a prendere una vettura di piazza non appena ricevuto un bigliettino da Emilia che annunciava il suo arrivo in città e l'alloggio preso all'Adelphi. Siccome Wardle avea degli affari da sbrigare nella City, mandarono la carrozza e il ragazzo grasso all'albergo con l'avviso che egli e il signor Pickwick sarebbero insieme tornati pel desinare alle cinque precise.

Incaricato di questo messaggio, il ragazzo grasso se n'andò sempre dormendo saporitamente nel suo seggiolino, che balzava sulle lastre della via, come se dormisse sopra un soffice materasso. Per un inesplicabile miracolo si destò da sè al fermarsi della carrozza, e dandosi una buona scossa per mettere in moto le sue facoltà, andò su per eseguire la commissione.

Ora, sia che la scossa avesse imbrogliato le facoltà del ragazzo grasso invece di rimetterle in ordine, sia che gli avesse fatto sorgere dentro una tale quantità di nuove idee da fargli dimenticare le forme e le convenienze usate, sia che fosse stata insufficiente ad impedire ch'ei ripigliasse sonno nel salir le scale, — è un fatto indubitato ch'egli entrò nel salotto senza prima bussare all'uscio, e così vide un signore con un braccio intorno alla vita della sua padroncina, seduto amorevolmente con lei sul canapè, mentre Arabella e la sua graziosa cameriera, all'altra estremità della camera, fingevano essere assorti a guardar fuori della finestra. Alla vista di questo fenomeno, il ragazzo grasso mandò un'esclamazione, le signore mandarono un grido e il signore una parola energica di dispetto quasi nel punto stesso.

— Che volete qui, disgraziata creatura? — disse il signore, che era, come subito s'è capito, il signor Snodgrass.

A questo il ragazzo grasso, preso da un gran terrore, brevemente rispose:

— La padrona.

— Che volete da me? — domandò Emilia, voltando il capo in là. — Stupida creatura!

— Il padrone e il signor Pickwick vengono a desinare qui alle cinque, — rispose il ragazzo grasso.

— Uscite, — disse il signor Snodgrass, gettando fuoco dagli occhi.

— No, no, no, — pregò Emilia. — Bella, cara, consigliatemi.

A questo, Emilia, il signor Snodgrass, Arabella e Maria si aggrupparono in un angolo e bisbigliarono con calore per varii minuti, durante i quali il ragazzo s'andò assopendo.

— Joe, — disse alla fine Arabella, voltandosi col più aggraziato dei suoi sorrisi, — come state, Joe?

– Joe, – disse Emilia, – voi siete un bravissimo ragazzo; io non mi scorderò di voi, Joe.

– Joe, – disse il signor Snodgrass avanzandosi verso lo stupefatto ragazzo e pigliandolo per mano, – io non vi conosceva prima. Ecco qua cinque scellini per voi, Joe.

– Ed io, Joe, ve ne darò altri cinque, – disse Arabella con un altro sorriso, – perchè siamo vecchi amici.

Essendo il ragazzo grasso di tardo intendimento, parve sulle prime assai stordito a questo subito favore e si guardò con tanto d'occhi intorno. Finalmente il suo faccione cominciò a mostrar sintomi di un sorriso di sproporzionate dimensioni; e quindi, cacciandosi le due monete nelle due tasche di qua e di là e, dietro le monete, le mani ed i polsi, scoppiò in una rauca risata: primo ed unico esempio nella sua vita.

– Vedo che ha capito, – disse Arabella.

– Sarebbe bene che gli dessero subito da mangiare qualche cosa, – suggerì Emilia.

A queste parole poco mancò che il ragazzo grasso non tornasse a ridere. Maria dopo aver confabulato ancora un poco, si spiccò dal gruppo e disse:

– Oggi, Joe, voglio proprio desinar con voi, se non vi dispiace.

– Di qua, – rispose subito Joe. – C'è un amore di pasticcio di carne!

Con queste parole il ragazzo grasso andò avanti seguito da Maria che, via facendo, non mancò di far la vezzosa con tutti i camerieri e di tormentare tutte le cameriere.

Il pasticcio di carne, del quale con tanto calore avea parlato il ragazzo, stava al suo posto; e c'erano anche un pezzo d'arrosto, un piatto di patate e una brocca di birra.

– Sedete, – disse Joe. – Oh che bellezza! Ho tanta di quella fame.

Dopo cinque o sei esclamazioni non meno voluttuose, Joe si mise a sedere da un lato della piccola tavola e Maria occupò il posto di faccia.

– Volete un po' di questo? – domandò il ragazzo grasso, immergendo nel pasticcio fino al manico il coltello e la forchetta.

– Un pochino, sì, – rispose Maria.

Joe ne servì una porzioncina a Maria e una grossa fetta a sè stesso, e stava già per cominciare, quando ad un tratto piegandosi avanti e lasciandosi cadere le mani armate di coltello e forchetta sulle ginocchia, disse con lentezza:

– Dico, come siete bellina!

Il tono era ammirativo, e fino ad un certo punto, lusinghiero; ma c'era sempre negli occhi di Joe un certo che di cannibalismo da rendere dubbio il complimento.

– Gesummio, Joe, – disse Maria, facendo le viste di arrossire, – che volete dire?

Il ragazzo grasso, ripigliando a poco a poco la sua prima posizione, rispose con un profondo sospiro, e rimasto per qualche momento tutto pensoso, abboccò la brocca e bevve a lungo. Ciò fatto, tornò a sospirare e attaccò vigorosamente il pasticcio.

– Che bella signorina è quella signorina Emilia! – disse Maria dopo un lungo silenzio.

Il ragazzo grasso aveva a questo punto finito il suo pasticcio. Fissò gli occhi sopra Maria e rispose:

– Ne so un'altra più bellina.

– Davvero! – fece Maria.

– Sì, davvero, – rispose Joe con insolita vivacità.

– E come si chiama?

– Come vi chiamate voi?

– Maria.

– E così si chiama lei. E lei siete voi.

Joe fece una smorfia che voleva essere un sorriso, e strabuzzò gli occhi intendendo di fare una strizzatina.

– Non dovete parlararmi a cotesto modo, – disse Maria; – voi non pensate mica quel che dite.

– No? vi pare? Io dico...

– Ebbene?

– Verrete qui tutti i giorni?

– No. Me ne vado stasera. Perchè?

– Oh! come saremmo stati allegri a desinare, se ci foste stata anche voi!

– Potrei forse venir qualche volta, per vedervi, – disse Maria lisciando con le due dita la tovaglia, – se però voleste farmi un favore.

Il ragazzo grasso guardò dal pasticcio al pezzo di carne, come se un qualunque favore, secondo lui, dovesse collegarsi in certo modo con qualche cosa da mangiare. Cavò poi di tasca una delle sue monete e se la guardò con una specie di agitazione nervosa.

– Non mi capite? – domandò Maria con un'occhiata piena di malizia.

Ei tornò a guardar la moneta e rispose:

– No.

– Le signore vogliono che non diciate nulla al padrone che quel signore è venuto su; ed io pure lo desidero, Joe.

– Questo è tutto? – esclamò Joe ricacciandosi in tasca la moneta. – Si capisce che non dirò nulla.

– Il signor Snodgrass, vedete, vuol molto bene alla signorina Emilia, e la signorina Emilia vuol molto bene a lui, e se voi dite qualche cosa, il padrone vi porterebbe tutti quanti lontano lontano in campagna, e allora non vedreste più nessuno.

– No, no, non dirò nulla.

– Bravo, così vi voglio. E adesso ho da andar su a vestir la signorina pel desinare.

– No, non ve n'andate ancora.

– Non posso far di meno, – rispose Maria. – Addio per ora.

Joe, con una gentilezza da elefante, protese le braccia per carpire un bacio; ma siccome per sfuggirgli non ci voleva una grande agilità, la sua bella crudele era sparita prima che egli le richiudesse; al che l'apatica creatura si mangiò una buona mezza libbra di carne con una fisonomia sentimentale, e profondamente si addormentò.

C'era tanto da dire e tanti piani da concertare di fuga e di matrimonio pel caso che il vecchio Wardle si avesse ad ostinare nella sua opposizione, che ci voleva soltanto mezz'ora per andare a pranzo quando il signor Snodgrass prese il suo commiato definitivo. Le signore corsero per vestirsi in camera di Emilia, e l'innamorato, preso il cappello, uscì. Aveva appena varcata la soglia, che udì la voce di Wardle che parlava forte; e guardando di sopra alla ringhiera delle scale, vide proprio lui che veniva su difilato, seguito da alcuni altri signori. Non essendo pratico della casa, il signor Snodgrass nella sua confusione tornò subito indietro fin nella stanza da cui era uscito e passando di là in un'altra camera (proprio la camera da letto del signor Wardle), ne chiuse l'uscio con precauzione, nel punto stesso che i nuovi arrivati mettevano piede nel salotto. Erano questi il signor Wardle e il signor Pickwick, il signor Nataniele Winkle e il signor Beniamino Allen, ch'ei riconobbe senza molta fatica dalle voci.

– Buon per me che ho avuto la presenza di spirito di evitare l'incontro, – pensò il signor Snodgrass con un sorriso e dirigendosi in punta di piedi verso un altro uscio vicino al letto; – questo qui apre nello stesso corridoio, sicchè me la posso svignare a tutto mio comodo.

Un solo ostacolo c'era a questo, cioè che l'uscio era chiuso e che la chiave non c'era.

– Ci darete del miglior vino che ci avete, cameriere, – disse il vecchio Wardle fregandosi le mani.

– Ne avrete del prelibato, signore, – rispose il cameriere.

– Dite alle signore che siamo tornati.

– Signor sì.

Desiderava con tutto l'ardore dell'anima il signor Snodgrass che le signore sapessero ch'egli era tornato dentro. Si azzardò un tratto a bisbigliare: Cameriere! pel buco della toppa; ma temendo da una parte che avesse a venire

un cameriere per un altro, e ricordandosi dall'altra di un signore sorpreso nella sua medesima situazione in un albergo vicino (ne avea letto una relazione nel giornale del mattino sotto la rubrica Pulizia), cadde a sedere sopra una valigia e tremò in tutta la persona.

– Non l'aspetteremo nemmeno un minuto, Perker, – disse Wardle, guardando all'orologio; – è sempre puntualissimo. Se vuol venire, si troverà a tempo; se no, è inutile aspettare. Ah! Arabella.

– Sorella mia! – esclamò Ben Allen, stringendola in un romantico abbraccio.

– Oh, caro Ben, come puzzate di tabacco! – disse Arabella, un po' sopraffatta da questa effusione affettuosa.

– Davvero? davvero, Bella? Ebbene sì, è probabile.

Era probabilissimo, avendo egli lasciato in quel punto una piacevole conversazione fumatoria di dodici colleghi in una stanzetta riscaldata da un gran fuoco.

– Ma son lieto di rivedervi, cara Arabella mia.

– Basta, basta! – rispose Arabella dandogli un bacio, – non mi afferrar più, caro Ben; mi sbatti e mi sciupi tutta!

A questo punto della riconciliazione, Ben Allen, lasciandosi vincere dai suoi sentimenti, dai sigari e dalla birra, girò intorno uno sguardo pietoso di dietro agli occhiali umidi.

– E a me non si dice nulla? – gridò Wardle con le braccia aperte.

– Molto anzi, – disse Arabella a mezza voce nel ricevere le carezze e il mirallegro del bravo vecchio. – Voi siete un mostro crudele, insensibile, senza cuore!

– E voi una piccola ribelle, – rispose Wardle nello stesso tono; – e io ho paura che vi dovrò proibire di mettere il piede in casa mia. Le personcine come voi, che si vanno maritando in barba di tutti, non bisogna lasciarle libere in mezzo alla società civile. Ma via, – soggiunse il vecchio ad alta voce, – ecco qua il pranzo; e voi vi starete a sedere vicino a me. Joe! corpo di bacco, Joe non dorme!

Con grandissimo stupore del suo padrone, il ragazzo grasso era in effetto in uno stato di singolare vigilanza, tenendo gli occhi spalancati e dando a vedere



di non volerli per nulla al mondo richiudere. C'era anche nei modi di lui una insolita alacrità. Poi, tutte le volte che gli capitava d'incrociar gli occhi con quelli di Emilia o di Arabella, faceva dei visacci spaventevoli; e ci fu un momento in cui Wardle avrebbe giurato di averlo visto che strizzava l'occhio destro.

Questa alterazione nella condotta di Joe pigliava origine nella coscienza della propria importanza e della dignità acquistata per essere stato ammesso nella confidenza delle signorine; e i visacci e le strizzatine erano in somma tante assicurazioni che si poteva riposare sulla fedeltà sua. Ma siccome questi segni erano fatti assai più per destare i sospetti che per allontanarli, ed erano anche non poco imbarazzanti, più d'una volta facevano sì che Arabella vi rispondesse con un cipiglio o con un movimento del capo, che il ragazzo grasso, interpretando per altrettanti avvisi di star bene in guardia, mostrava di aver capiti facendo più strani visacci e più frequenti strizzate d'occhio.

— Joe, — disse il signor Wardle dopo una ricerca inutile per tutte le tasche, — è sul canapè la mia scatola di tabacco?

— Nossignore, — rispose il ragazzo grasso.

— Ah sì, ora mi rammento; l'ho lasciata stamane in camera da letto sulla tavoletta dello specchio. Andate subito a pigliarmela.

Il ragazzo andò nella camera contigua, e dopo un minuto di assenza, tornò con la scatola di tabacco e col viso pallido come un cencio di bucato.

— Che diavole ha questo ragazzo? — esclamò Wardle.

— Non ho nulla io, — rispose Joe tutto nervoso.

— Avete veduto gli spiriti? — domandò il vecchio.

— O bevuto i medesimi? — suggerì Ben Allen.

— Credo che abbiate ragione, — disse Wardle a mezza voce. — Scommetterei che è ubbriaco.

Ben Allen rispose che avrebbe scommesso del pari; e siccome dell'infermità in questione aveva veduto e curato molti casi, Wardle ebbe a confermarsi nel sospetto che gli era balenato da circa mezz'ora e concluse recisamente che Joe era ubbriaco fradicio.

– Tenetelo d'occhio per qualche momento, – bisbigliò Wardle. – Ne vedremo subito il netto.

Lo sciagurato ragazzo avea soltanto barattato una dozzina di parole col signor Snodgrass, il quale lo avea scongiurato che segretamente facesse appello a qualche amico perchè venisse a liberarlo e poi lo avea spinto fuori con la scatola di tabacco, temendo che un'assenza troppo prolungata potesse menare ad una scoperta.

Joe stette un poco a ruminare con una faccia disturbatissima ed uscì ad un tratto in cerca di Maria.

Maria però se n'era andata dopo aver vestita la padroncina, e Joe se ne tornò molto più disturbato di prima.

Wardle e Ben Allen si scambiarono un'occhiata.

– Joe! – disse Wardle.

– Sissignore.

– Perchè siete andato via?

Il ragazzo grasso volse intorno un'occhiata disperata e balbettò che non lo sapeva.

– Oh, oh! – fece Wardle, – non lo sapete? Passate questo formaggio al signor Pickwick.

Ora, il signor Pickwick trovandosi nelle migliori disposizioni di questo mondo, era stato allegrissimo per tutto il desinare ed erasi ora impegnato in una brillante e calorosa conversazione con Emilia e il signor Winkle, piegando gentilmente il capo secondo l'enfasi del discorso, muovendo la mano sinistra per dar forza alle sue osservazioni e tutto splendente di placidi sorrisi. Prese dal piatto un pezzettino di formaggio, e stava per voltarsi e riappicare la conversazione, quando il ragazzo grasso, chinandosi in modo da avvicinar la bocca all'orecchio di lui, accennò col pollice di sopra alla spalla e fece la faccia più orribile e spaventevole che in una pantomima di pagliacci si sia mai veduta.

– Dio mio! – esclamò trasalendo il signor Pickwick, – che cosa veramente... eh?

Si fermò, perchè il ragazzo grasso s'era raddrizzato ed era o fingeva di essere profondamente addormentato.

– Che c'è? – domandò Wardle.

– Questo vostro ragazzo è così singolare, – rispose il signor Pickwick, guardando tutto pieno di apprensione a Joe. – Pare una cosa strana a dirsi, ma in parola mia trovo che in certi momenti egli soffra un po' colla testa.

– Oh! signor Pickwick, ve ne prego, non dite così! – esclamarono ad una voce Emilia ed Arabella.

– Non ne son sicuro, naturalmente, – disse il signor Pickwick in mezzo ad un profondo silenzio e ad un generale sbigottimento; – ma il suo contegno verso di me è stato or ora molto singolare. Ahi! – gridò il signor Pickwick, balzando in piedi come spinto da una molla. – Domando scusa alle signorine, ma proprio in questo momento ei m'ha ficcato qualche strumento puntuto nel polpaccio. Io ve lo dico sul serio, il ragazzo non è sicuro.

– È ubbriaco, – ruggì con furia il vecchio Wardle. – Suonate il campanello, chiamate i camerieri! È ubbriaco.

– No, no, – disse Joe cadendo in ginocchio mentre il padrone lo pigliava pel collo; – non sono ubbriaco.

– Allora siete matto, il che è peggio. Chiamate subito i camerieri.

– Non sono matto, no! – rispose Joe incominciando a piangere.

– E allora perchè diamine ficcate degli strumenti puntuti nelle gambe del signor Pickwick? – domandò con rabbia Wardle.

– Non mi voleva guardare, – rispose il ragazzo. – Io gli volevo dire qualche cosa.

– E che cosa gli volevate dire? – domandarono a coro una mezza dozzina di voci.

Il ragazzo grasso affannò, diè un'occhiata verso la camera da letto, tornò ad affannare, e si asciugò due lagrime con le nocche delle dita.

– Che cosa gli volevate dire? – domandò Wardle scotendolo tutto.

– Un momento, – disse il signor Pickwick, – permettete. Che volete comunicarmi, mio povero ragazzo?

– Voglio dirvi una cosa all'orecchio, – rispose il ragazzo.

– Gli volete mordere l'orecchio, mi figuro, – disse Wardle. – Non vi accostate, è pericoloso; suonate il campanello e fatelo portar giù.

Nel punto stesso che il signor Winkle afferrava il cordone del campanello, un grido generale di stupore lo arrestò: l'innamorato prigioniero, tutto acceso in volto dalla confusione, emerse improvvisamente dalla camera da letto e fece alla brigata un inchino complessivo.

– Ohe! – esclamò Wardle lasciando libero Joe e indietreggiando. – Che vuol dir ciò?

– Sono nascosto in quella camera lì dal momento che siete tornato, – rispose il signor Snodgrass.

– Emilia, figliuola mia, – disse Wardle in tono di rimprovero. – Io non posso vedere la bassezza o l'inganno; tutto ciò è indelicato e ingiustificabile al massimo grado. Io non me lo meritavo questo da voi, Emilia.

– Caro papà, – disse Emilia, – Arabella sa tutto... tutti lo sanno... Joe lo sa... che io non ci ho nessuna colpa, proprio nessuna Augusto, per amor del cielo, spiegatevi.

Il signor Snodgrass, che aspettava soltanto gli dessero agio di parlare, narrò minutamente in che modo si fosse trovato in quella sua spinosissima situazione; come la paura di accendere delle discordie domestiche lo avesse persuaso ad evitare il primo incontro del signor Wardle; e come intendeva solo uscirne per un'altra porta, la quale avendo trovato chiusa, era stato costretto mal suo grado a rimanere. Era senza dubbio una penosa situazione; ma ora tanto meno egli se ne doleva, in quanto che gli veniva offerta una opportunità di confessare davanti a tutti gli amici ch'egli amava profondamente e sinceramente la figlia del signor Wardle, che era superbo di saper corrisposto questo suo sentimento, e che se da migliaia di miglia fossero divisi o dai flutti di tutti gli oceani, ei non avrebbe mai per un solo istante dimenticato quei giorni felici quando per la prima volta – eccetera, eccetera.

Pronunciato così il suo discorso, il signor Snodgrass tornò ad inchinarsi, guardò nel fondo del proprio cappello e si avviò verso la porta.

– Un momento! – gridò Wardle. – Perchè mo, in nome di tutto ciò che è...

– Infiammabile, – suggerì con dolcezza il signor Pickwick, che temeva di qualche brutta parola.

– E sia pure... infiammabile, – riprese Wardle, – non potevate dirmi tutto fin dal primo momento?

– O confidare in me? – aggiunse il signor Pickwick.

– Via, via, – disse Arabella sorgendo a pigliar le difese del reo, – a che serve ora domandar tante cose, sapendo poi benissimo che la vostra cupidigia vi avea fatto metter gli occhi sopra un genero più ricco, e che siete anche così burbero e selvaggio, che tutti hanno paura di voi, meno io? Orsù, dategli la mano, e ordinate per amor del cielo che gli diano subito da mangiare, perchè mi ha tutta l'aria che stia lì per morir di fame; e fatemi anche il piacere di ordinare il vostro vino, perchè allora soltanto sarete sopportabile quando ve n'avrete bevuto almeno due bottiglie.

Il degno vecchio tirò un po' l'orecchio ad Arabella, la baciò senza il menomo scrupolo, baciò anche con grande affetto la figlia, e diè al signor Snodgrass una calorosa stretta di mano.

– Ad ogni modo, sopra un punto ha ragione di sicuro, – disse poi allegramente. – Fate venire il vino.

Venne il vino e nel punto stesso arrivò Perker. Il signor Snodgrass ebbe il suo desinare sopra un tavolino di lato, e quando ebbe finito di mangiare si tirò con la seggiola vicino ed Emilia senza la menoma opposizione da parte del vecchio.

La serata fu eccellente. Il piccolo signor Perker se la cavò a meraviglia, narrò varie storielle graziose, e cantò una romanza seria che quasi fece ridere quanto le storielle. Arabella fu incantevole, il signor Wardle giovialissimo, il signor Pickwick armonioso, il signor Ben Allen chiassone, gli innamorati silenziosi e tutti dal primo all'ultimo felicissimi.

LV.

Il signor Salomone Pell, assistito da un eletto comitato di vetturini, aggiusta gli affari del signor Weller seniore.

– Samuele, – disse il signor Weller, avvicinandosi al figlio la mattina dopo il funerale, – l'ho trovato, Sam. Ci avevo pensato che doveva star lì.

– Che cosa lì? – domandò Sam.

– Il testamento di vostra matrigna, Sam, in virtù del quale s'hanno da pigliare quelle tali disposizioni che vi ho ieri sera a proposito dei fondaci.

– Come, non vi avea detto dove l'avea messo?

– Nemmeno per sogno, Sam. Stavamo aggiustando le nostre piccole differenze, ed io cercava con le belle parole di tenerla su, sicchè mi scordai proprio di domandarglielo. Non so davvero come avrei fatto a dirglielo, se me ne fossi ricordato; perchè gli è una certa cosa non so come, Sam, quell'informarsi della proprietà di uno quando state lì ad assisterlo. Gli è come chi aiutasse ad alzarsi un passeggero caduto in un fosso e gli mettesse la mano in tasca domandandogli con un sospiro come si sente.

Con questa immaginosa illustrazione della sua idea, il signor Weller sfiabbiò il suo taccuino e ne cavò un foglio piuttosto sudicio, sul quale erano tracciati vari caratteri in una certa confusione molto notevole.

– Questo qui è il documento, Sam, – disse il signor Weller. – L'ho trovato nel ramino nero sull'ultima scansia dello stipetto dietro al banco. Prima di maritarsi, Sam, metteva sempre lì dentro i biglietti. L'ho veduta tante e tante volte alzare il coperchio per saldare qualche conto. Povera creatura, avrebbe potuto empire di testamenti tutti i ramini della casa senza soffrirne nè punto nè poco, perchè in questi ultimi tempi non se ne serviva troppo per fare il tè, meno nelle sere quando si riuniva la Società di Temperanza, quando mettevano il tè sotto per metterci sopra gli spiriti.

– E che dice? – domandò Sam.

– Proprio quello che vi dicevo io, bambino mio. Duecento sterline a mio figliastro, Sam, il resto della mia proprietà di ogni genere e qualità a mio marito, il signor Tony Weller, che nomino mio solo esecutore.

– E questo è tutto?

– Questo è tutto. E siccome non c'è che dire e voi ed io, che siamo le sole parti interessate, ne siamo contenti, mi pare a me che tanto vale buttarlo nel fuoco questo pezzo di foglio.

– Che fate mo, matto che siete? – gridò Sam strappandogli il foglio di mano, mentre il vecchio genitore andava ingenuamente attizzando il fuoco per mettere in atto il suo disegno. – Un bell'esecutore davvero!

– E perchè no? – domandò il signor Weller, voltandosi con un'occhiata severa e con le molle in mano.

– Perchè no! Perchè bisogna provarlo, certificarlo, giurarlo, e tante altre diavolerie di formalità.

– Dite davvero? – domandò posando le molle il signor Weller.

Sam intascò il testamento, si abbottonò, e rispose con un'occhiata ch'ei diceva davvero e con la massima serietà del mondo.

– Allora ti dirò io come sta la cosa, – disse il signor Weller dopo una breve meditazione; – questo qui gli è un affare per quel tale amico del Gran Cancelliere. Pell ci ha da dare un occhio, Sam. Egli è l'uomo per una questione legale un po' imbrogliata, e questa di adesso, Sam, la faremo subito portare innanzi alla Corte degli Insolubili.

– Non ho mai visto un vecchio zuccone di questa forza! – esclamò Sam stizzito, – con le sue Corti, e i suoi Old Baileys, e i suoi alibì e tante altre diavolerie che gli trottano pel capo. Il meglio è che vi vestiate e veniate in città per sbrigare questa faccenda, invece di star qui a predicare di cose che non ne capite niente.

– Benissimo, Sam, – rispose il signor Weller. – Io son pronto a fare qualunque cosa che ce ne faccia cavar le mani al più presto. Ma sentite a me, bambino mio, non c'è che Pell, non c'è nessun altro come Pell, in queste materie di tribunali.

– E io non ne voglio altri. Sicchè, venite?

– Un momento, Sam, – rispose il padre, il quale legatosi lo scialle alla gola con l'aiuto di uno specchietto appeso alla finestra, si andava sforzando per via

di straordinarie contorsioni di ficcarsi nel panciotto. — Un momento, Sam; quando vi sarete fatto vecchio come vostro padre, non farete così presto come fate adesso a infilarvi il panciotto.

— Se avessi a durare tanta fatica, non ne porterei a dirittura.

— Lo dite adesso, — osservò il signor Weller con tutta la gravità degli anni, — vedrete in seguito che quanto più grasso vi farete tanto diverrete più savio. La grassezza e la saggezza, Sam, crescono sempre insieme.

Nel dar fuori questa massima infallibile — effetto di molti anni di esperienza ed osservazione personali — il signor Weller s'ingegnò con un abile contorcimento di tutto il corpo di abbottonarsi l'ultimo bottone del pastrano. Fermatosi poi un poco per ripigliar fiato, si spazzolò il cappello con la manica e dichiarò di esser pronto.

— Siccome valgono più quattro teste che due Sam, — disse poi nell'andar che facevano alla volta di Londra nel biroccino, — e siccome tutta questa proprietà dev'essere una gran tentazione per cotesta gente di legge, ci piglieremo con noi un par d'amici, che gli daranno subito addosso se non avesse a filar dritto; due di quelli che vi accompagnarono alla Fleet quel tal giorno. Non c'è nessuno, — aggiunse il signor Weller abbassando la voce, — non c'è nessuno come loro per conoscere un cavallo.

— E un avvocato anche? — domandò Sam.

— L'uomo che si sa formare un concetto giusto di un animale, si può formare un concetto giusto di ogni cosa, — rispose il padre con tanta solennità dommatica che Sam non tentò menomamente di opporsi.

In conseguenza di questa importante risoluzione furono pregati dei loro servigi l'uomo dal viso butterato e due altri vetturini molto grassi — scelti dal signor Weller, a motivo forse della loro grassezza e quindi della loro saviezza; — e ottenuto il valido aiuto, tutta la brigata prese stanza nell'osteria di via del Portogallo, donde un messo fu spiccato alla Corte degli Insolubili per pregare il signor Salomone Pell di venire immediatamente.

Per buona sorte il messo trovò il signor Pell nella corte, il quale, essendo un po' scarsi gli affari, s'andava confortando con una colazione rinfredda di biscotti e cervellate. Ricevuta appena l'ambasciata, si ficcò ogni cosa in tasca insieme con



vari documenti di professione, e si avviò con tale alacrità che era arrivato all'osteria prima che il messo fosse riuscito ad uscir dalla corte

– Signori, – disse il signor Pell toccandosi il cappello, – i miei doveri a tutti. Non è già per farvi la corte, signori, ma non ci sono altri cinque uomini nel mondo pei quali mi sarei scomodato quest'oggi dalla corte.

– Tanto affaccendato, eh? – domandò Sam.

– Affaccendato! – rispose Pell; – affogato a dirittura, come il mio amico il fu Gran Cancelliere mi diceva spesso signori, quando usciva dall'aver risposto alle tante interpellanze della Camera dei Lord. Pover'uomo! era sensibilissimo alla fatica; gli facevano una grande impressione quelle interpellanze. Davvero che più d'una volta ho avuto paura di vedercelo rimaner sotto.

Qui il signor Pell crollò il capo e tacque; al che il signor Weller seniore, dando di gomito al suo vicino come per fargli notare le relazioni aristocratiche dell'avvocato, domandò se quel gran lavoro aveva avuto qualche effetto pernicioso sulla salute del suo nobile amico.

– Non credo che se ne riavesse più, – rispose Pell, – posso anzi affermare che non se ne riebbe. “Pell” mi diceva egli tante volte “come diamine possiate resistere al gran lavoro che fate, è una cosa che non mi spiego.” – “Il fatto è” rispondevo io “che nemmeno io lo so, parola d'onore.” – “Pell” aggiungeva egli sospirando e guardandomi con un po' d'invidia... un'invidia amichevole, capite, signori, nient'altro che amichevole; io non ne tenevo conto, naturalmente, – “Pell, voi siete una maraviglia; siete una maraviglia”. Ah! signori, quanto vi sarebbe piaciuto quell'uomo lì, se l'aveste conosciuto. Portatemi un bicchierino di rum, carina.

Volgendo alla fantesca quest'ultima osservazione in tono dolente e rassegnato, il signor Pell sospirò, si guardò alle scarpe, alzò gli occhi al soffitto, e finalmente, essendo arrivato il rum, se lo beve.

– In tutt'i modi, – disse poi tirandosi una seggiola presso la tavola, – Una persona pubblica non ha il diritto di pensare alle sue amicizie private, quando si ha bisogno della sua assistenza legale. A proposito, signori, dall'ultima volta che ho avuto l'onore di vedervi, abbiamo avuto da lamentare una perdita dolorosissima.

Il signor Pell cavò di tasca un fazzoletto, ma non se ne servì altrimenti che per asciugarsi una goccia di rum attaccata al labbro superiore.

– Lo lessi nell'Advertiser, signor Weller, – riprese a dire. – Appena cinquantadue anni! è incredibile... non ci si può pensare.

Queste espressioni tronche di uno spirito meditativo erano dirette all'uomo dal viso butterato, del quale il signor Pell avea per caso incontrato gli occhi; al che quegli, avendo una comprensione piuttosto nebbiosa di tutte le cose in generale, si agitò sulla seggiola, e manifestò l'opinione che, in effetto fino ad un certo punto, non si potea capire come le cose erano arrivate a questo punto; osservazione profonda e sottile, che non poteva essere nè fu da alcuno contrastata.

– Ho sentito dire che era una bella donna, signor Weller, – disse Pell affabilmente.

– Sissignore, non c'è male, – rispose il signor Weller, non molto contento di questo modo di entrare in materia, ma pensando nondimeno che l'avvocato, per la sua lunga intimità del Gran Cancelliere, la dovea saper lunga in materia di convenienza e di riguardi sociali. – Era una bella donna, signore, quando la conobbi la prima volta. Era vedova allora.

– Curiosa! – esclamò Pell guardando intorno con un mesto sorriso; – anche la signora Pell era vedova.

– Una cosa straordinaria, – osservò l'uomo butterato.

– Strana coincidenza, – disse Pell.

– Niente affatto, – notò con tono burbero il signor Weller. – Le vedove si maritano più spesso delle ragazze.

– Benissimo, benissimo, – rispose Pell, – avete perfettamente ragione, signor Weller. La signora Pell era una donna elegantissima e compita; i suoi modi erano l'ammirazione di tutto il vicinato. Io era orgoglioso di veder ballare quella donna lì; aveva nei movimenti un certo che di fermo, di dignitoso e nondimeno di naturale. Il suo portamento, signori, era la stessa semplicità... Ah, bene, bene! Scusate l'indiscretezza, signor Samuele, – proseguì l'avvocato abbassando la voce, – era alta vostra matrigna?

– Non molto, – rispose Sam.

– La signora Pell era alta della persona; una splendida donna, dall'aspetto nobile, ed un naso, signori, pieno di dignità e d'imponenza. Mi amava molto, signori, moltissimo; parentado dei più alti, anche; il fratello di sua madre, signori, fallì per ottocento sterline come cartolaio legale.

– Va benissimo, – venne su il signor Weller cui questa discussione aveva un po' dato ai nervi, – ma veniamo ora agli affari.

La parola suonò armoniosa all'orecchio di Pell, il quale dubitava ancora se lo avessero invitato per trattar qualche affare o semplicemente per offrirgli dell'acquavite e un bicchiere di ponce. Gli brillarono gli occhi e posando il cappello sulla tavola, disse:

– Di che affare si tratta? Qualcuno di questi signori ha da sbrigarsela con la Corte? C'è bisogno d'un arresto; un arresto amichevole basterà, voi mi capite; siamo tutti amici qui, suppongo?

– Date qua il documento, Sam, – disse il signor Weller, pigliando il testamento dalle mani del figlio che mostrava divertirsi un mondo a quel colloquio. – Si tratta, signore, che abbiamo bisogno di una autenticità.

– Autentica, mio caro signore, autentica, – corresse Pell.

– Sta bene; con l'à o senza l'à, torna lo stesso, mi pare; se non mi capite voi, credo che potrò trovare chi mi capisce.

– Senza offesa, spero, signor Weller. Voi siete l'esecutore, a quanto vedo dal documento.

– Per l'appunto.

– Questi altri signori qui, sono legatari, mi figuro, non è così?

– Sam è legataria; questi altri signori sono amici, venuti per veder che le cose vadano in regola; una specie di arbitri, capite.

– Ah, capisco, capisco! Nessuna obbiezione da parte mia. Soltanto mi favorirete un acconto di cinque sterline, tanto per cominciare, ah! ah! ah!

Avendo il comitato deciso che le cinque sterline bisognava anticiparle, il signor Weller sborsò la somma; dopo di che una consultazione lunga ebbe luogo a

proposito di niente, durante la quale il signor Pell dimostrò, con piena soddisfazione di quei signori che sorvegliavano la cosa, che se l'affare non fosse stato affidato alle sue mani sarebbe andato tutto di traverso, per ragioni non chiarissime ma certo sufficienti. Fissato questo punto importante, il signor Pell si ristorò con tre costolette annaffiate di liquidi dolci e spiritosi, sempre a spese della proprietà in questione, e quindi mossero tutti insieme per Doctors Commons.

Il giorno appresso un'altra visita si fece a Doctors Commons, dove non poco s'ebbe da fare con un famiglio testimone, il quale essendo ubbriaco rifiutava di giurare altrimenti che attaccando dei moccoli, con grandissimo scandalo del procuratore e del vice cancelliere. Altre visite ebbero luogo la settimana appresso, e sempre a Doctors Commons, e poi anche una visita all'Ufficio dei Legati; e s'ebbe ad iniziar contratti per poter disporre del capitale e della bottega, e ratifiche ed inventari da fare, e colazioni e desinari da mangiare, e tante altre cose utili da sbrigare, e un tal monte di carte da accumulare, che il signor Salomone Pell e il suo fattorino e la sacca professionale si gonfiarono in guisa che nessuno gli avrebbe presi per lo stesso Pell, lo stesso fattorino e la stessa sacca, che pochi giorni innanzi si vedevano girandolare in via del Portogallo.

Finalmente, aggiustate che furono tutte queste gravi faccende, fu fissato un giorno per la vendita e il trasferimento in rendita e per recarsi a tale scopo dal signor Wilkins Flasher, agente di cambio, dalla parte della Banca, raccomandato dal signor Salomone Pell.

L'occasione era in certo modo festiva, e gli interessati erano vestiti per l'occasione. Il signor Weller portava gli stivaloni lustrati di fresco e un vestito lindo e pulito; l'uomo butterato aveva all'occhiello una gran dalia con varie foglie, e i soprabiti degli altri due amici erano adornati di mazzolini di lauro e altra verdura. Tutti e tre portavano il vestito delle feste; erano cioè avviluppati fin sotto al mento, e s'erano messo addosso quanta roba potevano, che è precisamente ed è stata sempre l'idea che un vetturino s'è fatta di un vestito di gala fino dall'invenzione delle vetture.

Il signor Pell, puntuale all'ora, aspettava al solito convegno; ed anch'egli portava un par di guanti e una camicia pulita, molto sfrangiata al solino e ai polsini per frequenza di bucati.

– Un quarto per le due, – disse Pell guardando all'orologio della sala. – Se arriviamo dal signor Flasher alle due e un quarto, ci troveremo giusto in tempo.

– Che direste di un sorso di birra, signori miei? – suggerì l'uomo butterato.

– Con un pezzettino di carne rinfredda? – aggiunse il secondo vetturino.

– E un'ostrica? – incalzò il terzo che era un pezzo d'uomo rauco sostenuto da due gambe che parevano fagotti.

– Ah, ah! – esclamò Pell; – per congratularsi col signor Weller della sua presa di possesso, eh? ah! ah!

– Con tutto il piacere, signori, – rispose il signor Weller – Sam, suonate il campanello.

Sam obbedì. Vennero la birra, la carne rinfredda e le ostriche, e fu fatta ampia giustizia alla colazione. Sarebbe odioso fare delle distinzioni e delle preferenze; ma se qualcuno andò alquanto innanzi agli altri, fu appunto il vetturino rauco, il quale ingollò una pinta di aceto con le ostriche, senza tradire la menoma emozione.

– Signor Pell, – disse il signor Weller seniore, mescolando un bicchiere di acquavite ed acqua, come uno n'ebbero tutti dopo sparecchiate le ostriche; – signor Pell, era mia intenzione di proporre in questa occasione un brindisi per l'affare dei fondaci; ma Samuele mi ha detto all'orecchio...

A questo, il signor Sam, che s'avea mangiato le sue ostriche in silenzio e sorridendo tranquillamente gridò:

– Udite! – a voce molto alta.

– ... mi ha detto all'orecchio che sarebbe molto meglio dedicare il liquore alla vostra salute e prosperità, e a ringraziarvi del modo con cui avete trattata e sbrigata questa faccenda. Alla vostra salute, dunque.

– Un momento, – interruppe l'uomo butterato con subita energia, – guardate tutti a me, signori.

Così dicendo, l'uomo butterato si alzò, e tutti lo imitarono. Girò un'occhiata intorno e lentamente levò la mano, al che ciascuno dei presenti (non escluso l'uomo butterato) facendo gran provvista di fiato alzò il bicchiere alle labbra. Ad un tratto l'uomo butterato abbassò di nuovo la mano, e tutti i bicchieri

furono posati sulla tavola vuoti. È impossibile descrivere l'effetto solenne prodotto da questa cerimonia dignitosa, commovente, piena di grandiosità.

— Ebbene, signori, — disse il signor Pell — io non posso dire altro se non che tutti questi attestati di fiducia debbono riuscire graditissimi a un uomo della professione. Io non voglio dire alcuna cosa che possa parere egoistica, o signori, ma son lietissimo, nel vostro medesimo interesse, che vi siate diretti a me: ecco tutto. Se invece vi foste diretti a un qualunque membro da dozzina della professione, io porto fermo convincimento e ve ne do certezza, che vi sareste trovati intrigati assai e condotti ad un mal passo. Io avrei quasi voluto che il mio nobile amico fosse ancora vivo per vedere in che maniera ho condotto io questo affare; non lo dico già per farmi un vanto, ma io credo... del resto, signori, non vi parlerò di questi particolari tutti personali. Mi si trova qui generalmente, signori; ma se non son qui, o di faccia, ecco qua il mio indirizzo. Troverete le mie condizioni molto discrete e ragionevoli, e non c'è chi curi più di me gli interessi del cliente, e spero bene che della mia professione ne so qualche cosa. Se vi si dà per avventura l'opportunità di raccomandarmi a qualcuno dei vostri amici, io vi sarò obbligatissimo, signori, e anch'essi vi saranno obbligatissimi quando verranno a conoscermi. Alla vostra salute, signori.

Così conchiudendo, il signor Pell pose tre biglietti davanti ai tre amici del signor Weller, e guardando di nuovo all'orologio, disse che gli pareva tempo di andare. Il signor Weller saldò il conto, e tutti di conserva si avviarono alla City.

Lo studio del signor Wilkins Flasher era posto ad un primo piano sopra un cortile dietro la Banca d'Inghilterra; la casa del signor Wilkins Flasher era a Brixton; il cavallo e il carrozzino del signor Wilkins Flasher erano in una scuderia lì accanto; il fantino del signor Wilkins Flasher era andato al West End a portare certa caccia; lo scrivano del signor Wilkins Flasher era andato a pranzo; sicchè lo stesso signor Wilkins Flasher gridò: "Entrate" quando il signor Pell e i suoi compagni bussarono.

— Buon giorno, signore, — disse Pell inchinandosi con ossequio. — Dobbiamo fare un piccolo trasferimento, se non vi dispiace.

— Ah, ah! entrate, prego, — disse il signor Flasher. — Sedete un momento; son subito da voi.

– Grazie, signore, – disse Pell, – non c'è fretta. Prendete una seggiola, signor Weller.

Il signor Weller prese una seggiola, Sam prese una scatola, gli arbitri presero quel che potettero, e si misero a guardare l'almanacco e uno o due fogli attaccati al muro con la stessa ammirazione con cui avrebbero guardato i più bei sforzi dei vecchi maestri.

– Ebbene, ci scommetto mezza dozzina di bottiglie di Bordeaux; andiamo! – disse il signor Flasher riprendendo la conversazione interrotta dall'entrata del signor Pell.

Erano rivolte queste parole a un giovinotto elegante che portava il cappello di sghebo sulla fedina destra, e appoggiato indolentemente sulla scrivania andava con una riga ammazzando le mosche. Il signor Flasher si dondolava sopra due gambe di uno sgabelletto, frecciando una scatola di ostie con un temperino, che di tanto in tanto faceva cader con gran destrezza proprio nel centro di un'ostia rossa appiccicata sul coperchio. Portavano entrambi la sottoveste molto aperta e il solino molto scollato, scarpini strettissimi, anelli massicci, orologi minuscoli, catene grossissime, calzoni che non facevano una grinza e fazzoletti profumati.

– Non ho mai scommesso una mezza dozzina, – rispose il giovinotto. – Accetto per una dozzina invece.

– Vada per una dozzina, Simmery!

– Prima qualità, s'intende.

– Naturalmente.

E il signor Flasher registrò la scommessa in un taccuino con un toccalapis d'oro, e il giovinotto registrò anch'egli in un altro taccuino con un altro toccalapis d'oro.

– Ho visto qualche cosa a proposito di Boffer, – osservò il signor Simmery.

– Povero diavolaccio, ha avuto lo sfratto.

– Scommetto dieci sterline contro cinque che si taglierà la gola, – disse il signor Flasher.

– Accettato, – rispose il signor Simmer.

- Adagio però! Può anche darsi che s'appicchi.
- Benissimo, – rispose il signor Simmery, cavando di nuovo il toccalapis d'oro. – Vada per l'emendamento. Diciamo, per togliere ogni questione, se ne va all'altro mondo.
- Si uccide, in una parola.
- Perfettamente, si uccide. Ecco scritto. “Flasher, dieci sterline contro cinque che Boffer si uccide”. Fra quanto tempo?
- Vogliamo dire quindici giorni?
- No, perbacco, – esclamò il signor Simmery fermandosi un momento per schiacciare una mosca con la riga. – Diciamo una settimana.
- Dividiamo la differenza e facciamo dieci giorni.
- Vada per dieci giorni.

Fu dunque registrato nei taccuini che Boffer si sarebbe ucciso fra dieci giorni, o che il signor Wilkins Flasher avrebbe sborsato al signor Frank Simmery la somma di sterline dieci; e che se Boffer invece si uccideva prima di quel periodo, il signor Frank Simmery avrebbe sborsato al signor Wilkins Flasher la somma di sterline cinque.

- Mi dispiace assai che abbia dovuto fallire, – disse il signor Flasher. – Che pranzi erano i suoi!
- E che vini! Abbiamo dato ordine al nostro maestro di casa che si presenti domani alla vendita, per accaparrarsi un po' di quello di sessantaquattro anni.
- Siete un diavolo, siete! Anche il mio maestro di casa ci va. Cinque sterline che il mio uomo la vince sul vostro.
- Accettato.

Un'altra registrazione fu fatta nei due taccuini coi toccalapis d'oro; e il signor Simmery avendo intanto ammazzato tutte le mosche e accettato tutte le scommesse, se n'andò alla Borsa per vedere se c'era qualcosa di nuovo.

Il signor Flasher condiscese finalmente a ricevere le istruzioni del signor Salomone Pell. Empì certi suoi moduli a stampa e pregò quei signori di seguirlo fino alla Banca, i quali lo seguirono spalancando tanto d'occhi dallo stupore



per tutto ciò che vedevano, meno Sam la cui calma era, come sempre, imperturbata.

Attraversando un cortile pieno di trambusto, e passando davanti a due portinai rossi che parevano messi lì a raffaccio della pompa che stava in un angolo, entrarono nell'ufficio cercato, dove Pell e il signor Flasher lasciarono gli altri per pochi momenti e montarono all'ufficio dei testamenti.

– Che posto è questo qui? – bisbigliò l'uomo butterato all'orecchio del signor Weller.

– L'ufficio dei consolidati, – rispose nello stesso tono l'esecutore.

– E che cosa sono quei signori lì seduti dietro i banchi? – domandò il vetturino rauco.

– Saranno i consolidati, mi figuro, – rispose il signor Weller. – Non sono i consolidati, Sam?

– O che vi figurate mo che i consolidati siano vivi? – esclamò Sam.

– Che ho da sapere io? – ribattè il signor Weller; – mi pareva che si somigliassero. E che cosa sono allora?

– Scrivani, – disse Sam.

– E perchè mangiano pane e prosciutto? – domandò il padre.

– Perchè, mi figuro, sarà il loro dovere, – rispose Sam; – è una parte del sistema; non fanno che questo dalla mattina alla sera.

Il signor Weller e i suoi tre amici avevano appena avuto il tempo di riflettere su questo singolare ordinamento relativo al sistema monetario del paese, quando furono raggiunti da Pell e dal signor Flasher, che li menarono ad un certo punto del banco sul quale era attaccata una tabella nera con un gran W scrittovi sopra.

– A che serve questo? – domandò il signor Weller, indicando a Pell la tabella nera.

– La prima lettera del cognome della defunta, – rispose Pell.

– Dico eh! – disse il signor Weller voltandosi verso gli arbitri. – C'è del buio qui. La nostra lettera è V; questa faccenda qui s'ha da aggiustare.

Decisero gli arbitri che la trattazione ulteriore dell'affare non sarebbe stata legale con la lettera W, e molto probabilmente si sarebbe stata una giornata intera a discutere, se non fosse stato per l'atto pronto e poco rispettoso di Sam, il quale afferrando il padre per una falda del soprabito, lo trascinò al banco e ve lo tenne sodo, finchè non l'ebbe visto apporre la sua firma a due istrumenti; operazione così lunga e faticosa pel signor Weller che soleva scrivere lo stampato, che lo scrivano incaricato ebbe il tempo di mondare e tagliare a pezzettini tre nespole del Giappone.

Siccome il signor Weller si ostinò a voler subito vendere la parte sua, passarono tutti dalla Banca alla Borsa, dove il signor Flasher, dopo breve assenza, tornò con un biglietto all'ordine su Smith, Payne e C., per cinquecentotrenta sterline, che costituivano al corso della giornata la quantità di rendita della seconda signora Weller, spettante al marito. Le duecento sterline di Sam furono a lui intestate, e il signor Flasher, intascata che ebbe con aria astratta la sua commissione, se ne tornò dondolandosi al suo studio.

Il signor Weller s'incaponì sulle prime a non cambiare il suo biglietto che in tante monete d'oro; ma avendogli gli arbitri fatto notare che a questo modo egli avrebbe dovuto sottostare alla spesa di un sacchetto per portarsele a casa, si piegò a riscuotere la somma in biglietti da cinque sterline.

— Mio figlio ed io, — disse il signor Weller nell'uscire dalla Banca, — abbiamo per quest'oggi un certo impegno che non se ne può fare a meno; sicchè vorrei aggiustare una volta per tutte questa faccenda e andare in qualche posto a fare i conti.

Si trovò subito una camera tranquilla, e i conti furono prodotti ed esaminati. Il conto del signor Pell fu tassato da Sam, con qualche tara voluta dagli arbitri; ma, a malgrado della dichiarazione del signor Pell accompagnata da molti e solenni giuramenti che davvero lo si trattava troppo male, fu questo senza dubbio il più grasso guadagno che avesse mai fatto, dal quale riuscì a cavare l'alloggio, il desinare e la lavatura della biancheria per sei mesi di fila.

Gli arbitri si dettero la mano e si partirono, avendo la sera stessa da andare fuori di città. Il signor Salomone Pell, vedendo che pel momento la cosa non pigliava alcuna piega manducatoria o bevitoria, tolse affabilmente commiato; e Sam e il padre rimasero soli.

– Ecco fatto, – disse il signor Weller, ficcandosi il portafogli nella tasca dei calzoni. – Coi biglietti pel negozio e con la rendita e tutto il resto, ci ho qui dentro mille e centottanta sterline. Andiamo, Sam, bambino mio, voltiamo i cavalli verso il Giorgio ed Avvoltoio.

## LVI.

Ha luogo un importante colloquio tra il signor Pickwick e Samuele Weller, al quale il signor Weller padre assiste. Arriva inatteso un vecchio signore con un soprabito color tabacco.

Il signor Pickwick se ne stava tutto solo a sedere, pensando a tante cose e cercando il miglior modo di provvedere alla sorte della giovane coppia la cui incerta posizione gli era cagione di tanta ansietà e di così continuo dispiacere, quando Maria entrò svelta e leggiara in camera di lui, e avanzandosi verso la tavola, disse con una certa fretta:

– Scusate, signore, Sam è da basso, e vuol sapere se permettete al padre che venga su a vedervi.

– Certamente, – rispose il signor Pickwick.

– Grazie, signore, – disse Maria, saltellando verso la porta.

– È tornato da molto tempo Sam? – domandò il signor Pickwick.

– Oh, signor no, – rispose con calore Maria. – È arrivato proprio or ora. Non vi chiederà altre licenze, non ve ne chiederà più, me l'ha detto.

È possibile che Maria si accorgesse del soverchio calore messo nel dare questa notizia, e del sorriso di buon umore con cui il signor Pickwick la guardò prima ancora ch'ella finisse di parlare. Certo è ch'ella abbassò il capo ed esaminò la cocca di un suo aggraziato grembiuletto con molto più interesse che non fosse assolutamente necessario.

– Dite loro che possono venir su, – disse il signor Pickwick.

Maria, molto rinfrancata in apparenza, scappò con la sua imbasciata.

Il signor Pickwick andò su e giù per la camera due o tre volte, grattandosi il mento e sprofondato nei suoi pensieri.

– Bene, bene, – disse poi in tono triste ed amorevole, – è la miglior ricompensa che potrei dare alla sua affezione e alla sua fedeltà; e sia pur così in nome del cielo. È destino di un vecchio scapolo che coloro che gli stanno intorno vadano formando novelli legami e ad uno ad uno lo abbandonino. Io non posso pretendere che per me si faccia un'eccezione. No, no, – concluse con un certo senso di buon umore, – sarebbe egoismo ed ingratitudine. Dovrei

invece esser felice di avere una opportunità di fargli del bene. E sono felice, certamente che sono felice...

Era così assorto in queste sue riflessioni che non udì una bussata alla porta che la terza o la quarta volta. Rimettendosi subito a sedere e riassumendo la consueta affabilità, rispose che favorissero pure, al che Sam Weller entrò, seguito dal suo genitore.

– Ho piacere di vedervi, Sam, – disse il signor Pickwick. – Come state, signor Weller?

– Sano come una lasca, – rispose il vedovo; – spero che anche voi stiate bene.

– Benissimo, grazie.

– Dovevo dirvi due parole, signore, – riprese il signor Weller, – se mi potete dare nient'altro che cinque minuti.

– Ma certo, ma certo. Sam, date una seggiola a vostro padre.

– Grazie, Sam, ne ho una qui, – disse il signor Weller tirandone una avanti.

– Bellissima giornata, signore, – soggiunse, posando il cappello a terra e mettendosi a sedere.

– Bellissima davvero, – rispose il signor Pickwick. – Tempo asciutto e sano.

– Il più sano che abbia mai visto, signore.

E ciò detto il signor Weller fu preso da un violento accesso di tosse, terminato il quale, scosse il capo, ammiccò e fece vari segni deprecativi e minacciosi al figliuolo, dei quali Sam ostinatamente non si volle accorgere.

Il signor Pickwick, vedendo che da parte del vecchio vetturino c'era un tal quale imbarazzo, fece le viste di essere occupato a tagliar le pagine di un libro che aveva vicino, ed aspettò pazientemente che il signor Weller arrivasse con tutto suo comodo all'oggetto della visita.

– Non ho mai visto un ragazzaccio della vostra specie, Sam, – disse il signor Weller, volgendo al figliuolo un'occhiata d'indignazione; – mai, in tutto il tempo della mia vita.

– Che cosa ha egli fatto, signor Weller? – domandò il signor Pickwick.

– Non vuole incominciare, signore, – rispose il signor Weller; – sa benissimo ch'io non son buono di azzeccar due parole quando bisogna dire qualcosa di proposito, e se ne sta lì a guardarmi per togliervi il vostro tempo prezioso e per far ridere del fatto mio, invece di aiutarmi con una mezza sillaba. Non è da buon figliuolo cotesto, Sam, – disse il signor Weller, asciugandosi il sudore dalla fronte; – tutt'altro, Sam, tutt'altro.

– Mi avete detto che volevate parlar voi, – rispose Sam – come potevo sapere che sareste incespicato proprio al principio?

– Dovevate accorgervi che non ero buono a partire; mi trovo dal lato cattivo della strada, infangato, quasi in un fosso, e voi intanto non mi date una mano. Io mi vergogno di voi, Sam.

– Il fatto è, signore, – disse Sam con un lieve inchino, – che il genitore qui è stato a ritirare la sua moneta.

– Bravo, Sam, bravissimo, – approvò con aria soddisfatta crollando il capo il signor Weller. – Io non volevo mica sgridarvi, Sam. Bravissimo. Cotesto è il modo d'incominciare; venire subito al punto. Bravissimo davvero, Sam.

Il signor Weller crollò un infinito numero di volte il capo nell'eccesso della sua soddisfazione, e si atteggiò ad ascoltare, aspettando che Sam ripigliasse il filo del discorso.

– Potete sedere, Sam, – disse il signor Pickwick, prevedendo che il colloquio sarebbe stato più lungo di quanto in principio avea creduto.

Sam tornò ad inchinarsi, sedette, e mentre il padre lo guardava fiso, continuò:

– Il genitore ha riscosso dunque cinquecentotrenta sterline.

– Consolidati, – appoggiò sottovoce il signor Weller.

– Consolidati o no, poco importa, – disse Sam; – son cinquecentotrenta sì o no?

– Bravissimo, Sam, – rispose il padre; – andiamo avanti.

– Alla qual somma egli ha aggiunto per la casa e pel negozio...

– Cessione, affitto, masserizie, – insinuò il signor Weller.

– ... E tutto insieme, – conchiuse Sam, – vengono a fare mille e centottanta sterline.

– Davvero! – esclamò il signor Pickwick. – Mi fa proprio piacere. Mi compiaccio con voi, signor Weller, per aver saputo far così bene i fatti vostri.

– Un momento, signore, – disse il signor Weller alzando la mano in atto supplichevole. – Avanti, Sam.

– Questa moneta qui, – riprese Sam un po' esitante, – ei la vuol mettere in qualche posto al sicuro, ed io pure lo desidero con tutto il cuore, perchè se la tiene lui, l'andrà dando in prestito a qualcuno, o l'investirà in cavalli, o si lascerà cadere il portafogli, e in un modo o nell'altro si darà a conoscere per una vera mummia egiziana.

– Bravissimo, Sam, – osservò il signor Weller con tanta compiacenza che pareva le parole di Sam suonassero il più sperticato elogio della prudenza e previdenza di lui. – Bravissimo.

– Per le quali ragioni, – proseguì Sam stirando nervosamente la tesa del cappello, – per le quali ragioni egli ha ritirato oggi questo suo danaro, ed è venuto qui per dirvi, o in altri termini per offrirvi, cioè a dire per...

– Per dirvi questo, – venne su impaziente il signor Weller padre, – che a me non mi serve nè punto nè poco. Io mi rimetterò a fare regolarmente il mio mestiere, e non l'ho dove riporre, a meno che non voglia pregare la guardia di serbarmelo, o metterlo in una delle tasche della carrozza, il che sarebbe una gran tentazione pei passeggeri di dentro. Se me lo vorrete tener voi, signore, vi sarò veramente obbligato. Forse, – disse il signor Weller accostandosi al signor Pickwick e parlandogli all'orecchio, – forse vi potrebbe anche servire prima o dopo per quella vostra condanna, sapete. In somma voi tenetelo fino a che io non ve lo domandi di nuovo.

Con queste parole il signor Weller pose il portafogli nelle mani del signor Pickwick, afferrò il cappello e scappò dalla camera con una celerità che non si sarebbe aspettata da un corpaccione come il suo.

– Fermatelo, Sam, – esclamò il signor Pickwick. – Raggiungetelo; riconducetelo qui subito! Signor Weller, – qua, dico! – signor Weller!

Sam vide che non c'era da disobbedire; sicchè afferrando il padre pel braccio in mezzo alle scale, lo trascinò sopra per forza.

– Mio buon amico, – disse il signor Pickwick prendendo il vecchio per mano, – la vostra fiducia mi confonde.

– Io non ci vedo nessuna ragione per cotesto, – rispose ostinato il signor Weller.

– Vi assicuro, mio buon amico, che io ho più danaro che non me ne bisogni; molto più che un uomo della mia età possa aver tempo di spendere.

– Nessuno sa mai quel che è capace di spendere, fino a che non prova.

– Può darsi; ma siccome io non ho alcuna intenzione di far queste prove, debbo pregarvi, signor Weller, di ripigliare questo danaro.

– Benissimo, – disse il signor Weller con un viso molto scontento. – Statemi bene a sentire, Sam, io farò qualche cosa di disperato con questa maledetta proprietà; qualche cosa di disperato assai!

– No, no, – fece Sam, – lasciate stare.

Il signor Weller stette un po' a riflettere, e quindi abbottonandosi con grande risolutezza, disse:

– Mi metterò come guardia in una barriera.

– Come, come? – esclamò Sam.

– In una barriera, – ripetette a denti stretti il signor Weller; – in una barriera. Dite addio a vostro padre, Sam, io dedico tutto il resto dei miei giorni ad una barriera.

La minaccia era così terribile e il signor Weller pareva così risoluto e nel tempo stesso così mortificato dal rifiuto del signor Pickwick, che questi, dopo avere alquanto riflettuto, disse:

– Bene, bene, signor Weller, mi terrò il danaro. Forse ne potrò far più bene io che voi.

– Precisamente, si capisce, – disse ripigliandosi il signor Weller, – è naturale, signore.



– Non se ne parli più, – concluse il signor Pickwick chiudendo a chiave il portafogli nella scrivania; – io vi son grato di tutto cuore, mio buon amico. Sedete adesso; ho bisogno di un vostro consiglio.

L'interna ilarità destata dal successo trionfale della sua visita, e che avea messo in convulsione non solo il viso del signor Weller, ma le braccia, le gambe e tutta la sua persona, nel veder chiudere a chiave il suo portafogli, diè subito luogo alla serietà più dignitosa nell'udir queste parole.

– Vorreste aspettar di fuori qualche minuto, Sam? – disse il signor Pickwick.

Immediatamente Sam si ritirò.

Il signor Weller fece un viso pieno di profondità e di stupore quando il signor Pickwick incominciò dal dire:

– Voi, signor Weller, non siete mica fautore del matrimonio?

Il signor Weller crollò il capo. Non trovava parola nè modo di articolare sillaba, perchè certi vaghi pensieri di una qualche vedova maligna che avesse tirato in rete il signor Pickwick lo presero a dirittura alla gola.

– Avete notato nel venir su con vostro figlio una ragazza da basso le scale? – domandò il signor Pickwick.

– Sì, ho veduto una ragazza, – rispose secco il signor Weller.

– Che ne pensate? sentiamo un po'. Francamente, signor Weller, che ve n'è sembrato?

– Mi è sembrata grassotta e ben fatta, – rispose con aria critica il signor Weller.

– E così è in effetto. E che mi dite dei suoi modi, da quel tanto che n'avete visto?

– Molto aggraziati. Aggraziati ed ariosi.

Il significato preciso di questo secondo aggettivo non si vedea ben chiaro quel che potesse essere, ma si capiva dall'intonazione che il sentimento non era sfavorevole, e il signor Pickwick ne fu soddisfatto come se ne avesse pesato tutto quanto il valore.

– Io m'interesso molto a lei, signor Weller, – disse il signor Pickwick.

Il signor Weller tossì.

– Un interesse, s'intende, pel suo bene; un desiderio di vederla ben situata e contenta. Capite?

– Capisco, – rispose il signor Weller che non avea capito niente.

– Questa ragazza dunque ha una certa affezione per vostro figlio!

– Per Samuele Weller!

– Per l'appunto.

– È naturale, – disse dopo un momento di riflessione il signor Weller; – è naturale, ma è grave; Sam ha da stare attento.

– Che volete dire?

– Ha da stare attento a non dirle nulla, a non lasciarsi andare, così, senza pensarci sopra, a dirle qualche cosa che lo tiri poi in un processo come quel vostro. Non si è mai al sicuro con coteste donne, signor Pickwick; quando fanno un loro progetto sopra di voi, non c'è mai da sapere da che parte vi piglieranno, e mentre ci pensate su, vi hanno bell'e pigliato. Io stesso, signore, mi trovai ammogliato a questo modo la prima volta, e Sam fu la conseguenza della manovra.

– Le vostre parole non m'incoraggiano gran fatto a proseguire, – osservò il signor Pickwick; – ma è meglio che dica tutto ad un tratto. Non solo questa ragazza ha per vostro figlio una certa affezione, signor Weller, ma vostro figlio ha una certa affezione per lei.

– Bravo, – esclamò il signor Weller, – l'è una bella notizia questa qui per le orecchie di un padre, una bella cosa davvero!

– Gli ho osservati in varie occasioni, – disse il signor Pickwick, non rilevando l'ultima osservazione del signor Weller, – e non ne dubito punto punto. Supponendo dunque ch'io avessi l'idea di stabilirli per benino come marito e moglie in qualche piccolo negozio dal quale potessero cavare un'onesta sussistenza, che ne pensereste voi, signor Weller?

Sulle prime, il signor Weller accolse con certi suoi brutti visacci una proposta relativa al matrimonio di una persona cui egli s'interessava; ma dopo che il signor Pickwick ebbe con vari argomenti sostenuto il punto, appoggiandosi

specialmente sul fatto capitalissimo che Maria non era vedova, s'andò facendo a grado a grado più maneggevole. Il signor Pickwick aveva sull'animo di lui molta influenza; ed a lui stesso avea fatto un'impressione eccellente la figura di Maria, alla quale aveva anche ammiccato in modo tutt'altro che paterno. Finalmente disse che non toccava a lui opporsi al desiderio del signor Pickwick, e che anzi era felicissimo di rimettersene a lui in tutto e per tutto; al che il signor Pickwick, prendendolo subito in parola, richiamò Sam in camera.

– Sam, – disse il signor Pickwick, – vostro padre ed io abbiamo un po' discorso di voi.

– Di voi, Sam, – disse il signor Weller con voce piena di solennità e di protezione.

– Io non son tanto cieco, Sam, – riprese il signor Pickwick, – da non aver veduto già da un pezzo che voi nudrite un sentimento più che amichevole per la cameriera della signora Winkle.

– Avete inteso, Sam? – disse il signor Weller con lo stesso tono magistrale di prima.

– Spero, signore, – disse Sam, rivolgendosi al padrone, – spero che non ci sia niente di male se un giovane si occupa un pochino di una giovane, che certamente è ben fatta e di buona condotta.

– Certo che no, – rispose il signor Pickwick.

– Assolutamente no, – confermò il signor Weller con affabilità da magistrato.

– Lungi dal credere che ci sia alcun che di male in una condotta così naturale!

– riprese il signor Pickwick, – è mio desiderio di secondarvi ed aiutarvi in questa faccenda. A questo scopo ho avuto con vostro padre una piccola conversazione, e trovandolo della mia opinione...

– Visto che la signora in questione non è una vedova, – interruppe il signor Weller.

– Visto che la signora non è una vedova, – ripetette sorridendo il signor Pickwick, – io desidero, Sam, di liberarvi dalla soggezione in cui vi tiene la vostra condizione presente, e di mostrarvi il conto che fo della fedeltà vostra e delle vostre molte ed eccellenti qualità, mettendovi in grado di sposar subito

cotesta ragazza e di guadagnare una onesta sussistenza per voi e per la vostra famiglia. Io sarò orgoglioso, Sam, — disse il signor Pickwick ripigliando il tono sicuro della voce già alquanto commossa, — io sarò orgoglioso e felice di aver sempre a cuore ed in cima a tutti i miei pensieri il vostro avvenire.

Vi fu un breve e profondo silenzio, e quindi Sam disse con voce rotta ma ferma:

— Vi sono obbligatissimo, signore, per la vostra bontà che è proprio degna di voi, ma non è affare che va.

— Non è affare che va! — esclamò stupefatto il signor Pickwick.

— Samuele! — disse con dignità il signor Weller.

— Dico e ripeto che non è affare che va, — riprese Sam con tono più alto. — E voi, signore, come farete?

— Mio buon amico, — rispose il signor Pickwick, — i recenti mutamenti fra i miei amici muteranno del tutto il mio sistema di vita; senza contare che mi fo vecchio ed ho bisogno di riposo e di quiete. I miei viaggi, Sam, son finiti oramai.

— O che so io di cotesto? — oppose Sam — Lo dite adesso, e sta bene. Supponete che abbiate a cambiar d'idea, come è probabilissimo, perchè voi ci avete in corpo tutti i sette spiriti, come farete senza di me? Non è affare che va, signore, non è affare che va.

— Benissimo, Sam, c'è qualche cosa in cotesto, — disse il signor Weller con tono incoraggiante.

— Io parlo, Sam, dopo averci molto pensato e con la certezza di mantener la mia parola, — disse il signor Pickwick crollando il capo. — Non ho più voglia di veder nuove scene; le mie peregrinazioni son chiuse.

— E sta bene, — ribattè Sam. — E questo è proprio il motivo per cui dovrete aver sempre vicino una persona che vi capisce, per tenervi un po' su e badare alle cose vostre. Se vi bisogna un giovinotto più istruito e più raffinato di me, allora non c'è che dire, fate pure il vostro comodo; ma salario o non salario, licenza o non licenza, vitto o non vitto, alloggio o non alloggio, Sam Weller tale e quale lo pigliaste dal cortile del vecchio albergo, sta attaccato a voi e ci starà

sempre, qualunque cosa accada, e che facciano tutto e tutti i loro sforzi più terribili, niente, assolutamente niente me lo potrà impedire.

Alla chiusa di questa dichiarazione, che Sam fece con grandissima commozione, il signor Weller padre si alzò dalla sua seggiola e dimenticando tutte le considerazioni di tempo, luogo e convenienza, agitò in aria il cappello e dette tre grida veementi.

– Mio buon amico, – disse il signor Pickwick, – quando il signor Weller fu tornato a sedere confuso anzi che no del proprio entusiasmo; – voi dovete anche considerare la giovane.

– E io la considero la giovane, signore, – rispose Sam, – io l'ho considerata la giovane, le ho parlato, le ho detto come son situato, e lei è pronta ad aspettarmi fino a che sarò pronto, e credo bene che m'aspetterà. In caso contrario, ella non è quella giovane che io mi credeva, e ci rinunzio subito e volentieri. Voi mi conoscete già da un pezzo, signore. La mia decisione l'ho fatta e non c'è niente che la possa mutare.

Chi poteva combattere questa risoluzione? Non già il signor Pickwick. L'affetto disinteressato dei suoi modesti amici gli gonfiava il cuore di più orgoglio e di gioia più profonda che diecimila proteste dei più grandi uomini viventi non avrebbero potuto fare.

Mentre questa conversazione avea luogo in camera del signor Pickwick, un vecchietto in soprabito color tabacco, seguito da un facchino con una valigia, si presentò nel cortile; e dopo aver fissato un letto per la notte, domandò al cameriere se la signora Winkle alloggiava lì, alla quale domanda il cameriere rispose naturalmente di sì.

– È sola? – domandò il vecchietto.

– Credo di sì, signore, – rispose il cameriere; – posso chiamare la cameriera, se mai...

– No, non ne ho bisogno, – rispose secco il vecchietto. – Conducetemi da lei senza annunziarmi.

– Eh? – fece il cameriere.

– Siete sordo?

– Signor no.

– E allora, uditemi. Mi udite adesso?

– Signor sì.

– Bene. Conducetemi in camera della signora Winkle senza annunziarmi.

E così ordinando, il vecchietto fece scivolare cinque scellini in mano del cameriere e lo guardò fiso.

– Davvero, signore, io non so, se...

– Ah! mi ci condurrete, lo vedo. Meglio è che lo facciate subito. Tanto tempo risparmiato.

C'era nei modi del vecchietto un certo tono di freddezza concentrata così irresistibile, che il cameriere intascò i cinque scellini e lo menò su senza aggiunger parola.

– È questa la camera? – domandò il vecchietto. – Potete andare.

Il cameriere obbedì, domandandosi chi mai poteva essere e che potea volere il vecchietto; e questi, quando vide il cameriere lontano, bussò all'uscio.

– Entrate, – disse Arabella.

– Uhm! una bella vocina però, – borbottò il vecchietto; – ma questo non vuol dire.

Spinse l'uscio ed entrò. Arabella, che stava seduta a lavorare, si alzò nel vedere un forestiere, un po' confusa ma non senza una certa grazia.

– Prego, signora, non vi scomodate, – disse lo sconosciuto avanzandosi e richiudendo l'uscio. – La signora Winkle, non è così?

Arabella inchinò il capo.

– La signora Winkle che ha sposato il figlio del vecchio di Birmingham? – domandò il forestiero osservando Arabella con visibile curiosità.

Arabella tornò ad accennare col capo, e si guardò intorno un po' inquieta quasi incerta se dovesse chiamare aiuto.

– Vedo che vi sorprendo, signora, – disse il vecchietto.

– Piuttosto, ve lo confesso, – rispose Arabella sempre più stupita.

– Prenderò una seggiola, se permettete.

Ne prese una; e cavando di tasca un astuccio, ne trasse un par di occhiali e se li aggiustò sul naso.

– Voi non mi conoscete, signora? – domandò poi, guardando così fiso ad Arabella, che la povera donna incominciò ad aver paura.

– No, signore, – rispose ella timidamente.

– No, – ripetette il vecchietto intrecciando le mani sul ginocchio sinistro; – non so davvero come avreste potuto conoscermi. Conoscete però il mio nome, signora.

– Lo conosco? – disse Arabella tremando, senza saper perchè. – Potrei domandarvelo?

– Adagio, signora, adagio, – rispose il forestiero, sempre fissandole gli occhi addosso. – Siete sposata di fresco, non è così?

– Sì, – rispose Arabella con un fil di voce, posando il lavoro, e presa da una terribile agitazione per un pensiero che prima l'era balenato alla mente e che ora le s'imponeva con più forza

– Senza aver fatto notare a vostro marito la convenienza di consultare suo padre, dal quale, credo, ei dipenda?

Arabella si mise il fazzoletto agli occhi.

– Senza nemmeno uno sforzo per accertarvi, indirettamente, quali erano i sentimenti del vecchio sopra un punto nel quale naturalmente doveva essere molto interessato?

– Non lo posso negare, signore.

– E senza possedere voi stessa abbastanza da poter offrire a vostro marito un aiuto solido, duraturo, in cambio di quei vantaggi materiali ch'egli avrebbe certamente ottenuto ammogliandosi secondo i desideri di suo padre. Questo è ciò che i ragazzi e le ragazze chiamano affezione dissinteressata, fino a che non arrivano ad aver ragazzi e ragazze per conto proprio, e allora è che vedono la cosa in tutt'altra luce.

Arabella piangeva a calde lagrime e rispondeva intanto ch'ella era giovane e senza esperienza; che soltanto l'amore l'avea spinta a dare quel passo disperato, e che era stata privata del consiglio e della guida dei genitori fin dall'infanzia.

– Male, – disse il vecchio in tono più mite, – male. Una ragazzata, del romanzo, niente pratica, una vera follia.

– Fu colpa mia, tutta colpa mia, signore, – rispose piangendo la povera Arabella.

– Scioccherie! – disse il vecchietto. – Non fu mica colpa vostra ch'ei s'innamorasse di voi. Benchè... Fu vostra colpa, sì; ei non ne potea far di meno.

Questo piccolo complimento, o il modo un po' strano di farlo, o il tono mutato del vecchietto – tanto più gentile di prima – o tutte e tre queste cose, costrinsero Arabella a sorridere fra le lagrime.

– Dov'è vostro marito? – domandò il vecchio di botto, trattenendosi egli stesso da una minaccia di sorriso.

– Lo aspetto da un momento all'altro. L'ho indotto a andar fuori per dar quattro passi. È tanto giù di animo, tanto infelice perchè non ha notizie di suo padre.

– È giù, eh? Gli sta il dovere.

– Se ne dispiace per me, temo; ed io poi me ne dolgo per lui. Io sola sono stata la causa della sua condizione presente.

– Non badate a lui, cara voi. Gli sta il dovere. Ci ho gusto, ci ho proprio gusto... per lui.

Non aveva appena pronunciato queste parole, che dei passi si udirono per le scale, riconosciuti subito dal vecchietto e da Arabella. Il vecchietto si fece pallido; e facendo un grande sforzo per parer calmo, si alzò in piedi nel punto stesso che il signor Winkle entrava.

– Babbo! – esclamò subito il signor Winkle.

– Sissignore, – rispose il vecchietto. – Ebbene, signore, che avete da dirmi?

Il signor Winkle rimase in silenzio.



– Non vi vergognate di voi stesso, eh? – domandò il vecchietto.

– No, babbo, no! – rispose il signor Winkle pigliando sotto il proprio braccio il braccio di Arabella. – Non mi vergogno di me stesso nè di mia moglie.

– Ah, ah! – esclamò il vecchio ironicamente. – Davvero?

– Mi duole moltissimo di aver fatto qualcosa che abbia scemato il vostro affetto per me; ma vi dirò nel tempo stesso, che non ho alcuna ragione di vergognarmi di aver per moglie questa signora come voi non dovete averne alcuna di saperla vostra figlia.

– Qua la mano, Nataniele, – disse il vecchietto con voce commossa. – Un bacio, figliola mia! siete una nuora proprio carina in fin dei conti!

Subito il signor Winkle andò in cerca del signor Pickwick, lo menò con sè, lo presentò al padre, col quale il nostro amico scambiò una stretta di mano che durò cinque minuti buoni.

– Signor Pickwick, io vi ringrazio proprio di cuore per la vostra bontà verso mio figlio, – disse il vecchio Winkle in modo brusco e franco. – Io son di primo sangue, e quando vi vidi l'altra volta, fui preso di fronte e un po' seccato. Adesso ho giudicato da me e son più che soddisfatto. Debbo farvi delle altre scuse, signor Pickwick?

– Nemmeno mezza. Voi avete fatto l'unica cosa che mancava alla mia completa felicità.

Qui vi fu un'altra stretta di mano della durata di cinque minuti, accompagnata da molti e varii complimenti che aveano anche il merito di esser sinceri.

Sam avea, da buon figliuolo, accompagnato il padre fino alla Belle Sauvage. Tornando, incontrò nel cortile il ragazzo grasso, che era stato incaricato di portare un bigliettino da parte di Emilia Wardle.

– Dico eh, – disse Joe che era insolitamente loquace; – che bella ragazza quella Maria, non vi pare? Mi piace tanto, mi piace!

Il signor Weller non rispose a parole, ma sbirciandolo con meraviglia, lo trascinò pel collo in un angolo, e lo congedò con una pedata, innocua sì ma cerimoniosa; dopo di che se ne tornò a casa zufolando.

## LVII.

Nel quale si scioglie finalmente il Circolo Pickwick ed ogni cosa si conchiude con soddisfazione di tutti.

Per tutta una settimana dopo il felice arrivo del signor Winkle da Birmingham, il signor Pickwick e Sam stettero fuori di casa tutto il giorno, tornando solo all'ora del desinare con un'aria di mistero e d'importanza affatto insolita in loro. Era chiaro che qualcosa di grave s'andasse macchinando, e le ipotesi che vi si facevano sopra erano varie. Alcuni, fra i quali il signor Tupman, propendevano all'idea di un vincolo matrimoniale che il signor Pickwick vagheggiasse; ma le signore strenuamente vi si opponevano; altri accoglievano piuttosto il sospetto ch'ei disegnasse qualche lungo viaggio e fosse occupato nei preparativi necessari; ma ciò recisamente era negato dallo stesso Sam, il quale aveva affermato, in un interrogatorio fattogli da Maria, che non si sarebbero più intrapresi altri viaggi. Alla fine quando tutti i cervelli per sei giorni di fila si furono stillati, si deliberò a voti unanimi di invitare il signor Pickwick a spiegare la sua condotta e a dichiarare le ragioni che lo avevano allontanato dalla società dei suoi amici ed ammiratori.

A quest'uopo, il signor Wardle invitò tutta la brigata a pranzo all'Adelphi, e quando il vino ebbe fatto due volte il giro della tavola, attaccò l'argomento.

— Siamo tutti ansiosi di sapere, — disse, — che cosa abbiamo fatto per offendervi e per indurvi ad abbandonarci e a dedicarvi a coteste vostre passeggiate solitarie.

— Davvero? — esclamò il signor Pickwick. — Il bello è che oggi stesso io aveva in animo di spiegarvi ogni cosa; sicchè, se mi favorite un altro bicchier di vino, sarò lieto di soddisfare la vostra curiosità.

La bottiglia passò di mano in mano con insolita vivacità e il signor Pickwick guardando con un giocondo sorriso agli amici che gli stavano intorno, proseguì:

— Tutti i mutamenti che hanno avuto luogo fra noi, — voglio dire il matrimonio che ha avuto luogo e il matrimonio che avrà luogo, coi mutamenti che ne verranno di conseguenza, — m'imponevano la necessità di pensar subito e seriamente ai miei futuri disegni. Decisi di ritirarmi in un bel posto tranquillo nelle vicinanze di Londra; vidi una casa che mi conveniva

perfettamente. L'ho presa e mobiliata. Non aspetta che me, ed io intendo di andarvi subito ad abitare, augurandomi di vivere ancora un po' per passare più di qualche anno nella quiete e nella solitudine; una solitudine, s'intende, rallegrata dalla società dei miei amici, i quali, alla dolce domestichezza che ci ha congiunti in vita faranno seguire, quando non ci sarò più, una gentile ed affettuosa ricordanza.

Qui il signor Pickwick tacque un momento, e un mormorio si udì per tutta la tavola.

— La casa che ho presa, — continuò a dire il signor Pickwick, — è a Dulwich; c'è alle spalle un gran giardino, ed è situata in uno dei più bei posti vicino a Londra. L'ho fatta mobiliare con ogni sorta di comodità, e forse anche con un po' d'eleganza; ma di ciò giudicherete voi stessi. Sam mi vi accompagna. Ho anche presa, raccomandatami da Perker, una donna di faccende — molto vecchia — e qualche altra persona di servizio che a lei sembrerà necessaria. Io propongo di consacrare questo piccolo romitaggio con una cerimonia, alla quale prendo un grande interesse. Io desidero, se l'amico Wardle non vi si oppone, che la sua figliuola si mariti nella mia nuova casa, il giorno stesso ch'io ne prenderò possesso. La felicità dei giovani, — disse il signor Pickwick un po' commosso, — è stata sempre il maggior piacere della mia vita. Mi sentirò io stesso più giovane vedendo felici, sotto il mio tetto, quegli amici che mi son più cari.

Il signor Pickwick tacque di nuovo: ed Emilia e Arabella singhiozzavano forte.

— Ho già avuto, — riprese il signor Pickwick, — delle comunicazioni verbali e scritte col Circolo, cui ho manifestato la mia intenzione. Durante la nostra assenza, ha sofferto molto per interni dissidii; e il mio ritiro, unito a questa ed altre circostanze, ne ha affrettato lo scioglimento. Il Circolo Pickwick non esiste più. Io non mi pentirò mai, — continuò con voce più bassa il signor Pickwick, — io non mi pentirò mai di aver dedicato la maggior parte di due anni a mescolarmi con tanta varietà di persone e di classi sociali, per frivolo che ad altri possa parere il mio desiderio di veder cose nuove. Avendo speso tutta la mia vita anteriore negli affari e nel conseguimento della ricchezza, delle nuove scene mi si sono aperte davanti di cui non avevo idea, e spero con qualche frutto per la mia suppellettile intellettuale e per lo sviluppo della mia intelligenza. Se del bene non ho potuto farne che poco, credo anche che del

male ne ho fatto anche meno, e che nessuna delle mie avventure potrà essere altro che una fonte di graditi ricordi nei giorni che mi avanzano. Dio vi benedica tutti.

Con queste parole, il signor Pickwick empì e vuotò un bicchiere con mano tremante; e gli occhi gli si fecero umidi quando tutti gli amici si alzarono di accordo e bevvero alla sua salute.

Pochi preparativi c'erano da fare per le nozze del signor Snodgrass. Non avendo genitori, ed essendo stato nella sua minorità sotto la tutela del signor Pickwick, questi era molto bene informato della fortuna e dell'avvenire di lui. Wardle ne fu pienamente soddisfatto — come d'altra parte ogni cosa lo avrebbe soddisfatto, tanto il brav'uomo riboccava di bontà e di buon umore; — una discreta somma venne assegnata ad Emilia, e il matrimonio fu fissato di lì a quattro giorni; rapidità di preparativi che ridussero tre sarte ed un sarto alla disperazione e poco meno che alla follia.

Attaccati i cavalli di posta alla carrozza, il vecchio Wardle partì il giorno appresso per andare a prendere la madre. Comunicò con la sua impetuosità abituale la gran notizia, tanto che la vecchia signora venne meno sotto il colpo; ma rimessa su a furia di boccette, ordinò che subito mettessero nella valigia la sua veste di broccato, e si diè a riferire alcune circostanze affatto simili alle presenti, verificatesi nel matrimonio della primogenita della fu Lady Tollingower, relazione che pigliò tre ore buone senza nemmeno poter finire.

Bisognava informare la signora Trundle di tutti i grandi preparativi che si facevano a Londra; ma essendo ella in uno stato delicato di salute, s'incaricò il signor Trundle della commissione per timore che la notizia le avesse a fare troppa impressione. Fatto sta che l'impressione fu tale ch'ella scrisse subito a Muggleton ordinandosi un cappellino nuovo ed una veste di seta nera, e dichiarò di volere in tutti i modi assistere alla cerimonia. A questo il signor Trundle chiamò il dottore, e il dottore disse che la signora Trundle doveva saperlo lei come si sentiva, al che la signora Trundle rispose che si sentiva benissimo e che voleva andare; ed a questo il dottore, che era un discreto e savio dottore, disse che se la signora Trundle rimaneva a casa c'era forse da temere che le facesse più male il dispetto che il viaggio, e che però valea forse meglio che andasse. Ed ella andò, dopo che il dottore ebbe mandato una dozzina di medicine che bisognava ingollare strada facendo.

Oltre a tutto questo, Wardle era stato incaricato di consegnare due lettere a due signorine che doveano far da damigelle d'onore della sposa; le quali due signorine, non appena ricevute le lettere, furono a dirittura disperate perchè niente avevano in pronto per una occasione così importante, e non ci era il tempo di apparecchiare niente — circostanza che, a quanto parve, comunicò ai due degni papà delle due signorine un sentimento di soddisfazione più che di altro. Ad ogni modo, si acconciò, si tagliò, si cucì, si rimise a nuovo, e le due signorine fecero la più bella figura che potessero; e siccome, durante la cerimonia, piansero a tempo opportuno e tremarono dove ci voleva, disimpegnarono la parte loro con ammirazione di tutti gli astanti.

In che modo i due parenti poveri arrivassero a Londra — a piedi, o attaccati dietro le carrozze, o l'uno in collo all'altro — non si sa bene; certo è che si trovavano lì prima di Wardle; e le prime persone che vennero a picchiare all'uscio del signor Pickwick la mattina delle nozze, furono appunto i due parenti poveri, tutti sorrisi e colli di camicia.

Furono però accolti cordialmente, perchè la ricchezza e la povertà non aveano influenza sul signor Pickwick. La nuova servitù era tutto zelo e sollecitudine: Sam in uno stato eccezionale di allegria e di eccitamento, e Maria tutta abbagliante di bellezza e di nastri aggraziati.

Lo sposo, che già da due o tre giorni stava in casa del signor Pickwick, si avviò tutto lieto alla chiesa di Dulwich per andare incontro alla sposa, accompagnato dai signori Pickwick, Ben Allen, Bob Sawyer, Tupman, e Sam Weller, il quale portava all'occhiello un nastrino bianco, dono della sua bella, ed indosso una vistosa livrea inventata a posta per l'occasione. Furono ricevuti dai Wardle, dai Winkle, dalla sposa, dalle damigelle d'onore, dai Trundle; e compiuta la cerimonia, le carrozze tornarono a casa Pickwick per la colazione, dove il piccolo signor Perker stava già ad aspettarli.

Qui tutte le nuvolette della parte più solenne della cerimonia si dileguarono; tutti i visi raggiavano e non altro s'udiva che complimenti e mirallegro. Tutto era così bello! Il prato davanti, il giardino di dietro, la stufa minuscola, il tinello, il salottino, le camere da letto, la stanza da fumo, e soprattutto lo studiolo co' suoi quadri e con le poltrone, gli stipetti intagliati, i graziosi tavolini, i libri in gran numero, con una bella ed allegra finestra che dava sopra un ameno paesaggio sparso qua e là di casettine quasi celate dagli alberi, e poi le tende, e

i tappeti, e le seggiole, e i canapè! Tutto era bello, solido, pulito, di gusto, che davvero, diceva ognuno, non si sapeva quel che più si dovesse ammirare.

E in mezzo a tutto questo stava il signor Pickwick, con una faccia rischiarata da tanto sorriso cui non c'era cuore di uomo, donna, o fanciullo, che potesse resistere, egli stesso più felice di tutti, dando strette di mano una e due volte ad ogni persona, e fregandosi insieme le mani dal piacere voltandosi di qua e di là ad ogni nuova espressione di ammirazione o di curiosità, e comunicando intorno la sua allegria schietta e cordiale.

Si annunzia la colazione. Il signor Pickwick conduce la vecchia signora (che è stata loquacissima a proposito di lady Tollinglower) a capo della lunga tavola; Wardle si mette all'altra estremità, gli amici si dispongono dalle due parti, Sam prende il suo posto dietro la seggiola del padrone, le risa e i discorsi cessano: il signor Pickwick dice le sue azioni di grazie e poi si arresta e guarda intorno. In questa, le lagrime gli scendono giù per le guancie nella pienezza della gioia.

Lasciamo il nostro vecchio amico in uno di quei momenti di pura felicità, dei quali a cercarne ce n'è sempre qualcuno per rallegrare la nostra esistenza passeggera. Vi sono delle ombre cupe sulla terra, ma la luce ne diviene più splendida pel contrasto. Alcuni uomini come i pipistrelli o le civette hanno migliori occhi per le tenebre che per la luce; noi, che non abbiamo tale virtù visiva, preferiamo toglier commiato dai compagni immaginari di tante ore solitarie nel punto che un raggio di sole gl'illumina in pieno.

È destino di molti uomini, che vivono fra la gente e vanno innanzi con gli anni, di farsi molti veri amici e di perderli poi nel corso della vita. È destino di tutti gli autori o cronisti di crearsi degli amici immaginari, e di perderli nel corso dell'arte. Nè qui si arresta la disgrazia loro; perchè si richiede inoltre da loro che di quelli rendano un conto preciso

Obbedendo a questo costume — cattivo senza dubbio — aggiungiamo qui alcune parole biografiche relative alle persone raccolte a pranzo del signor Pickwick.

Il signore e la signora Winkle, entrati nelle piene grazie del vecchio Winkle, si stabilirono di là a poco in una casa fabbricata di fresco ad un mezzo miglio da quella del signor Pickwick. Il signor Winkle, impiegato nella City come agente

e corrispondente di suo padre, scambiò il suo antico costume di fantasia con l'abito usuale di ogni fedel cristiano.

La coppia Snodgrass s'installò a Dingley Dell, dove comprarono e coltivarono una piccola fattoria, che dava loro assai più occupazione che profitto. Il signor Snodgrass, facendosi di tratto in tratto pigliare dalle sue distrazioni e dalle sue malinconie, passa tuttora fra gli amici e le conoscenze per un gran poeta, benchè non troviamo che abbia mai scritto un verso per incoraggiare questa credenza. Conosciamo molti letterati e filosofi celebri che godono un'alta riputazione dello stesso genere.

Il signor Tupman, quando gli amici si furono ammogliati, prese alloggio a Richmond, di dove non s'è più mosso. Va sempre a passeggiare sulla terrazza nei mesi estivi con una sua aria giovanile e birichina che ha fatto di lui l'ammirazione delle numerose zitellone residenti nelle vicinanze. Non ha mai più fatto proposte matrimoniali per conto proprio.

Il signor Bob Sawyer, accompagnato dal signor Beniamino Allen, partì pel Bengala, essendo stati entrambi ingaggiati dalla Compagnia delle Indie Orientali. Ebbero quattordici volte la febbre gialla; dopo di che si risolvettero di provare un poco ad astenersene, e ci si trovarono e ci si trovano bene.

La signora Bardell affittò camere a molti scapoli e con gran profitto, ma non chiamò più alcuno in giudizio per mancata promessa di matrimonio. I suoi avvocati, Dodson e Fogg, stanno sempre in affari e realizzano una bella entrata godendosi la riputazione di furbissimi fra i furbi.

Sam Weller mantenne la sua parola, e per due anni rimase scapolo. La donna di maneggio morì in capo a questo tempo, e il signor Pickwick promosse Maria a quel posto, a condizione che sposasse subito il signor Weller, cosa ch'ella fece senza nemmeno fiatare. Ed ora avendo avuto più volte occasione di vedere due paffuti ragazzi presso il cancello del giardino, abbiamo ragione di supporre che Sam abbia già un po' di famiglia.

Il signor Weller padre guidò la sua diligenza per dodici mesi di fila, ma afflitto dalla gotta, fu costretto a ritirarsi. Il contenuto però del portafogli era stato così bene impiegato dal signor Pickwick, ch'ei si trovò un bel gruzzolo sul quale vive indipendente in una eccellente osteria presso Shooter's Hill, dove, riverito

come un oracolo, ei si vanta molto della sua intimità col signor Pickwick e serba sempre un'invincibile avversione per le vedove.

Il signor Pickwick seguitò a dimorare nella sua nuova casa, impiegando le sue ore d'ozio a mettere in ordine i ricordi che ebbe poi a presentare al segretario del già famoso Circolo, o ad ascoltare Sam Weller che leggeva qualche libro e vi faceva sopra delle osservazioni assai divertenti. Sulle prime fu non poco disturbato dalle preghiere dei signori Snodgrass, Winkle e Trundle perchè facesse da compare alla loro prole, ma oramai vi si è assuefatto e vi si presta come a un debito di ufficio. Non ha mai avuto occasione di pentirsi della sua bontà per Jingle, perchè così questi come il compagno Job son divenuti delle brave persone, ad onta che non abbiano più voluto tornare sul teatro delle loro antiche imprese. Di salute è un po' cagionevole, ma serba tutta la gioventù dello spirito, e lo si vede spesso a contemplare i quadri nella Galleria di Dulwich o a passeggiare nelle belle giornate per l'amena campagna. È conosciuto da tutta la povera gente dei dintorni, che non manca mai di cavarli rispettosamente il cappello tutte le volte che lo incontra per via; i bambini lo adorano, e come i bambini così tutto intero il vicinato. Tutti gli anni ei si reca ad una gran festa di famiglia in casa di Wardle; accompagnato così in questa come in ogni altra occasione dall'immane Sam; e tra Sam e il padrone esiste sempre un'affezione solida e reciproca, che soltanto la morte potrà distruggere.

FINE

**Freeeditorial** 